



6.

25-0

3172.



= VII = 20

5-25.e.5



DELLE
POESIE LIRICHE

DEL
SIG. LODOVICO TINGOLI
DEDICATE

All' Eminentissimo, e Reuerendissimo Signore
IL SIG. CARDINALE
FEDERICO SFORZA.



IN RIMINO, Nella Stamperia del Simbeni.

Con Licenza de' Superiori. 1673.

DELLE
POESIE LIRICHE

DEL
SIC. LODOVICO TINGOLI
DEDICATE

All' Eminentissimo Reverendissimo Signore

IL SIG. CARDINALE

FEDERICO SFORZA.

IN RIMINO. Nella Stamperia del Signor.

Con Licenza de' Superiori. 1673.

A Chi legge.



Ermati, Lettore cortese, sù queste righe prima di passare auanti. Questi pochi Componimenti, che io con tutto 'l cuore ti presento, sono i più sudati inchiostri, che a tempi nostri stillasse Penna sublime: voglio dire Parti del fù Sig. Maggiore Lodouico Tingoli, Huomo di quella gran fama, che il Mondo sà: Vagauano sparsi, ed in poco numero di copie, onde poteua di leggieri la Republica Virtuosa restarne priua, che però io per obligazione di gratitudine a Caualiere sì degno, che volle, mentre viueua, solamente onorar le mie Stampe, hò con ogni accurato pēfiero, a perpetua memoria del mio ossequio, formato il presente Volumetto, il quale vorrei, che fosse Nunzio felice del nascimento alle Stampe dell' altre sue molte virtuose fatiche. Tu gradisci per ora il mio affetto, ed attendi alla Virtù, che è ben degna corona ad ogni animo nobile.



Lo Stampatore.

colora all'ogni animo nobile.

EMINENTISSIMO.
E REVERENDISSIMO
SIGNORE

Sig. e Padron Colendissimo.



LCVNI Parti del nobile inge-
gno del Sig. Lodouico Tingoli;
Apolline veramente delle Mu-
se del nostro Secolo; non po-
teuano con miglior sorte rina-
scere alle Stampe, che sotto
l'Eminētissimo Oroscopo del benigno LEONE
di V. E., ne io meglio poteua rendere piena-
mente adempiute le mie brame, che sempre fu-
rono di publicare al Mondo gli ossequij della
seruitù mia verso dell'E. V., che coll'imprime-
re questi fogli sotto la Protezione di sì cortese
Pianeta; presagendo da sì luminoso, e secondo
Ascendente, luce di splendida immortalità al
Nome di chi li compose, ed influenza d'vber-
tosa benignità all'ardimento di chi li dedica.
E perche l'ombre de' miei neri caratteri non
potrebbono, che offuscare i chiari splendori
d'Astro sì grande, non oso di toccare quell'E-
roiche azioni, che con purpurei raggi illustran-
do la Zona Latina, degnamente lo annoueraro-
no trà le Stelle di prima grandezza, che corteg-

giano il Sole del Vaticano. Questa Patria ne
godè pur' anche chiarissimo il lume, quando alla
custodia di questo nostro Cielo, fatto vn' Argo
veggliante di luce, sentir le fece gli ardori del
feruente suo Zelo, e gl' Influssi della generosa
sua Protezione; le cui memorie, siccome restano
vniuersalmente scolpite ne' cuori de' Cittadini,
igualmente rimangono a' secoli vegnenti inta-
gliate ne' marmi di questa Cattedrale con gemi-
na Liberalità d' incessante munificenza (ad onta
de' doppj vrti del Tempo, e del Tremuoto)
oramai due volte magnanimamente rinouella-
ta. Da' raggi di Stella sì risplendente, e per la
luce dell' Ostro, e per lo splendore delle Virtù,
che la incoronano, altro presagir non si può, che
l'Alba d' vn fortunatissimo giorno, nel quale
Sole in LEONE sù 'l Cielo Romano a prò del
Catolico Mondo degnamente risplenda. E qui
vmilissimamente prostrato bacio all' E. V. la
Sagra Porpora.

Di V. E. Reuerendissima

Rimino adi 3. Giugno 1673.

vmilissimo, diuotissimo, ed obligatissimo. Seruitore
Stefano Simbeni.

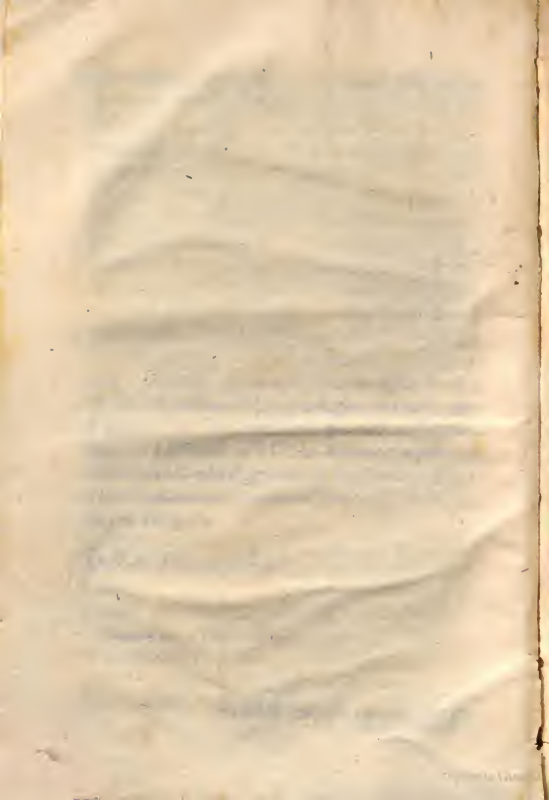
1870-1871

Received of the
Treasurer of the
Board of Education
the sum of \$100.00
for the year 1870-1871

Witness my hand and seal
this 1st day of January
1871

John A. [Signature]

Received of the
Treasurer of the
Board of Education
the sum of \$100.00
for the year 1870-1871



Per lo Rifacimento
DELLA CATEDRALE DI RIMINO

*Dedicata alla Santa Vergine Colomba Protettrice di essa
Città. OPERA della generosa Pietà dell' Eminentiss.*

SIG. CARDINALE SFORZA

VESCOVO PRECEDENTE:

DOue, doue sì ratto, o dismisurate
Ossa della gran Madré, alteri Sassi?
E qual Dedalo i passi?
V' impenna sì, ch' agili al Ciel montate?

Di Titanie scalate
Tornerlano a temer l' Eteree Mura;
Se più di sciocchi Dei fossero in cura
Ma ben vegg' io, che solleuarui ambite
Solo a gli Onor di Monumenti illustri;
Onde de gli Archi industri
Il model dalle Sfere a prender gite.
Or quai vi fian scòlpite
Stelle di Gloria? In fasci Armi, e Bandiere,
Città prese, arsi Troni, auuinte Schiere?
Certo al rumor, ch' vdiam d' Eroe Sforzesco,
Disgiunte esser non ponno opre di Marte;
Sia di Sforza, onde l' Arte
De' forti Dei risorse, ò di Francesco,
Ch' in suo Maggio più fresco
Colse Palme mature, e diè Corone
Soura l' Angue d' Insubria al suo LEONE.
Clio, c' inganniam: non men, che di fortezza,
Hà frutti di Pietà l' Alber famoso,

Ben l' Ostro luminoso
Del diuin Vatican ne dà chiarezza.

Questo viè più s' apprezza

Di qualunqu' altro Sangue vnqua si vanti
Imporporar' a gran Vittoria i Manti.

L' occhio, ch' in forte hai di zaffir ceruiero,
Riuolgi, e fisa a i Secoli spirati;

Mai que' Seggi sacrat

Vedoui trouerai del Seme' altero.

Anzi a quello di Piero

Vedrai (per quanto hà grido vman di certo)

Che più d' vn Germe suo salì col Merto.

Ma follia nostra, ir qui dietro a Splendori

Già tramontati in Occidente antico;

Mentre a noi FEDERICO,

Qual Fosforo, sfauilla in sù gli Albori.

Di Lui vien che s' onori

Or la familiar Grana, ch' in vna

I Pregj tutti di tante altre aduna.

E' sua l' Opera eccelsa, al pio sudore

Mou' Ei con gli Ori suoi, Dedalei acciari,

Soffrir non può gli Altari.

Della COLOMBA sua, nidi d' orrore,

Vuol ch' imiti al candore

Il Talamo la Sposa; anco disgiunto

L' ama; ne il suo diuorzio tal cor d' è giunto.

Ospitali Tesor, ch' ite a sacrarui

Alla pesunzion dell' Huom, ch' è polue;

Se 'l fulmine vi solue

In quel, ch' è il Signor vostro, a che lagnarui?

Quand' anco amate farui

Quasi Cielo a tal Crin, che di soperchio

Nobile, da vil creta, hauria coperchio.

E intanto ou' apprestar degno Ricetto

Deggiasi a i Diui, ah, d' vna Selce rara

E' tanto ogni Alpe auara;

Scar-

3
Scarfa ogni Selua è sì d'vn Tronco eletto;
Che disertò, e negletto
Tal di lor, che per Voto anco s'adora,
Se non hauesse il Ciel, stariasi all' Orà.
Solo pe' l' nostro Eroo fatto innocente
E' in voi. S' a Lui drizzate Alberghi d'oro,
Tanto al natìo Decoro,
Tanto al sacro sì dee Grado eminente,
E se l' Empirea Gente
Per ciò s' oblij, dicalo, in auree piene
Il Tebro da Lui volto a queste Arene;
Arene appunto, omai d'ogni altro ignude,
Che de' rosi Trofei de' Di fuggiti.
Da i Forami graditi
De l' alme Pietre or la Colomba esclude,
E importuna delude
Nottola immonda; e ne' pendenti eccidj
Più fanfi esosi i profanati Nidi.
Ma femminati a pena i fondamenti;
Oh qual già ne germoglia adulta Mole,
Ch' a gareggiar col Sole
Stende all' amico Ciel Mura lucenti;
Mentre i Marmi splendenti
Del Greco Imetto, e dell' Egizia Tebe
D' ogni Pietra vulgar scaccian la plebe.
Il Lauer, ch' a più Lustri era assegnato,
Ammira l' Architetto, Opra di giorni;
Ne sà com' indi torni
Lo Stuol de' Fabbri suoi non faticato
Pur del plauso usurpato
Vogliono tutti goder, ne senza riso
De gli occulti Operai del Paradiso.
Dunque, o bianca Tutrice, o Diua alata,
Se t'han l' ingiurie pur del Tetto vile,
O' il tumulto fabril
Dal protetto Confine allontanata;

4
Riedi, ò in Torrè stellatà
Stij specchiandoti al Sol d'eterno lume;
O' del gaudio immortal beuendo al fiume:
Ve' quant' Arabia già fumia a sciugarti
I freschi Altar, qual nuuola odorosa
S'erge; ch' a noi festosa, non ti
Se non voli da tè, vuol riportarti.
Odi a proua chiamarti
Musici Cori, e con più larga bocca
Il Bronzo d' ogni Tempio, e d' ogni Rocca
Vientene: e sai qual fia primiero il Voto,
Onde ti stringa il Pòpolo ridotto
In polueroso fusto
Dietro al seruor del Senator diuoto
Ch' al par trionfi immoto
Dell'atre Parche, e dell' Età maligne
L' Autor sublime, e l' Edificio insigne

LA PORPORA ILLVSTRATA

Al Serenissimo Sig. Principe RINALDO Cardinale

D' Este, Nella sua Promotione.

DA suoi Mostri ozioso
Lungo il Mar, che 'l piè bagna a Tiro antica
Il Tirintio Campion mouca le piante.
Il braccio pria fastoso
Di mille Palme ostil, la palma amica
Qui reggea sol d'vna Donzella amante.
La Claua fulminante
Pendea scherzo del fianco, e del Nemeo
Spiraua leggiadria l'irto Trofeo

Alci

A lei, che curiosa
Sì lo stringea, nobile Storia intanto
D' incliti gesti il Cavalier tessca.
Già la preda famosa
Del turbator dell' Arcado Erimanto,
E la Libica Lutta esposto hauea;
Della Serpe Lernea
Detto il portento, e qual cadeo combusto
D' infinite. ceruici il fertil busto,

Seguia, che chiaro grido
Auido ancor cercando infin là,
Non penetra giamai Giorno, ne Stella;
Varcò dell' ombre il Lido,
E tolse in faccia del Tartareo Gionco
L' Vscier trisface alla Magion rubella.
Quinci voltò la Bella
A vn Veltro i rai, che dalla man del Fato
Dietro a i passeggi lor venia guidato.

Il vorace talento
Ad addentar pur' or tratto l' haueua
Nell' asciutto Confin Conca sospinta;
Onde l' ispido mento
D' vn sì viuio Rubin molle traeva,
Che ne restò l' ammiratrice auuinta;
E nella vaga Tinta
Tutta immersa il pensier, più nulla attua
Di quanto Ercole ancor vantando già

All' attonito viso
Quinci ei riuolse: O prima
Cagion, ch' Alcide vinto il Mondo mirò
Chi sì da me diuiso
Hà la tua mente, e qual lusinga auara
Sì t' inebria, e sospende i duoi begli
Forse in dono sospiri
Quel predate Mastin? Se sono i stessi
Preda delle tue voglie, or che fia

Ed ella a lui : non bene,
 Signor t' apponi : il bel liquor, ch'ingemma?
 Quell' irte labbra è sol, che l'cor mi prende?
 Rosa di Ciprie arene,
 Piropo d' Etiopica maremma
 Con questo indarno di fulgor contende.
 Ne di tal minio accende
 Bell' Aurora de gote, due seconda noq
 Del luminoso parto esce dall' onda.
 Se fauilla di grazia
 Hà il foco ond' io t'adoro in rè destata,
 S' appo t'ella mia pace è d'alcun pondo,
 Gonna, ch' intrisa, e faziati ordino
 Sia di sì nobil macchia, effermi gratia
 Mercè sol puote, ne guiderdon giocondo:
 Ne chieggo, che col biondo
 Metat pregio le dia Frigio sudore;
 Stà tutto il mio tesor nel bel colore;
 Non men ratto d' vn lampo,
 Per far della sua vagari sensi lieti,
 Mossesi Alcide, e reti sparse, e chasserella
 E dell' ondofo campo
 I liquidi esplorando antri segreti,
 Del sospirato don gran copia trasse
 Indi, o Amor l' insegnasse,
 O' Fifica Virtù, con mano industrie
 Tolsse all' arcane Fibre il sangue illustre
 Quindi in cauo metallo
 Passaràte gregie stille, e più fiate
 Abbeuerar bollenti eletto Stame
 Parue inteso Corallo
 La Tela, che ne diede spole accurate,
 E della Donna appien quietò le brame
 Delle Sidonie Dame
 Tal poscia ellà comparue intrà la schiera
 Qual trà l' vulgo de fior suol Rosa altera
 Oh

Oh Porpora felice,
 Qual pescator, ch' artier per tè vedesti
 Farli l' Huom nato a sostener le Stelle;
 Tù de' Color Fenice
 L' eccelse Tinte de' Zaffir celesti;
 E del gemmato April rendi men belle
 Di Baltiche procelle
 Tù l' Ambra oscuri; e per invidia fai ubri
 Al più fin' Oro impallidire i rai;
 Ma fora onor volgare,
 Che dell' inerme sol Sesso bugiardo
 Fermassi tù frà vane pómpe il volo
 La Zona militare
 Marchio da tè contrasse; ond' a vn sol guardo
 Fur distinti gli Eroi d'entr' ogni Stuolo;
 Ne sì barbaro Suolo
 Mai fù, che de' tuoi rai gli alti Senati
 Non inchinasse, e non ambisse ornati
 Per tè i Reali aspetti
 Più che per i Cerchi aspri di gemme, e d'oro
 Spirano Maestà, tramandan Numi;
 Di rado i Sagri Tetti
 Ignudi aprir dell' almo tuo Tesoro
 Religioso fasto hebbe in costume
 Del tuo mirabil lume
 Velato il tergo, e l' osen Ministro pio
 L' ostie più grate offre souente a Dio
 O splendor d' Israele,
 Promulgator delle gran Leggi Eterne
 Tù con voce incorrotta alza i mie cantici
 Sai, che di simil Tele
 T' impose il Rè delle Magion superne
 Alla sant' Arca Ebraica formar gli ammantici
 E pur l' altitonantion
 Mani potean la venerata Mole
 Fregiar di Stelle, ed ammantar di Sole

Quinci del Vaticàno

All' Altissimo Antiste i Dì migliori
 Del Diuinò ornamento insegnar l' vfo:
 Poscia qual dal fourano
 Lume spartonsi a gli Astri i biondi onori,
 Tal' a i Padri minor quel fu trasfuso,
 Del bel sudor diffuso
 D' ardua virtù sott' onorate fome
 Premio condegno all' eminenti chiome:

Sin qui con don fatale

Nato sembrò questo Tesor vermiglio
 D' vnico onore a segnar gli Eroi:
 Ma al vostro crin Reale,
 O' Fior dell' Attio Sangue, ergendo il ciglio,
 Prender' il veggio al fin glòria da Voi:
 Qual co' smeraldi suoi
 Fatte pompa d' April l' erbe fastose,
 Strato diuengon poi di gigli, e rose

Chiara nube, che benda

Le tèmpe al Sol, sì di fulgòr s' imprime,
 Che fà di larua illustre arder il giorno:
 Così vien, che risplenda
 Per la vostra, Signor, fronte sublime,
 Più che per propria luce, il Cròco adorno.
 Oro sembra, ch' intorno
 A gemma oriental tesse corona,
 Ma riceue splendor più che non dona

D' illustrate bugie

Sò che dan vani Achèi refi sospetti
 Fin gli Oràcoli stan del biondo Arciero
 E d' antiche follie
 Pur troppo ancor Plettri moderni infetti
 Spargon mentiti onor dal biondo al Nero:
 Pur s' Alma amica al Vero
 Meco vn volo spiegar vorrà per l' Etra
 D' ogni ombra al certo assoluerà mia Cetra:

Taccio

99
L'accio del Ceppo Augusto
La Propagine annosa, e fresca sempre
Di sacre Palme, e di guerrier Trofei:
Ne sul' Atrio vetusto
Conto i Volti scolpiti in varie tempre,
Noti fin' oltra i Mauri, oltra i Sabei.
Tropo sdegnar farei
Vostra propria Virtù, s' ornar paressi
D' altro i gran meriti suoi, che di se stessi;

Passo del bel Panaro

Con lungo Impero i dominati Climi;
Lascio del Serchio alpin le ferue riu:
Che se ben qui mostraro
I vostri primi fior, frutti sublimi
Trà le carte Latine, e trà l' Argiue;
Par ch' arrestar si schiue
D' un Regio cor l' imperiosa Fama
Oue Bronzo guerrier Gloria non chiama:
Mi fermo oue l' Ispana
Giunta all' Aquila vostra in duro Marte
Soggiogò di Vercelli i forti Alberghi.
Contemplo fourumana
Del vostro alto valor la forza, e l' arte
Ne muri infranti, e n mille orbatì vsberghi:
Veggio gli ostili terghi
Anelarui dauanti, e gli aurèi Gigli
Girui cadendo al piè fatti vermigli
Fiso il Ciglio all' arena,
Oue Sefia mandaste atra di morte
A scolorar del Pò gli ampj cristalli
Tal che l' onda inamena
Fuggir le Ninfe sbigottite, ei smorte
E si celar trà le cannose valli
E per gli erbosi calli
Le verdi Suore dall' ombrosa fronte
Hebbero a lagrimar più d' un Fetonte
Talsu

20
Tal fù quando tralcorse
Contra 'l foscò Idolatra Arari afflitto
Del vostro buon Ruggier l'Asta iraconda
Ne maggior Palme forse
Il Giouin pur del vostro Sangue inuitto
Dell' Idumeo Giordan tolse alla sponda.
E pur la man, ch' immonda
Far di scèmpio Cristiàn qui nauicaste
Nella messe feral sobria giraste.

Indi il Romano Atlante
Sentendo vacillarsi il Ciel sul tergo
Di bellicoso orror frà tuoni, e lampi;
Al periglio stellante
Non trà le paci di 'securo Albergo;
Ma l' Alcide a ragion scelse trà i campi.
Stan d' Esperia gli seampi
Nel vostro braccio, e sol bell' ombra vedè
Sotto 'l Manto nouel l' afflitta Fedè.

Che se l' Ape del Tebro
Trà Gigli Estensi alzata in grembo a i Noti
Guidi per Voi Catoliche Coorti,
Fia che col Nilo, e l' Ebro
Se'n voli a battezar Popoli ignoti,
Drizzi al Turco Pianeta i lumi torti,
E 'l vostro brando scorti,
Quand' vopo fia, l' Arciera fuga al Parto,
E del sangue Infedel riscaldi l' Arto.
Ma nunziar' il Mondo

Icarij euenti alla mia penna i' scorgo,
Mentr' erge intorno al Sol voli inesperti;
Che, in ver, l' vmor facondo
Io non attinsi mai d' Ismenio gorgo,
Ne Tromba seppi armar d' Eroici meriti
Ma sol con vnil Serti
Di C prio Mirto, o d' altra fronde imbellè
Il crine ornai per dilettar Donzelle.

Pur

Pur taccia inuidia, o zelo
 A Ch' Ignaro non lasciarmi i Fat' amici,
 Qual tempra il vostro Marte amabil Giove,
 Ride ancor questo Cielo,
 Esultan questi miei Tetri felici
 Il giorno in rimembrar, che ne fer proue;
 Tal che sperar mi gioue
 Lieto sostegno da quel ciglio istesso,
 Ond' il fulmine m' habbia altri promesso.
 Nò, Signor, Non distrusse
 L' onorata memoria oblio rubello,
 Ma quanto inuecchia più, tanto più dura
 Ch' due pietà v' addusse
 A venerar col Regnator Fratello
 Frà i Lauri del Picea Celesti Mura
 Di mia Magione oscura
 Non isdegnaste, Ospite eccello, i passi
 Fermar' all' ombra, e serenarne i sassi
 Quinci d' alto coraggio
 Empiendo il sen la mia diuota Clio,
 Dell' austero timor gli argini vinse
 E con musico omaggio
 Pouero incenso a grand' Altare offriò,
 Di basso Alloro alto Diadema auuinse
 Ma per Voi non estinse
 Gli Omèri il Ciel: del Graziano i Canti
 Meglio alzeran del pio RINALDO i vanti.



PER LE NOZZE

De' Signori GIORGIO Saresini, e MARGHERITA
Vidoni, e per la gita di Monsig. PIETRO Fratello di
questa dal suo Governo di Rimini, à Cremona alla
celebratione di esse.

Tosto che la loquace Alata Dèa sù queste amiche sponde
Gonfiò d'alti Imenei tromba verace;
O quai di gioia, e pacem non
Sentij piovirmi al cor stille gioconde
O come corsi ad abbracciar la cetra
Per compartir sì chiaro gaudio all'Erra
Già per le vie de' venti
Correan liberi i carmi, e le scolcese
Nubi fendeano i coraggiosi accenti:
Frà l' imagini ardenti,
Che di Giove amator stampan l' imprese,
Fiammeggiavano già la sorte, e i pregi.
(Ma pudichi però) de' SPOSI egreggi
Quando de' miei diletti
I rai venne à turbar procella oscura
Odo narrar, che l' buon VIDON s' affretti
Lungi da questi tetti,
Che nostr' aureo destin gli diede in cura:
A' qual parte s' indirizzi incerto pende;
Ma più che certo è l' duol, chè l' alma offende.
Se dell' ondofo Impero
Ne' vasti campi all' agitato abete
Mirasse altr' inuolarsi il buon Nocchiero;
Fora stolto pensiero
Starfi con voci armoniose, e liete
Celebrando di Teti, e di Peleo
Nel periglio vicin fausto Imeneo.
Giuro per lo gran Dio,
Cui Pindo inchina, e che per Nume i' vanto:
Giuro,

13.
 Giuro, ch' allor m' affalse vn fredd' oblio
 Di me stesso, e di Clio,
 Che sequestròmmi in sù le fauci il canto;
 E poco men, che'l musico mio legno
 Non stampò il suol di precipitio indegno.
 Ma riedi pur, deh riedi
 O' Febo amato ad esultarm' in seno,
 E qui sicuro ampia stagion risedi:
 Ben troppo corto vedi,
 Se del viaggio sospirato, appieno
 Non iscopri la meta, e in van del Cielo
 Occhio t' appelli, & Augure di Delo.
 Là ve mirò mio strale,
 Anco i suoi passi il nostr' HEROE saettar
 Et a ragion, s' hebbè comun natale
 Con la S'IOSA Reale,
 Oggi l' onor del Talamo l' alletta.
 Vada con fausta stella, e'l suo ritorno
 Preuenga di Diana il nuouo corno.
 O' nobil PELEGRINO,
 Già fiorito il sentier ti bacia il piede;
 Di sinistro balen lampo indouino
 Ti seconda il cammino,
 E misto a' rai dell' onorate TEDE,
 Con stupor d' Imeneo, la luce addoppia,
 Di GIORGIO, e MARGHERITA, all' alta Coppia.
 Ti seguirò, ch' al fianco
 Sulte a' Cigni Pimpei le penne innesto:
 Ti precorrò, c' hò volo ardito, e franco,
 E non cerato, e stanco,
 Che tema imporre al mar nome funesto:
 Ma se me'l victi, io qui dal patrio lido
 Non men diuoto alla gran festa arido.
 Ma chi mi fa vermiglio
 Di rose il crin, mentr' io d' Argui fiorì
 V'orno, e cirondo (ò chiari S'POSI) il ciglio?
 Non

Non vuol rosa, ne giglio;
 Sprezzo, e rifiuto i più pregiati Allori.
 DONNA, mia fronte à quel bel TRALCIO aspira,
 Che nell' Insegna tua serpe, e s' aggira.
 Che se di Bacco è nato
 L' Arbitro delle Nozze amabil Nume,
 Non può più giusto 'serto offrirm' il Fato.
 Ma del suo vmor beato
 Non manchi intanto alle mie fauci vn fiume:
 Versa l' vrna, ò Coppier', e sì bell' onda
 Più ch' Aonio furore al cor m' infonda.
 O' come ben vegg' ora
 Sorger sul Pò Piramidi fumanti,
 E d' allegro vapor tinger l' Aurora!
 Come l' aria s' indora
 Allo strisciar di chiari rai volanti,
 Mentr' in cauo metal fulmini amici
 Dan del plauso comun tonanti indici!
 O' spettacol giocondo,
 Mirar lubrico stuol di Ninfe ignude
 Or sull' acque scherzar', ora l' crin biondo
 Tuffar nel cupo fondo
 Con leggiadria, ch' in vn' molce, e delude;
 Mentre le verdi Suore in sù le riuè
 Lagriman per gioia Ambre festiue!
 VIDONI, E SORESINI
 Suona ogni lingua, & à vitali auguri
 Forz' è, ch' inuidia i liuid' occhi inchini
 Ma intanto son vicini
 Gli AMANTI SPOSI: il mormorio de' puri
 Baci n' auuifa, e di sua mano Amore
 Le destre impalma, e stringe i lacci al core.
 Fortunato GARZONE,
 Ecco il fior di beltà t' adduce in preda
 Venere scorrà, e pronuba Giunone
 A sì bel paragone

15
 La Sposa di Tiron conuien, che ceda idon
 Balrich' ellettro, or Lido, e raggi Eoi
 Son' ombre à lo splendor del crini suoi
 Fan sue guance vezze
 Le neui illuidir del freddo Polo
 E d' onta impallidir gli ostri, e le rose:
 Fan proue luminose
 Duo luci in lei, che non è il Sole vn solo
 Beltà degna, per Dio, della rapina,
 Che di Troia costò l' alta ruina,
 Pur non sò ch'è di vago
 Più del crin, più del volto, in essa i' noto
 Quas' in terso cristal Sacra Imago:
 Quiui lo sguardo appago,
 El' arco tendo, e la faretra il voto
 Virtù quest' è, SIGNOR, ch' oue tramonta
 Sorte, Imperio, beltà, splende, e formonta.
 Ma indarno (ò Musa) additi
 Ad Aquilone luci vn' Sol sì chiaro:
 Frà quanti fregi al bel sembiante vniti
 Gli ser vezze
 Sol nell' alma ei fisò lo sguardo auaro:
 Quest' apprezzò, qual, dell' Eoe maremme,
 Nobile MARGHERITA, in frà le gemme.
 Auuenturoso Amante,
 Trattenga pur di Citerèa la stella
 Abada il Sol nella magion spumante:
 O' s' altra Coppia auante
 Fe' due volto la luce al di rubella
 Fingiti brunò il Ciel d' Ercole sole,
 E intanto stringi in braccio il tuo bel SOLE.
 Da così eccelsi amplexi
 Scaturir' il suo Alcide Insubria miti
 Ond' i Mostri stranier caggian' oppressi
 Che con odj' indefessi
 Empion l' Italò Ciel d' atri sospiri
 Si no-

Sì nobil VITE vn **Ciro** a noi germogli,
 Che torni d'Asia a incatchar gli orgogli.
 Al Rubicône angusto
 Dall' Eridano immenso intanto torni
 Il **CERVLEO FRATELLO**; ò s' è più giusto
 Passi sul Tebro augusto,
 E'l Vatican di sue sembianze adorni
 Già l'Padre Tiberin dal letto ondoso
 Afza, per inchinargli, il capo algoso
 Frà loro ambizioso
 Contendono l' onor della sua chiamata
 Gli Ostri, ondè vanno i sacri Eroi pomposi
 Ma ciascun tacciarle posi
 Che'l suo gran **ZIO**, con la terrestre soma
 Non si spogliò de le ragion de'sui;
 Ma il testò, per man del merto, a lui.

NELLE NOZZE

Del Sig. Principe D. CAMILLO Panfilj, e della Sig.
 D. OLIMPIA Aldobrandini Principessa di Rossano.

Gia la Bipenne a sagri eccidj auuezza
 Pendea sul collo al Cananeo Garzone,
 E strano paragone
 La Paterna pietà fea di ferezza;
 Emulo in offrir Palmie al Paradiso
 Il Padre al Figlio, all' Vccisor l' ucciso.
 Scender dall' alte Sfere ecco veloce,
 Come Stella cadente, Araldo alato,
 E sù i vanni librato
 Sciorre in tetreni accenti eterèa voce:
 Abram, Abram, già vinto hà il tuo gran Zelo
 L' Onnipotente, e sopraffatto il Cielo.

Di som:

Di sommessò voler subita fiamma

Desti pur l' Huomo al Diuin cenno intento;
Olocausto cruento

Per contender di merto in van s' infiamma:

Puri incensi d' affetto esali vn feno;

Son le nari di Dio contente appieno.

Dalla pia crudeltà frena la mano,

Sol vada a scior que' lacci il ferro stretto;

Per lo gran Dio prometto

All' inuitto pensier Trofeo sourano

Fior daranfi al tuo Seme in tanti Eroi;

Quante han fulgide arene i flutti Eoi.

Fia Propagin' eccelsa a i Di remoti

Quel Germe vnil, ch' or quì troncar non temi;

E di mille Diademi

Sfauillar si vedranno i Rè Nipoti;

Ch' a lui, qual Sol Padre di lumi immensi,

Prole vgl' alle Stelle hauer conuiensi.

Quì tacque il Messo eterno, & obedito

In vn rapido ardor sfumò per l' Etra;

Ned' io sù Tosca Cetra

Palestine memorie indarno addito.

Bel consiglio mi tragge, e non a caso

Quì l' antico Sion fò mio Parnaso.

D' INNOCENZIO il Diuin, del gran Nipote

Chi non rauuifa quì gl' incliti gesti?

Sul Vatican fur questi

L' Ostia di Moraim, e'l Sacerdote:

Sangue era l' Ostro, ond' in età fiorita

Offriasi in sull' Altar celibe vira.

Gradillo il Ciel; ma troppo corti i giorni

' Foran di sì gran Stirpe all' ampio lume.

Apri (o Fato) il Volume

C' hà di Regie fortune i fogli adorni;

Quì de' Pamfilj il chiaro nome impresso

Vedraffi a cento Etadi ancor promesso.

Altri d' Elmo guerrier cinti la chioma ;
 Altri de' gli Ostri , e de' Triregni auiti
 Den di Bizanzio a i liti
 Lutto portar ; noua letizia a Roma :
 Ma conuien , che CAMILLO or non ritroso
 Cangi il titol di Sacro in quel di Sposo .
 Diua Verginità , già non spargh' io
 Tua bel candor di contumaci inchiostri ;
 Entr' a gli Empirei chioftri
 Sò che la Stella sei più cara a Dio ,
 E che Giglio non smalta a rè simile
 Della superna Tempe il sacro Aprile .
 Pur Legge anco è del Ciel , che tù souente
 L' argenteo collo a Giogo d' Or soggetti ,
 E in non diferti Letti
 Il corporeo Trofeo lasci alla mente ;
 Chè se tù non cedessi , e chi le sceme
 Sedi empierà delle Magion supreme ?
 Ma se l' vnico Angel del ricco Mondo
 (Sia felice menzogna , o Don celeste)
 Trà muschiate Foreste
 Fatto il celibe Auel nido secondo ,
 A propagar la sua mirabil Prole
 Sol degni estima gl' Imenei del Sole .
 Or chi per la Fenice alma del Lazio
 M' insegna vn Sol di non impari ardore ?
 Qual faretrato Amore
 Farà del nobil petto amabil strazio ?
 Fortunato Signor ! Eccogli al paro ,
 Ned ' vopo è cercarlo in Cipro , ò in Claro ,
 Volgi (ch' or ben ti lice) auidi i rai ,
 Oh quanta Primavera in vn sembiante !
 Trà viui auorj ondate
 Qual Pattolo in vn crin rimirerai ?
 Eccoti là l' ALDOBRANDINE Stelle
 In fronte al loro Sol più che mai belle .

Ma che

Ma che fissarsi al balenar d'vn ciglio
 Là doue vn' Alma spande ampj fulgori?
 Preporre il vetro a gli ori
 D' Indiana sciocchezza è vil consiglio;
 E ben par, ch' a disertì vsato sia
 Chi 'n far scelta di Fior la Rosa oblia:
 Quella viuà beltà, che nel Reale
 Spirto d' OLIMPIA hà non caduco il Regno,
 Faccia il più bel segno,
 Che dell' Arco Febeo s' apra allo strale;
 E come Indica Selce il ferro tira:
 Sia Virtù Calamità alla mia Lira.
 E certo a merauiglia in Costei sola
 Tutte le glorie sue modestia impresse:
 Quinci contra indefesse
 Schiere di Proci a fraudolente Spola
 Schermo a chieder non hebbe allor, ch' al voto
 Talamo, più d' vn Rè s' offerse in voto.
 Ben sì per ischerzar con l' hore estiuè
 Gode a Natura ordir leggiadre frodi:
 Qualora in Frigj nodi
 Forma di sete, e d' oro Immagin viuè;
 O con la stessa mano a i dolci accenti
 D' armoniose fila allaccia i venti.
 Sì, quanta Manda in Calabra foresta
 Il Cielo accoglie, ella parlando versa:
 Sempre in bell' opre immerfa,
 Più bei (quai fior trà pomi) i pensier desta:
 Roma corre a suoi Tetti, e chiede or come
 Torni al Mondo Minerua in altro Nome.
 Oh degna sol ch' a tè gli Ostri sacra ti
 Cedano il fianco, ond' ingrandian se stessi
 Che fai, che non t' appressi
 Sposa felice? Or forse i miglior Fati
 Inuidj a tè medesima? O suon incerto
 Sparge per tè del tuo CAMILLO il merto?

Pur dall' Artiche brume a i Cerchi adusti
 Egli in sua corta età volò col grido,
 Mentre sul Roman lido
 Stampò con piè fanciul vestigj augusti:
 E 'l minor de' suoi fregj, è, che Fortuna
 Smaltasse a lui d'oro, e d'onor la Cuna.
 Ei di quanto tesor gli ammassa il Gange,
 Parte in premio a Virtù vuol che si spanda;
 Parte pietà ne manda
 A serenar mendicità, che piange,
 E quel, ch' auaro altri sotterra cela,
 Egl' in Machine eccelsse al Ciel diucla.
 Fate voi fauellar, Castalie Dame
 Delle venture vostre Arpe diuote:
 Dite in che dolci note
 Alla Reggia interdetta ei vi richiame;
 Nè sdegni, che 'l suo crine anco raccogliea
 Della Delfica Pianta alcuna foglia.
 Itene, o fronti, a cui sol nubi addensa
 D' austero fasce il lucido Diadema:
 Di voi ben forsi trema
 Mio cor, mia d' adorarui ei già non pensa:
 Nel Signor nostro, ecco tui rider scerni
 Di benigno seren meriggi eterni.
 Ma che non vale hauer per Zio Colui,
 Ch' in Terra è Giove, e con induki eterni
 Puote i Seggi superni
 D' Alme empir già douute a i Regni bui?
 Quel, ch' in ferrea stagion con auree Chiaui
 Apre porte d' Oliuo a i Di soau?
 Sì sì, già pronte, eccelsso Antiste annoda
 Con legame diuin l' Anime amanti,
 Cui di Lustri rotanti,
 O di discordia rea liuor non roda;
 Mentre tinti d'ambrosia a i petti loro
 Alterna Empireo Amor gli strali d'oro.

E in ver non mertan già minor ventura
 I PAMFILII Connubij: Il Cielo istesso
 Per goderli più presso
 Ergergli sù gli OLIMPI ognor procura:
 Con la Suocera grande oh come bene
 Qui l' alta Nuora a geminarli viene.
 Spettacol vago! In disugual sembianza
 Pur di splendor le due gran Donne ir pari.
 Quindi i tuoi pregi rari
 Maggio sostiene in giouanil baldanza;
 Quindi maturità pur' anco amena
 Fa dell' Autunno suo mostra serena.
 Tal sù Ligure stelo ancor gareggia
 Coppia di Rose: a poche Aurore usata
 Questa ancor riseruata
 Di porpora focchiusa in se fiammeggia;
 Quella sazia di Soli, in maestosa
 Pompa d' aperte foglie appar fastosa.
 Ecco sbendati i rai fortuna lieta
 Il Talamo gemmato apre, ed infiora;
 Và relegato fuora
 Ogni lieue alitar d' aura inquieta;
 Mentre Angelica man scoter si vede
 Di Balsami immortali ebbre le Tede.
 Ed oh qual nouo strepito diffonde
 Per le mitrate arene il biondo Fiume!
 Con che turgide spume
 Và d' incapaci a rinfacciar le sponde.
 Quasi dell' Alpi l' indurato verno
 Sciolga, ad onta del Capro, il Tauro eterno.
 Ma non temer: non gir de' Sette Colli,
 Roma, tremante ad ingombrar le cime;
 Come da tè si stime,
 Ch' ei corra a rinouar gl' insulti molli.
 Ve' con chè dolci, e placidi costumi
 Sol latte sgorgi, e sol' ambrosia spumi.

Nelle cerulee sue viscere argenti
 Anch' ei sentì l' altere Nozze, e n' arse; MA
 E quindi a liquefarle
 Venner per gioia i congelati argenti;
 Quindi grato diluvio in corso largo
 Và li smeraldi ad imperlar del Margo.
 Tù pur riuali all' esultar dell' onda
 Fa per l' aria ondeggiar festiui incendj;
 De Metalli tremendi
 Lieta al fausto fragor tremi ogni sponda;
 E de' PAMFILI AVGELLI in sù le penne
 Voli per ogni Clima il Dì solenne.
 Ma poiche 'l nostro Eroe la vece altera
 Del Pontificio Marte in sè ritoglie,
 E alle sacrate Spoglie
 Succeder fà la Clamide guerriera,
 Forse di rammolirgli il brando, e l' Alma
 Le maritali piume hauran la Palma?
 Già nol cred' io; nè tai di sua gran Donna
 Fian' i pensieri: egli è fermo Destino,
 Che petto ALDOBRANDINO
 Debil cor mai non chiuda; ancorche in gonna.
 Altre dal suo fedel viderfi il tergo
 Dar per Bellona, e gli apprestar l' Vsbergo.
 Dunque, ou' ella ne mostri il fianco graue
 Dell' acclamata Prole; apri, o CAMILLO,
 L' adorato Vessillo;
 Dà l' ale in guerra alla beata Naue.
 Sol questi Lini in sua diserta riu
 Candia implora alle piaghe, ond' è mal viu.
 Già il suo natio Tonante è inerme sola
 A i fulmini Ottomani; e indarno inuitta
 Classe d' Adria tragitta
 Contra tanto furor Virtù sì sola.
 Tù se' il suo vero Giove, e i gioghi Idei
 Saranno Etna non finta la ver Tifei.

Vanne poscia oue in ceppi Oronte giace,
 Sciolgal tua Spada, e più non sia, ch' impune
 I sagri Incensi adune
 A Mercator profano il Pastor Trace;
 Nè del Taborre i venerandi Abeti
 Dia piratica Scurè a Turca Teti.
 Della tua OLIVA speziosa i campi
 Orna d' Ebron, cui guasta armento Mòro;
 De' chiari succhi loro
 Fà, ch' in auree Lucerne il Tempio auuampi;
 E de' tuoi GIGLI a piene man diffondi
 Sù la Tomba Immortal nembì giocondi.

PER LA PACE TRA' LE DVE' CORONE

All' Eminentiss. Principe il Sig. Card. MAZZARINO.

D Olce alle fauci è il biondo vntor, che coglie
 Là nel Sicano April da Pecchia industre;
 Dolce la brina illustre,
 Ond' imperlan bell' Albe Arabe foglie;
 Dolce il liquor, che scioglie
 Brasilia canna, e che nel focò poiss
 Si fa bel ghiaccio, e bianca ambrosia a noi.
 Dolc' è però d' vna solenne Pace,
 All' orecchie del Mondo assai più il Nome,
 Se con viperee chionie
 Lung' ora il flagellò Furia pugnace
 Ma qual s'è pertinace
 Marte fù mai, qual di venen tant'ebro,
 Quanto dianzi al cozzar di Senna, e d' Ebro?
 Parue Sbatrà da gioco a' dègni alteri
 L' ardua Pirene, e' l Ciel con faccia oscura

Mirò, come Natura
 Sì mal diuise i duo riuoli Imperj:
 Passar nembì guerrieri
 Quinci, e quindi d'vn volo, e l'ampie valli;
 Qual diluuio innondar Fanti, e Caualli.
 Trà 'l ferro, trà 'l terror, trà le rapine
 Perdè il campo l'Armento, e l'Aratore;
 E con seluaggio orrore
 Scacciar l'ariste d'or felci meschine;
 Conculcaro irte spine,
 La gentil Vite, e colse alato stuolo
 L'vue diserte, ò le ribeuue il suolo.
 Ed ahì, viste ancor furo incanutite
 D'ossa Vmane ampie arene; e l'alte Sfere
 Trà le nubi straniere
 Di fumanti ruine errar smarrite,
 E in più d'vn Amfitrite
 Correr' ad inalzar scogli funesti
 Di tronchi Busti ora que' fiumi, or questi.
 Ne men fiero per sè prouò il tumulto
 Lo spumante Vniuerso: i feni solchi
 Quà fergli Aluerni boschi,
 Là da Cantabre selue ei fù sepulto.
 Fremè del nouo insulto,
 E al vasto incarco sospirò; bramoso
 Anch'egli d'vn'Atlante il Gioue ondoso.
 Al rio furor fuggir le Leggi, e al vento
 Sparser grida, e ragion Turbe mendiche:
 Trà le gonne pudiche
 Baccar lasciua ignuda hebbe ardimento,
 E ciò, che d'incruento
 Lasciò nemica man, macchiaro infidi
 Con più spiacenti oltraggi empj Presidj.
 Di voi non parlo, Arc sagraate, il petto
 Trema al pensar, qual d'atri Bronzi il tuono
 Vi scosse, e al Diuin Trono

L' almo Incenso mandò di Zolfi infetto;
 Mentre gli Angui d' Aletto
 Osauan far co' sibili stridenti,
 In vece de' begl' Inni, aspri concenti.
 Calpe allor gir bramò dal margo Ibero
 A riunirsi all' Abila Africana;
 Perche da Stella Ispana
 Più non piousse in lei Destin sì fero:
 Torcer l' arso Destriero
 Cintio tentò lungi alla Gade usata,
 Disperando riposi in onda armata.
 Per dar de' Roghi la pia luce all' ombre
 Fatte da piaghe ostili, ampie mancaro:
 L' ombre all' Ardenna, e chiaro
 Il giorno entrò frà quelle notti sgombre:
 Per non mirarsi ingombre
 Di tanto orror le riue, imparò il passo
 Del Rodano volante, Arari lasso.
 Rife lo Stigio Rè, che di mill' Alme
 Crescer mirossi ogni momento il Regno,
 Ma sù l' affiduo Legno
 Cruccioffi il Nocchier stanco a tante Salme;
 E trà Cipressi, ò Palme
 Di par perdette il Ciel, se battezzato
 Fù d' ogni parte vn sangue sol versato.
 Ma chi trà nembí sì di pianto negri
 Il bel volto scopri d' Iri serena?
 Chi da funesta arena
 Trasse dell' alma Vliua i rami allegri?
 Qual' è che si rintegri
 Prodigioso balsamo giocondo
 Da tante piaghe lacerate il Mondo?
 SIGNOR, che fin d' in sù la poppa altrice
 Legasti a genj tuoi la Terra, e 'l Cielo;
 Ch' al par la Croce, e 'l Telo
 Impugnar fai con incolpabil vice;

Cui la sacra Murice,
 Non profanata mai, con Gloria altera
 A tinger vien la Clamide guerriera.
 Sol del tuo pio Valor l' aura traporse
 Frà i turbini potea d' AVSTRO, e di CORO;
 Nè questo è il primo Alforo,
 Che pietà d' Arme alla tua chioma attorse:
 Nol predica ancor forse
 Del Tanaro la sponda? oue quà Spagna,
 Là copria Gallia armata ampia Campagna
 Già con basse visiere, alte vibranti
 Quinci Megera, e quindi Aleito è mossa:
 Vrla l' Etra commossa
 De' ritorti Oricalechi a i feri canti:
 Alza i lidi trementanti
 Il calpestio feroce in densa polue,
 E al Sol che mirar vuol, le luci inuolue.
 Nel Campo, che decrefce, ecco si scaglia
 Tuo nobil Zelo f. Erge Vessillo breue
 Di bisso che qual neue
 L' ardor di sì grand' ire a spegner vaglia.
 Fermate; o Voi, ch' agguaglia
 Tanto valor, fermate; egual, sicuro
 Trionfo senza sangue ad ambo i' giuro.
 Diuini accenti oh merauiglia
 Ceder le Trombe: cantonito far' alto
 Il furor tutto in alto
 Fermar lo stral volante i vanni infestati
 E allor fù, che vedesti
 Preluderfi al tuo cenno vbbidienti
 I Numi bellicosi, e i Rè potenti.
 Ma più mature l' alte Palme or cogli
 Ond' orn gli Ostri tuoi d' vn verde eterno
 Sì, che d' inuidio Verno,
 Ne d' Astro iniquo mai tema gli orgogli.
 Per Tè sù i giusti Soglj

Riede Astrea, l' Ostia al Tempio, alle sue zolle
 Cerere per lo pian, Bacco nel colle.
 Per lo Celtico Ciel domestich' Ale
 Gira sù la tua Fè l' AVSTRIACO AVGELLO;
 Del Loure il FIOR più bello
 Madrid accoglie entr' al Giardin Reale:
 Con commercio leale
 Fan di Marsilia, e di Cartago a i Porti
 I reciprochi Abeti ombre consorti.
 Il Pastor, mercè tua, già ricomposta
 L' arsa capanna, e resupino all' Ora
 Con la Canna sonora
 Gode l' Eco stancar non lungi ascosta;
 Mentre la verde costa
 Pasce il gregge affidato, e beue il Rio
 Per sanguinose piene or non più rio.
 Non dall' Elmo socchiuso or più ritrosa
 Prende tenera guancia i duri baci;
 Ne trà sogni pugnaci
 D' orror trema, e di gel diferta Sposa.
 Quinci di scelta Rosa
 T' offron con grata man ferti deuoti,
 Tè laudan', e Tè in Ciel pongon co' voti.
 Pur qual, dimmi, SIGNOR, l' arte fù mai
 Di stupor tanti? O ad altro Febo il chieggio.
 L' aureo Tripode i' veggio
 Scotarsi in Delfo, e n' elcon voci, e rai,
 Diconm', i viui rai
 Di TERESA pres' egli, e l' ardor graue
 Di Bellona temprò col lor soaue.
 Di TERESA i be' rai, la Vergin grande,
 Che 'l Sol, che Notte, e Di con orti alterni
 Guarda i Regni Paterni,
 Bipartito nel Ciglio accoglie, e spande.
 Sol' in ombra si mande
 Sì chiaro SOLE, anco al dipinto lampo

Cede LVIGI abbacinato il campo:
 Tal pur d' Alcmena il formidabil Figlio
 Soffri, godè non apparir più inuitto,
 Oue' il trasse a consittò
 Col suo tenero stral l' arco d' vn' ciglio;
 E del Nemeo periglio.
 L' irta Spoglia, e 'l Troncon di strage intriso
 Gir trastullo d' Amor mirò con riso:
 Che di tù Invidia dalle verdi gore?
 Tien quà que' lumi or per tua pena, e guarda, II
 Di calunnia bugiarda
 Tornin sul cor le velenose note.
 Sì che vuol, sì che puote
 Il nostro EROE con generosa mano
 Chiuder gli Vsci del ferro, e far da Giano.
 Ma chiusi già non fien per l' Oriente,
 Nè il dolce Letto usurperà le piume,
 Che 'l Palestino Fiume
 Affretta al volo in mormorio dolente.
 La stessa, anco ridente,
 SPOSA REAL vorrà d' vsbergo, e scudo
 Riuestir di sua man l' amato Ignudo.
 Ne puon, certo, piacer piume oziose
 D' Aquila generosa a degna Prole.
 Se brama all' arduo Sole
 Soruolando apprestar luci animiose;
 O l' Arme incendiose
 Da i sonori cammin d' Etra fumante
 Sollecita recar ' al suo Tonante.
 Sù, sù Trombe migliori, il sen ripieno
 Del fiato banditor omai votate:
 Sien l' Ancore sarpate;
 Al caldo Corridor s' allenti il freno:
 Il crin s' adorni, e 'l seno
 Di noui fior per apparir più bella
 Al suo LIBERATOR l' Aurora ancella:
 Qualch'

Qualch' orma ancor, che 'l vecchio calle insegne
 Il Franco Cavalier fia, che rintracci,
 Riconosciute abbracci:
 L' aura Idumea le redentrici Insegne;
 Ma le cime più degne
 Chinar del gran LVIGI ecco alla fronte
 Colà de' Lauri il nodritore Oronte:
 Eccol sue Mirre offrir, GIVLIO, a tuoi zeli
 Vago, che per tua man sul grand' Altare
 Rendan trà fiamme chiare
 All' obliato Dio fumi fedeli.
 Sì, sì, dell' Vrna a i Cieli
 Emula in Terra, in sù i sacrați Marmi
 L' vn sparga i GIGLI, e l' altro appenda l' Armî.

*À gloria del medesimo EMINENTISSIMO Principe
 si fa la qui attergo Risposta al seguente Sonetto già
 fatto dall' Autore in Epitafio dell' Eminentiss.
 Sig. Cardinale di Richelieu.*

ARMANDO io son, ch' armando il cor di mille
 Alte Virtù, splendor' accrebbi a gli Ostri,
 E prouido Chiron del FRANCO ACHILLE
 Pria gl' insegnai di faettare i Mostri.
 Per me il Gallo suegliò l' Artiche Squille,
 Poscia all' Aquila ei ruppe artigli, e rostri:
 Se gode il Mincio afflitto onde tranquille;
 S' Italia hà libertà, son doni nostri.
 Tolto al Betolo, al Tago il giogo strano
 A i colpi sol d' vn fauellar facondo,
 Troncai due Teste al Gerione Ispano.
 E s' era al viuer mio lo Ciel secondo,
 Tosto a chi vanta hauer duo Mondi in mano;
 Mancava, onde posar piede nel Mondo.

Rispo-

Q Viète, Anima grande: Alle tue mille
 Alte Virtù vuoi, ch' alto EREDE io mostri?
 Mira il nouo CHIRON del nouo ACHILLE,
 Cometa de' Rubelli, e Sol de gli Ostri.
 Nel sen di Senna, omai trà' natiè Scille
 Naufraga; naufragar fe gli empì Mostri:
 Sparse il Sebeto di mortal fauile;
 Strinse i Troni di Scalde in breui Chiostri.
 Sù gl' Insubri Cipressi inuesto: Strano
 Fè de' Gallici GIGLI De: qualnal fondo,
 Trasse con l' altro Senno il Fato Spano.
 Per coronarsi al fin d' Allor giordando,
 Chiude le ferree Porte amabil Giano,
 E rende il Mondo dissipato al Mondo.



31

PER LO GRAN MARITAGGIO

*De gli Augustissimi LVIGI Rè di Francia, e MARIA
TERESA Infanta di Spagna.*

All' Eminentiss. Principe il Sig. Card. Mazzarino

IN V D C A Z I O N E

DE' fieri Bronzi, ammiratoli a scorno
Musiche fatte insin de' Rupì, e l'onde
Del sacro Pindo, il genial Contorno
Empion, SIGNOR, di melodie gioconde.
Quinci, oue sorge, oue si corca il Giorno;
Nel Polo eccelso, e in quel, che l'Orbe asconde,
De gli Augusti IMENEL la Terra intorno
Tutta risuona, e tutto 'l Ciel risponde.
Or Tù, mentr' io pur' entro Eco al gran Coro,
Perche rendan mie Corde il suon, che denno,
Le ferree tempree lor, deh volgi in oro.
Queste Gioie dal duol fece il tuo Senno,
E può farne anco il Guardo alto Tesoro;
Se spira Anima d'or ogni tuo cenno.

O D E

Viva il Ciel: Non ognor nell'ire immoti
Sull'vmane Vicende
Godon gli Astri dänzar con ferree piante.
Oh bel Parto d' Aurora. Oh Di, che tante
Vittime paga, e rende
Al fin grata risposta a tanti Voti!
Oh dopo lungo orror quanto più luce
Il Sol che lo conduce!
Bell' Auriga! Io l' inchino, e quasi penso,
Persiano Idolatra, offrirti Incenso
Arac-

A raccolte Bandiere ; a Trombe mute
 Torna pur vergognoso
 Dall' Ispan' Ebro, al Tracio , ò fiero Nume:
 Dal Suol de' GIGLI alle Cauerne brume
 Fuggi precipitoso;
 Sepellisci in quel giel l'Armi temute:
 Ne già Ministro or qui del grand' esiglio
 Creder di Maia il Figlio:
 Volgiti; mira vn più bel Dio, cui piace
 Far Caduceo seuero vn' aurea Face.
 Di consanguinee stragi , ed oh già quanto,
 Dolente ti precorre
 La complice Discordia, e si rintana.
 Oh qual d' Aletto in sù la destra insana
 Ad ammorzar sen corre
 Le Stigie fiamme vn disperato pianto:
 Oh com' ella del crin gli Angui schiantando,
 Te 'n và le vie segnando.
 Segui la traccia , ou' odi in lor fauella
 Tè pur chiamar le sibillanti Annella.
 Sì sì già dell' opposta alta Pirene
 Quinci Guascogna a gli Echi,
 Quindi Nauarra insegna vn più bel suono;
 Fatto tacer d'atri Metalli il tuono,
 Da i replicati spechi
 Strepito di letitia ecco sol viene.
 Ne' sommi gioghi, onde fuggir tremanti
 I più forti Volanti,
 Presagitor d' eccelsi Letti , il Nido
 Suo marital compon l' Augel di Gnido.
 I Frassini, che dier l' Aste iraconde,
 Sol' in teneri germi
 Offrono strali al saettar d' Amore:
 E dileguato il minaccioso orrore,
 Sù per le Picche inermi
 Tornano a tremolar le natie fronde.

Ogni trista del fuol macchia sanguigna;
 Di presente Ciprigna
 Sente la vital forza, e baldanzosa
 Con vn subito April risorge in Rosa.
 Oh PROLE di COLVI, ch' i rai dispiega
 Di ben cento Corone
 Fin doue appena il Rè de' Lumi arriua;
 Ben le tue Npzze il gran Tonante ambia;
 Ma che prò, se s' oppone
 Il nodo addamantin', ch' a Giuno il lega?
 Suplir poteua vn Dio LVIGI solo;
 E mandata dal Polo
 Al Maritaggio altissimo, e giocondo,
 Sol Dote vguat la Pace era del Mondo.
 Vanne pure; a Tè lieta i bei cristallina
 Del Patrio Manzanaro
 Cambierà Senna in più profusi Argenti.
 A Tè Regge aprirà non men splendenti
 Delle natie, ch' ornaro
 Di gemmati tributi i Mar vassalli.
 Prenda i Talami vsati il tuo gran Sangue,
 Ou' oggi pur non langue,
 E può (quando frà i Troni anco sia graue)
 Far di Suocera il Nome a Tè soauere.
 Cura del pianto altrui l'alta tua Sorte
 Già non ritardi; or lice
 Lasciar, che sol beuanda il fuol sen faccia
 Allontanar delle Paterne braccia
 Pietà qui non disdice
 Con franca man le tenere ritorte.
 Se preludj elle son, non sian ritegni
 A i nodi, onde i tuoi Regni
 Dei dolce ordir: tronca i congedi amari;
 Porta gli amplessi a i Fati lor più cari.
 Vanne, e impari a stupir la mente altera,
 Quasi a vn sol Muro in seno

Tutti trouando i tuoi lasciati Mondicini iago
 Ma il gran Parigi Tù non men confondi
 Con l' aspetto sereno,
 Cui pari altro non splende in tanta Sfera.
 Zaffir son gli occhi, ostro, ed auorio il viso;
 Fastosetto apre il riso
 Sulle perle il rubino, e 'l cin d' or vagon
 Mostra, ch' a Tè non ribellossi il Tago.
 Già senza Aspettator non moui il passo;
 Anzi mira pur quale
 T' è incontro impaziente il vago EROE.
 Sazio il Tebano Dio di Palme Eoc
 Non comparì mai tale
 Armato sol di molle Tirso in Nasso;
 Mentre adulando gian con vrlì lieti
 I Tigri mansueti
 L' amoroso Signor, che ritrouaua
 Calma nel sen di lei, cui la portaua.
 Ne tal fù certo il Tessalo Peleo,
 Que a lui pur cedette
 I' Etereo Rè, del Rè marin la Figlia;
 E l' vmda, e la fulgida Famiglia
 Tutta de' Dei sedette
 A terrestre Conuito in sul Peneo.
 Ne il Pelide Garzon, con ferrea mano
 Sparsa Lirnesso al piano,
 In fronte al gentil Briseide accolse,
 E de' lacci inuaghilla; ond' ei l' auuolse.
 Ombreggiato n' hauria sol forse vn raggio
 Cintio allor, che conuerse
 Tutte a Dafne espugnar l' armi del volto.
 Quel, ch' indora le Stelle era il crin colto;
 Guance d' Aurora asperse,
 E tutto vn Sole al fin sul più bel Maggio.
 Puro ornamento all' omero pendea,
 Vota in mischia Flegrea,

La fulgida faretra ; & ogni dardo
 Tolto a quella d' Amor , tenea nel guardo.
 Ma s' inuitta fù l' empia , e se, com' hebbe
 Di freddo tronco i sensi,
 Tutto tronco insecondo apparir volle;
 Fugga, ò Sposa fatal il cor tuo molle
 Vanto sì duro, e pensi
 Qual la gloria di Madre a Tè si debbe.
 Per sostegno del Ciel tue Nozze altere
 Scritte stan nelle Sfere;
 E Tù, dou' ei vacilli, a i moti infidi,
 Del Mondo rio, dei proueder gli Alcidi,
 Oh s' ei giugneua in sì leggiadre forme
 A i Verni bellicosi
 Delle feure Amazzoni lontane;
 Come le strette lor scuri inumane
 Per deliquj amorosi
 Foran cadute alle veraci Torme.
 Con che conforto allor del natio Sesso
 Haurian trà lor rimesso
 Lo sbandito Imeneo , ciascuna amato
 Tutto il Letto scaldar mezzo gelato.
 Appressati , SIGNOR, ne stia sospesa
 In duello di Vita
 Quell' Alma vsata a spauentar la Morte.
 Contra imbelle Campion sol' esser forte,
 Sol' vsar mano ardita
 Lece, senza vil taccia , in tale impresa
 In Ibla, o in Pesto huom, che tem' aghi, e spine;
 Non fa grate rapine;
 A risospinta Prua più caro è il Porto,
 E in disageuol Caccia è più diporto.
 Non è, non, è già in Lei tanto di fero,
 Ch' al fin ceder non voglia
 D' ostilità foaua a forza grata
 Sà che il pudor, di cui sol viene armata,

Già stà tutto in Ispoglia
 D' Imeneo consecrato a dolce Impero:
 Ne pensar tù, ch' in suo modesto core
 Del tutto anche s' ignore,
 Com' esangue restando in grembo a Lei,
 Suo gaudio in tua Vittoria esser Tù dei:
 Ma che miro ! Oggi il Ciel vuol trasmutati,
 Quasi giocosa Scena,
 Non che gl' influissi, ancor gli Aspetti, e i corsi !
 Stendon all' erta anco anelando i dorfi
 Eto, e Flegone, e appena
 Poggiano al sommo Ciel gli Affi dorati,
 Che della Notte Espero duce
 Precipitoso i rai
 China all' Occaso ! Ah ferma: e perche vuoi
 Scemar di tanto vn sì bel Giorno a noi ?
 Pur và, se quella or' affrettar t' aggrada
 Notte a noi sì solenne,
 Che ben merta occupar più giorni ancora:
 Per amplessi men degni in mar l' Aurora
 Lunga stagion ritenne
 Con materne lusinghe il Solè a bada:
 Ne in tenebre cotante il Mondo tristo
 Perdè pupilla, e vïsto
 Vn' Ercole sortirne i grati Achiui
 Segnarle a lettere d' or trà i Di festiui,
 Or da questi di gioia alteri semi
 Rinalca al Secol tetro,
 L' aureo seren della Saturnia Etade:
 Scorga senz' opra sua rider le Biade
 Confuso il graue Aratro;
 Dia non ferito il tralcio ampj racemi;
 E ritolti i più degni al Tracce in Creta,
 N' alzino a Mensa lieta
 Larghe ambrosie i gran Pari; e i Nappi voti
 Empian de' Regij NOMI i cor diuoti.

Oda i candidi Augurj, e ne dia segno;
 Balenando repente,
 Sull' ALTA COPPIA alla sinistra il Cielo;
 Scemar' ella vegga i pregi il Loure a Delo;
 Di Fortuna ridente
 La gran Treccia per briglia habbia in suo Regno;
 Canuta sol di Ciprie brinè; Inuerno
 Senil non proua, e a scherno
 Di chi in cenere il Mondo ognor dissolue
 Numeri gli Anni con l'Euboica polue
 Ma intanto, allor c' haurà con fausto Germè
 Il terzil' ALVO al Tronco
 De' SALII campi assicurato il verde;
 Corra il Brando Real, là vè si perde oquo
 D' Idume il Bosco, tronco
 Da mecanico Acciar d' Arabo in erme;
 E l' Orto, ch' all' horror d' iniqua Luna
 Viè più ch' Occaso imbruna
 Consegna a rischiarar quanto più vuole
 L' Alba a TERESA a LVIGI il Cielo

PER LA RICUPERATA SANITA'

*Del Sig. Card. MAZZARINO, infermato dopo hauere glorio-
 samente conchiuso Pace, e Matrimonio tra le Due Corone.*

V' è pur, v' è pur quel Dio, che se non fosse;
 Oh quanto men saresti
 Tù, c' hai mente sì buia a tanto Sole;
 V' è pur, ne (da sè scosse
 Le basse cure) entro i giardin Celesti
 Sol mena a ludh di Sfere ozi, o carole;
 Ne, qual Rè stolto suole,
 Di Ministro infedel ben persuaso,
 Lascia i casi del Mondo in mano al Caso.

Se l' Edificio eccello, e le vicende
 Sì regolate, e chiare
 Di que' Cieli, onde traggi, e spirto, e lume:
 Se la Terra, che rende
 Sì fido omaggio alle Stagion, che al Mare
 Che contien sì le scatenate spume:
 Se di vn prouido Nume
 Proua non fan mill' altre proue illustri
 Ei col mio Febo ombra cotanta illustri
 Oracoli vdirai non già nouelle
 Di Cetera accordata
 Al mormorio di fauolosa Fonte
 Alle sedate Stelle
 Dal cupo orror della Magion dannata
 Il Regnator del pianto erge la fronte;
 Mar vede, e piano, e monte
 Tutto fiorir di pace, e impouerite
 Di Vittime restar l' Are di Dite
 Tutto contempla, e grand' Autor ne scopre
 GIVLIO, de' Climi Galli
 Purpureo Alcide; ed oh! qual n' hà rancore.
 Bestemmia le bell' opre.
 Col Bidente crudel le Stigie valli
 Turba dal fondo, e n' alza atro vapore.
 Lo porta Atropo al core
 Del trionfante Eroe sì, ch' ogni lido
 Già vola a funestarne vn mortal grido.
 Ma deh' quanto n' è Francia ansia, e delira!
 Piangon trà mezo il riso
 I Reali Imenei l' Auspice loro:
 Volgon le Tede in Pira,
 E lacere si fan sul smorto viso
 Le Ghirlande cader co' capei d' oro.
 A tacer torna il Foro,
 La licenza a baccar; ogni bell' Arte
 A fuggir, per dar loco a nouo Marte.

Religione però base de' Regni la
 L' arma di speme il petto;
 Si fa nel mar-del duol sua Cinofura.
 Ella i conforti degni
 Pronta a seguir già da spennato Elmetto
 Scioglie colparfo al crin di polue oscura,
 Di trapunta struttura
 Veste ampio Manto, oue distinto, e certo
 Del gran Defonto istoriato è il merto.
 Quanti pregj il dott' ago hà qui ritratti
 Chi dir potria? Noi pochi
 Fiori correm d'vn' ineshausto Maggio.
 Templi fin' al Ciel tratti
 Sostien la sottil Tela, ie i sagri fochi
 V' ardon senza pur fare a filo oltraggio.
 Di Virtute in omaggio
 Và sparso il Gange, e col Fanciul LVIGI
 A rubello furor tolta è Parigi.
 Indi al viuo in suo Fiume appar scolpita
 Isoletta, a cui part
 D' onor altra non tien l' ampio Oceano
 In Magion bipartita
 Vedi d' Arbitro qui de' Franchi affari
 Diuisando alti patti ir con l' Ispano
 E con sennoौरano
 Oracoli intonar, dar norma, e legge
 Dall' angusto confine al cento Regge
 Formata al fin l'alta Concordia, aperti
 I Talamì, onde vniti
 Duo Impèri, vn Letto offre riposo al Mondò
 Oh quai di Gloria i Serti
 Volangli al crin! Qual par ch' odansi i liti
 Render, dipinti ancor, plauso giocondo!
 Oue il non dar secondo
 I grati amplexi al salutar Campione
 Già sola de' duo Règì è la tenzone

Con diuoto furor ' al Tempio corre orò
 L' afflitta Monarchia, *Religione però*
 Ed oh ! chi 'l crederia, seco anco Spagna ?
 Ah nulla più s' aborre
 Per GIVLIO nò : così la Coppia pia
 Piega il ginocchio al Voto vnil compagna ?
 Ma più , ch' orar si bagna
 Di gran pianto l' Altar ; ch' vna da i lumi
 Versa di Senna, e di Garonna i fiumi
 Vince al fin la fauella, e li Franchi accenti
 Così scolpisce : Oh grande
 Artefice, e Motor di ciò, ch' è mai :
 Tù, che i Giri lucenti
 Immoto moui, e per cui vibra, e spande
 Bianchi la Notte, e biondi il Giorno i rai ;
 Che s' vn soffio lor dai,
 Son' lesti in carboni, e mille puoi
 Rauuiarne a vn sol guardo ognor che vuoi.
 Tù, che non men con l' ammirabil Zelo
 Dell' ageuol possanza
 Degni questa guardar Parte profonda ;
 Sì che non crolla Stelo
 Senza 'l tuo braccio, e senza tè baldanza
 Pur non ha uolò d' aura, o guizzo d' onda ;
 Che 'n ruinoso sponda
 Reggi il lubrico Infante, e fin l' eletto
 Suo cibo imbandir godi al verme abietto.
 Tù, che come d' argento, e d' auro ammantato
 Le Stelle in Ciel, non lasci
 D' anco addobbare alla campagna i Gigli
 Ch' al par' ale vaganti
 Delle indurte Lucciole, e che i passi
 De gli erranti Pianeti a guidar pigli.
 Che conuochi i Configli
 Della dolce Republica dell' Api
 E le insegni a crear Consoli, e Capi
 Ma che

Ma che viè più de' più fedeli Imperi
 (Ombre più viue in terra
 De sommi Troni tuoi) vegli alle Vite;
 Se i Battesmi primieri
 Di nostre Fronti, e 'l tuo Sepolcro in guerra
 Tolto a Macon, fur mai cose gradite;
 Se profezie mentite
 Non son, che là tornar deggian pur' anche
 Il gran Tempio ad' aprir le Spade Franche;
 S' all' orecchio vicino in miglior metro
 La mia prece auualora
 Luigi * il Diuo; il tuo beato Amante;
 Scansa il tristo Feretro;
 L' Ercol qui troppo necessario ancora
 Tolga alla man Letea la man Tonante.
 Quai meriti ei mandi auante
 Tù fai, Tù qui rimiri; e Tù discerni
 Lunge ancor gli auuenir con gli occhi eterni.
 Bell' Idra di Corone il collo altero
 Piegando Iberia a i detti,
 Far d' vnanime ardor mostra si vede.
 Scote il Sidereo Impero
 Cotale vn tuon di terror lieto, e i tetti
 Giù sfauillar fa della sacra Sede.
 Arso a sì calda fede
 Il Diuin fen, vuol ch' vman senfo goda
 La voce onnipotente, e sì la snoda.
 Troppo già mi diletta il bel sereno
 Sul miglior Vniuerso
 Da me per man di GIVLIO or or spiegato.
 Perenne il voglio: il seno
 Voi tranquillate ancor: nell' Vrna immerfo
 Starà il pio Nome, e soffriralsi il Fato.
 Tenga ei, com' or, legato
 Vostr' amor sempre, e voi congiunte in armi
 Giungete a i nostri Altar Nubi, e Biarmi.

S. Lodo-
 nico.

Tace

Face, e all' inferno piè quasi applicate,
 Le piume, ond' ei giacea,
 Già vola pe' l' suo Loure agil qual vento.
 Riedon le grane innate,
 Che trà quelle del Manto il volto hauea
 Spinto a salvarsi in lor mortal spauento;
 E ripiglia di cento
 Regni la soma ei, che pareva depressa
 Sì, da non più poter regger sè stesso.
 Stupì l' Arte di Coò; l' alma Epidauro
 Arse d' vn lieto scorno,
 Già d' inutil sudor stillanti, e molli,
 La Panacea del Mauro;
 D' Indica Belua il prezioso corno;
 Il Dittamo, che d' Ida illustra i Colli
 Ciò che gli Arabi molli
 Colgono di vital; ciò che Canopo,
 Arrossir, già perduti in sì grand' vopo.
 Colmi di gioia i fiumi alti montaro
 Sù le riu tranquille,
 Per riueder' in lui de' gaudij il fonte;
 Ripercosse accordaro
 Il suon dell' Vrne alle festiue squille,
 E gli Echi ingeminar la Valle, e 'l Monte
 Questo ergendo la fronte
 Più dell' vsato, il sen curuando quella,
 Quasi a dar grazie a sì propizia Stella.
 Pur letizia non v' hà, se paragono
 Gli Spofi giubilanti,
 Che non sembri languir, qual' Alba al Sole
 Le miglior Nozze sono
 Mirar di Giulio i pristini sembianti,
 Gli Oracoli ascoltar di sue parole.
 Or qual Voto non vuole
 Ch' a lui studj filar prouida Parca
 I giorni almen del Facitor dell' Arca

AL PADRE D. STEFANO PEPE,

*Non poterfi le Glorie del suo B. GAETANO Tienne
cantar degnamente, che dalla Musa Sereniff. della
Real Principessa ADELAIDE di Baviera.*

OR qual' Archittetor d' egregj Canti
Con l' Or d' argute fila ordir presume
Fregj decenti a vn Nume,
Che pompa accresce alle Magion stellanti?
Chi fia, che coglier vanti
Sì ben fiorito Allor, che degno Serto
Possa intrecciar d' Empireo Sole al merto?
Gonfio di sua canora ambizione
Ben veggio tutto in garbirne Ippocrene,
E l' Aonie Sirene
Stringer l' Armi sonore a paragone.
Del TIENEO CAMPIONE
Scelgon nouo il Valor Calliope, e Clio;
Che 'l Mondo soggiogò mentre il fuggio;
Dolce l' arco a temprar Erato è intesa,
Sì che 'l musico stral n' esca innocente,
Qual' il prouò souente
Del Crocifisso Amor l' Anima accesa;
Quand' anco l' aurea offesa
Tornando di risalto al Feritore
Lasciò piaga gemella in doppio core.
Gode Talia dalle ridenti gote
Ridir qual frutta ognor forte gioconda,
Sia picciol Fior, sia Fronda,
Colta nell' Are sue da man deuote:
E come sempre ei puore,
Oue pio grido, o proprio zelo il mena,
Aprir di Paradiso amabil Scena.

Hauui chi maestosa in sua tristezza

Battè aurato coturno, e vincer spera;

O narri di che fera

Sferza in sè stesso ei disfogò l'asprezza,

O in chiusa d'allegrezza

Apra le tombe, ond'ei rendea le Vite,

Che 'l Teatro Mondan piangea rapite.

Qual' a i passaggi di festeuol Lira

Finger s'affanna i balli, onde beati

Sù luminosi strati

Trà l'eternè Adunanze i passi aggira;

Chi l'Arti eccelsè aspira

Dir della dotta Mente, e chi si gloria,

Far di tutto in bel Metro alta memoria

Vrania e tù, ch'osi arrogarti, solo

Con aerea ragion, d'Eterea il vanto,

Sì bel cumulo, e tanto

Erger contendì e sola, e tutto al Polo;

E nel Sidereo suolo

Gl'intemerati rai d'almi Trofei

Pensi, inipune, locar tra sogni Achei;

Deh fate altro silenzio, o Turba vana,

Non è Tema da Fole il nostro Alcide;

Chi di Voi pria s'affidè

Paga sol d'ascoltar, fia meno infana;

Plettro di Clio fourana,

Vdite là, ch'alla sua destra cede

Quel Febo altier, che nel sembante hà sede;

Vdite: ei già non manca, e non trauiar

Per Ciel sì lungo il suon celeste: Ogni Eco

Ve 'l replica in suo speco,

E i vostri accenti volontario oblia;

Già la noua Armonia

Appresa han le vostr' aure, e più faconde

Godono fauellar con le lor fronde;

Ecco sparirui intorno, e quasi schiui

Da voi

Da voi fuggendo, il laureato argento
 Portar viè più contento
 Al bell' ISARA in seno i vostri Riui:
 Anzi de' Regni Argiui
 Correr, con tutti in seno i dotti Fonti,
 Al Bauarico pian, gli stessi Monti.
 Ed oh! Ch' ad onta ancor del Mago Orfeo,
 Traggon colà le Taumaturghe corde
 Le rupi meglio ingorde
 Del Rodope, dell' Emo, e del Pangeo!
 Ma col Parnaso Ebreo
 Più souente accordando i Canti suoi,
 Più diletta ADELAIDE i sacri Eroi.
 Or Pepe Tù del Condottier diuino
 Gran braccio, a cui l' Alma Real s'appoggia,
 Mentre a gran tratti poggia
 Pe' l' segnato da lui raro camino,
 E al zelo pellegrino,
 Che dell' Esperia tua t' inuola al lido,
 Grato nella pia Reggia adagia il nido.
 Dille, che con la man, che sì zelante
 Offrirgli gode ognor tutta in odori
 Trà Peruuj tesori
 La nobil merce dell' Assirie piante,
 Dell' Ebano sonante.
 Sacri anco i doni, e gli Angeli presenti
 Seco n' alterneran lieti i concenti.
 Anzi ei ben si sapranno (ei che 'n gouerno
 Han del lucido Mondo i Giri vasti)
 I ben cantati Fasti
 Anco scolpir nell' Adamante eterno;
 E con solenne scherno
 De gli adulati Mostri, a Glorie vere
 Ridur le Stelle, e riformar le Sfere.

46
GIUDICIO DI PARNASO SOPRA I MERITI

*Eroici della Sereniss. Real, ed Imperial Principessa
ADELAIDE Duchessa di Baviera, e alla
medesima ossequiosissimamente consacrato.*

SERENISSIMA.

A Giustificare le iperboli necessarie per la vera espressione di quelle prodigiose Virtù, che incoronano il Nome di V. A. assai più splendidamente, che far non fanno tanti, e sì luminosi Diademi la fronte; meno, al certo, non ci voleva; che un Nume. L'Onore di tal funzione è toccato ad Appollò; e con molto proposito: imperòche qual' altro mai potea trovarsenè, conosciore dell'esser vostro più sicuro di lui, che v'è così familiare all'Ingegno, come individuo al sembiante? Ma che una rusticana sampogna s'attenti animosa all'ufficio della Cetra Divina, oh questo sì pare un mostro di troppo sciocca arroganza! Pur non l'è forse, e dourà. Serenissima, esser pur anche pregio di vostra benigna costanza, il mandar me da una così taccia in qualche guisa schermito. Fate intendere, come già prima hante degnato d'alcuna graziosa accoglienza l'ossequio de' Versi miei, e questi saranno ben tosto dal comune rispetto alzati in riga di quelli d'Omero. Ma quali e' sì sieno nella forma, certo è, che nella materia sono una quinta essenza della mia mente, stillata in venerazione su cotesta grand' Anima, nel cui specchio rendendo Iddio visibili al Mondo le Idee d'ogni maggior perfezione, hà forse inteso di far ricredere di qualunque sua presunzione la più preminente Virilità. Gradite dunque (sommessissimo ve ne supplico) gradite, o Fiore de' Troni, se non per altro, per abito di generosità, quest'Olocausto di spirito; mentre con quanto me ne auanza per vivere, io resto tutto in voti, perche viviate Voi lunghissima stagione presente all'immortalità delle proprie Glorie nel Teatro della Vmana ammirazione.

L.T.

DEL

DEL GIUDICIO DI PARNASO

PARTE PRIMA.

LA' doue alzarfi ad echeggiar col Cielo
 Mostra in gemino crin Monte facondo,
 Apre, Giudice illustre, il Dio di Delo,
 Non feriato mai, bel Foro al Mondo,
 Que in vece d' auari aspri garriti
 S' odon solo d' Onor splendide liti.
 Per ben saggio Orator qual sia Mortale,
 Che viuo agogni ir frà gli Eroi traslato,
 E quinci altero oppor nel Di finale.
 Indulto di Fenice all' Vman Fato,
 Mostrar quì dee dell' alta Instanza, e rara
 Ragion più del meriggio aperta, e chiara.
 Edificio non già superbo estolle
 Arte, e sudor di Dedalo famoso,
 Che mezo ferri entr' ampj chioftri il colle,
 Fondati giù fin dentro al Regno ombroso,
 E con colonne di macigno eletto,
 Ch' all' alto Tribunal sermino il Tetto.
 Ma sù plaggia fiorita in giro chiude
 Intrecciato ginepro ermò confine,
 Che senza Squadre armar d' aste più crude
 Fà muro, e guardia in vn con le sue spine,
 E con cime curuate, e insieme accolte
 Forman proceri Allor frondose volte.
 Pianta simil', e ancor per auuentura
 Quella medesima, o d' essa almen rampollo,
 In cui più s' indurò Dafne sì dura
 A i preghi tenerissimi d' Apollo,
 Quì a lui fà Trono, e ben degno ella il tiene
 Frà gli Arbor si, com' ei frà le Camene.

Senz'

Senz' occhio rintuzzar quiui ei risplende,
 E Scettro di giustizia hà nella destra;
 Poiche mentr' altri ascolta, a vn ramo appende,
 Dell' aure in man, la Cetera maestra,
 Che curiosè pur di quando in quando
 Quasi in furtiuo suon la van toccando.

Così non mien tutto 'l Pierio Coro, e nob A
 Intermessi i concetti, a lui d' intorno
 Seggio di Mirto, o di minor' Alloro
 Tien, giusta 'l Grado, in varie guise adorno;
 Se non, ch' a piè del Tron, qual Cancelliera,
 La memore Polinnia è fuor di schiera.

Hor quì per la Bauarica Clienta
 Ecco la Fama; il Nume inchina, e gira
 Cent' occhi humili all' Adunanza intentata;
 Indi li ricompone; e 'n lui sol mirò
 Sospesa alquanto, infin ch' in vna raccoglie
 L' arte di cento lingue, e sì la scioglie.

Certo più, che ragion, sembra follia
 Chiarezze addur d' illustri cose al Sole,
 Ch' occhio è del Mondo, e giù nel centro spia;
 Non che ne' giri suoi, la terrea Mole
 E chi non sà, ch' anco nascosti a lui
 Noi miran per le Stelle i lumi sui.

Chi ignora ancor, che se colà ne' fondi
 Dell' Indico Ocean, se nelle dure
 Viscere dell' Imao vermigli, o biondi
 Nascon Tesor frà le cup' ombre oscure,
 Altro non son, che 'n gelide fauille
 Consolidati rai di sue pupille.

Se dunque a Tè non importuna i' deggio
 Fauellar d' ADELAIDE, ò Dio, che sei
 Questo linceo, appo cui Talpa i' mi veggio
 Col popol tutto ancor de gli occhi miei,
 Dirò, ch' a tè son noti i pregj tuoi
 Pari in numero, e in luce a i crinì tuoi.

Tu, da cui forse il Sangue alto deriva
 De gli Allobrogi Rè, che sì riluce,
 Sai quanto infin nella stellata riva
 De' Tindaridi Eroi vincan la luce,
 Aui, Figli, Nipoti ognior supremi,
 Che si contano a Sceptri, & a Diademi
 A mè ben più souuen Quel, che le pemmi
 Tanto stancommi in trà per via sublime
 Della Fortezza sua, che Rodò tenne
 Il vanto, onde l'Insegna anch'è sì imprime;
 Ne mi soffre tacer Quel, che si piove
 L'Onor cessa quaggiù di Vice Dio
 Oh esempj a noi sol per rósforimasti!
 Dar per chiostro romito il Vaticano:
 Perche ad alta viltà nulla scouasti,
 Lieto scoter dal crin l'Ostro scouano
 Forse allor fù, che prima inferiore
 Parue quel Grado alla Virtù d'un core
 Di Carlo poscia ancor fresca è la gloria,
 Ne cessa d'atterrir Geneua infida:
 Pur con voce d'ardire, e di Vittoria
 Per le falde dell'Alpi Eco ne grida
 Ne tū ben sciughi ancor gonfie le valli
 Del sangue ora d'Iberi, ora di Galli
 Ma trà' gran Vanti suoi leggiadra forte
 Di Prole Semidea gir coronato
 Maurizio onor della purpurea Corte,
 Tomaso emulo anch'ei del Numi armato,
 Vittorio il saggio, il giusto, e però degno,
 Ch'a lui Natura, e il Ciel commetta il Regno.
 Di Suocero Real degno, e di Sposo
 Scelta del Lourealtier frà i vini Gigli,
 Onde questa, ch'io dico, inclita ROSA
 Con prodigio fiorit' a lui si figlia
 E senza rinouar ratto mdrino
 Più bella habbia syn' Europa il Tauro Alpino.
 D. Tu per

50.
 Tù per meglio mirar Parto sì raro, *Ben all' auge salisti, e conuocati*
 Ben all' auge salisti, e conuocati *Tutti nel viso lor più lieto, e chiaro*
 Tutti nel viso lor più lieto, e chiaro *Gli altri dispensator de' miglior Fati*
 Gli altri dispensator de' miglior Fati *Festi nouo solstitio, e tal, che quasi*
 Festi nouo solstitio, e tal, che quasi *Sù l' Orto suo scordasti i proprj Occasi*
 Sù l' Orto suo scordasti i proprj Occasi *Dell' influenze allor sì preziose*
 Dell' influenze allor sì preziose *Di nembj in tua virtù diffusi; e sparti*
 Di nembj in tua virtù diffusi; e sparti *Fur vedute brillar tutte festose*
 Fur vedute brillar tutte festose *De' Regni suoi fin l' insensate parti*
 De' Regni suoi fin l' insensate parti *Tal che spogliando l' ispidetze antiche*
 Tal che spogliando l' ispidetze antiche *L' Alpi lussureggiar d' aurate Spiche*
 L' Alpi lussureggiar d' aurate Spiche *L' Eridano, che quiui è Rènascente*
 L' Eridano, che quiui è Rènascente *Alla nascente sua bella Reina*
 Alla nascente sua bella Reina *Offerse in manna il suddito torrente*
 Offerse in manna il suddito torrente *Di campagne coltor non più ruina*
 Di campagne coltor non più ruina *E volto in gioia il lagrimoso Elettro*
 E volto in gioia il lagrimoso Elettro *N' ornar le verdi Suore vn nouo Scettro*
 N' ornar le verdi Suore vn nouo Scettro *Rapida dal suo Ciel Palla si trasse*
 Rapida dal suo Ciel Palla si trasse *Per dar del labbro al tenero rubino*
 Per dar del labbro al tenero rubino *Le fonti, onde col latte Ella lucchiassero*
 Le fonti, onde col latte Ella lucchiassero *D' ogni rara Virtù seme diuino*
 D' ogni rara Virtù seme diuino *E qualor libertà chiese il vagito*
 E qualor libertà chiese il vagito *Essa la bocca aperse, e gemè Pito*
 Essa la bocca aperse, e gemè Pito *Delirò per gran gaudio, e di sè fuori*
 Delirò per gran gaudio, e di sè fuori *La Dora uscì con l' argentate linfe*
 La Dora uscì con l' argentate linfe *E con rossor de' publicati auorj*
 E con rossor de' publicati auorj *Terra, e Cielo mirò l' ignude Ninfe*
 Terra, e Cielo mirò l' ignude Ninfe *Che n' secco si restar, mentre giocosi*
 Che n' secco si restar, mentre giocosi *Godean nodi intrecciar pe' seni ondosi*
 Godean nodi intrecciar pe' seni ondosi *Per le terrestri viscere profonde*
 Per le terrestri viscere profonde *Il geniale vmor così lontano*
 Il geniale vmor così lontano *Quinci insul, che trà l' argenti sponde*
 Quindi insul, che trà l' argenti sponde *N' arse, anco ignarò, l' Mara Germano*
 N' arse, anco ignarò, l' Mara Germano *E con auspicio poi d' alto Imeneo*
 E con auspicio poi d' alto Imeneo *Vincèlò, quale ad Arctusa Alfeo*
 Vincèlò, quale ad Arctusa Alfeo *L' Ita-*

L' Ifara colà doue à maggior corso
 Affaticar fdegnando il piè spumante,
 All' Ifro si commette, a cui sùl dorso
 Sin dentro a Mare ostil vā trionfante;
 Sol mormorando che de' Boi lā Reggia,
 Cui bacia il piè, par che lasciar pur deggia.
 Qui fiede l' alta Stirpe al Soglio Augusto
 Con bel cambio or' eletta, or' Elettrice.
 Sposa eterna al Valor', in ordin giusto
 Qual potria nouerarla arte felice?
 Degna, che dietro ognor come obligati,
 Con le Prouincie in man corrahe i Fati.
 Già, per lasciar li Nomi prifchi, e i gesti,
 Ch' ancor nella caliginē de' lustri,
 Qual trà notturni orror lampi celesti,
 Splendon non men' alteri, ò men' illustri,
 L' ancor viuente Età vide a Nestorre
 Nel buon Massimiglian congiunto Ettore.
 Egli al Cesareo Ciel che conquassato
 Dalla fulminea Aquilonar tempesta,
 Omai cedeva al ruinoso Fato
 Della Germania anco a sè stessa infesta,
 Ercoleè spalle intrepido soppose,
 E sù i cardini fuoi fermo il ripose.
 Ne già lenti fur gli Astri al guiderdone
 Dell' alto grado Elettoral, gran Prole
 Propagatrice, e delle gran Corone
 Voglion, che 'l Regno, e 'l Regnator console;
 Pe' l sen di Lei, che sì Triuia somiglia,
 Zia d' altissimi Augusti, e Madre, e Figlia.
 Bench' alla Maestà, bench' a i sì chiari
 Parti, onde ornò la podestà Germana,
 Giuno tornata pur d' Argo a gli Altari
 La crederia la riuerenza Vmana,
 E incensì le daria, se non che vede
 Lei dargli al Dio, cui Giove istesso or cede.

Perdon; lucido Rè; se par ch' annodilo
 Tema al Tema primier non opportuno
 Sai qual d' almo connubio Empirei nodi
 Sappian medefimar duollicori in vno;
 Talche s' or FERDINANDO a i pregi applaudo,
 Colei non men, che sì lo stringe, io laudo.
 Pur fia ragion partirti or qui, serbando
 A più larga stagion, ridir di lui,
 Qual trà paterni vezzi all' elmo; al brando
 Con man' ignarà ancor volgeua i fui;
 E dello scudo, che l' Odrisia Luna
 Ecclissaua al fulgor, chiedeua la cuna.
 Ma qual però della sempr' aurea Pace
 Custodisca l' tesor; c' hebbe intreraggio,
 Sol mouendo Arme pie dell' empio Traccio
 Frà i Daci inuasi a rintuzzar l' oltraggio;
 Ne pago, se no' l' cacci, e no' l' rintane
 Trà i patrij ghiacci delle Caspie tane.
 E come intanto sien suoi fissi zeli
 Seruar, qual sù mai sempre, intatta, e monda
 Da i finittimi ognior tofchi crudeli
 D' eretica Cerasta ogni sua sponda
 Sol con candida lance a pesi d' oro
 Compartendo a' soggetti il Secol loro.
 Oh certo aurei costumi, Alma d' argento
 Del Real' vscio a contrastar l' ingresso
 Non fiata pur d' vfato fasto il vento
 Ma leua le cortine il riso istesso;
 Non però di lasciua vnqua alle piante
 Benche compagna a giouentù Regnante
 Lungi piagne Auarizia, e con la mano,
 Ch' a più non giunge, il proprio crin carpisce;
 Ne quì ricchezza con Imperio strano
 Del suo Signor farsi Tiranna ardisce,
 Cara sol per versarne ogniora in grembo
 A Virtù, ch' è sua Danae, amabil nembro
 Virtù,

Virtù, che sola quì de' Gradi è prezzo
 A Solon destinati, e non a Cresò;
 E più, che Sangue egregio, e scorta, e mezzo,
 Ond' a i più degni altri si veggia asceso:
 Ch' al dritto ingegnò suo mai sempre piacque
 Riguardar qual' Huom visse, e non qual nacque.
 Se ciò, con quel, presso cui nulla hò detto
 Del gentil Regnator narrar volessi,
 Consumerei nel nobile diletto
 I termin tutti all' altrui dir promessi;
 E 'l Carro tuo per le superne strade
 Trarrebbe intanto il Di sotto la Gade.
 Dunque quì sol della Conforte altera
 Fauellerò, ne garrula, e loquace,
 Ne falsa ingranditrice, o lusinghiera,
 Qual m' appella talor Vulgo procace,
 Ma rammentando l' eccellenze in suono,
 Benche grande, minor di quel, ch' e' sono.
 Passo de' giorni tuoi l' albor primiero
 Precorridor d' ogni meriggio accorto,
 Oue di fanciullesco, o di leggiro
 Ne pur dubbio balen già mai fù scorto;
 Che quanto vnqua scherzò, fù, di passaggio
 Far ad Aracne alcun leggiadro oltraggio.
 O in rapid' orbe attenuando auorj
 Fabricarne miracoli gentili,
 E di pregio talor tanto maggiori,
 Quanto minor di mole, e più sottili:
 Scorni del carro, a cui fea tetto eguale
 Il più minuto Volator con l' ale.
 O in teatro di gioia attente l' orme
 Accompagnando, all' armonia festiua,
 Onde a i balli comparte e spirto, e norma
 Terficore, che quì pur' anco è Diua,
 Vincer Zeffiro allor, ch' a danzar viene,
 Senz' anc' orma lasciar, sull' cibe amene.

Che tal cond' sopra pur d' ago pittore edo in l'
 Temprar Pallade vuol di arti leuere: nolo? A
 Tal fouente il Pelleo fazio d' onore
 Passar dal Trono, al torno hebbe piacere:
 Fingendo forse in quegli industri giri
 I loro ambiti Moadi a l' suoi idesiri.
 Ne si recano a vil gran Semidee
 In sì bei moti essercitarle piante,
 Nereidi, Orestadi, le Napee
 Del Mar Nuui, e de' Monti, e delle Piante:
 Anzi alle Ninfe del Sidereo Coro
 E' proprio il carolar trà i suoni loro
 Ben del Sello minor par, che scontento
 Ella mostrasse l' animo virile:
 Ma visto, che potea col bel talento
 Riformarne la sorte al cor simile,
 Diè gratie al Ciel del danno, onde la via
 Di superar le Stelle a lei s' aprì
 Lungi dunque da lei pompe gemmate
 Della feminea mente Idoli illustri;
 Entr' a' loro Eritrei stiansi celate,
 Ne sudino four' esse ordigni industri:
 (Oltre 'l dritto Regal) porpore a lei
 Non mandino i Fenici, o i Melibei.
 Neghino pur tenaci Iberia, e Colco
 Alle guance innocenti i vaghi tofchi:
 Di Maggio orpellator Cilice folco
 Non corran' a sfiorar Chimici foschi;
 Ne diuisando stian leggi nouelle
 A gli error della Chioma accorte Ancelle;
 E' n vero anco, che prò morti ornamenti
 A bellezze cercar si viue, e rare?
 Son presso i color suoi scuri gli argenti,
 Han gli accesi rosai grana vulgare;
 Ne Meandro dell' Arte a crin sì vago
 Può dar' onda miglior del natto Tago.

Giusto parria, che sol non isdegnasse
 Del vetro imaginoso i puri vffiej
 Onde, non men d' altrui, per sè miraste
 Tanti doni, e sì bei de' Cieli amici
 Mà più gode lassù ne' gran Conuessij
 Fisar la mente a i Donatori istessi
 E mentr' è sua laudabile alterezza,
 Anzi di sua Virtù far Specchio altrui,
 Sol' anco auida cerca, e solo apprezza
 Dotti foglj, oue abbassi i lumi sui
 Mastra a sè stessa allor, che stupefatto
 L' Integnatore discepolo s' è fatto.
 A Voi del Canto amabili Reine,
 Cui forse rauche son le voci nostre,
 Con l' alte conuerria voci diuine
 spiegar qual' ella sia nell' Artù vostre;
 Se pur non fosse in Voi (che già no'l penso)
 Del suo troppo emularui alcun rio senso
 Potreste dir, come i Cirrei ruscelli
 Tanto da sozze seti intorbidati,
 Col labbro signoril rischiari, e belli
 Vi faccia rinuerdir gli Allor seccati
 Quant' orni il Regio piè le sacre riuere
 Da ignobil calpestio rese omai schiere
 Che ritornando ancor le Lesbie corde
 Al paragone ammutirian confuse;
 E quel, che trasse al suon le belue indorde,
 Et alle rupi vdito; e moto infuse;
 De' curiosi suoi tanti seguaci
 Diserto rimarria sù i lidi Traci.
 Ma sò, che' n vostro cor già non tacete
 Grate, qual dessi a Deità gentile;
 Posciache mentre ognior rispinte siete
 Dalle Reggie moderne, e prese a vile;
 Qual Grado in questa non trouate, e quale
 Sede fin non vi tocca al Soglio eguale

Pasciute altroue sol ; sol coronate
 Del frutto amaro , e dell' erbofo fregio
 De' vostri Allor ; qui nettare succhiate,
 Qui vi cerchia i capei piropo egregio ;
 E qui , del vetro d' Ippocrene in vece ,
 Nell' oro del Pattol notar vi lece .

Pregherei , ch' ancor Pallade intromessa
 Meco qui fosse , e fosse ancor contenta
 Meglio contar l' altre Virtù , ch' or essa
 Autrice loro , in ADELAIDE ostenta :
 Ma l' esserle ADELAIDE allieua eletta ,
 Di parzial la renderia sospetta .

Vdriasi allor , qual dell' Età primiere ,
 Quasi aurea merce entr' animata cella ,
 Serbi in sua mente le memorie altere ,
 E' n qual' indi l' esponga alma fauella ;
 Si c' Huom crede ascoltar tutti in Lei viui
 Gli Erodoti , i Polibj , i Crispi , e i Liuj .

Come null' altra lingua , o prisca , o strana ,
 Siasi pur de' Fenici , o de' gli Achei ;
 Suoni sol' oltra il Nilo , oltra la Tana ,
 Non sembri mai men che materna in lei .
 E ben tali sortir doni Eloquenti
 Douea chi fassi Oracolo alle Genti .

Vdriasi come di saper bramosa
 Ciò , che del nato Mondo altri pensasse ,
 Ogni ambage più strana , e più nascosa
 De' Portici d' Atene ella esplorasse ,
 Ammirando talor , non senza sdegno ,
 L' alte follie de' più saputi Ingegneri .

Far seme al gran Composto Vn l' Aere vago ;
 Vn l' vmid' Acqua , ed vn l' adusto Foco :
 Quel , ch' Etna absorse ambizioso , o vago ,
 In ogni parte a vn tal suo Dio dar loco ,
 Mentre discordia d' Elementi , o pace
 A vicenda il Lauror guasta , o riface .

Di numeri adeguati, e consonanti
 Altri comporlo, Altri d' vn misto informe
 D' infinite frà sè parti sembianti,
 Cui Mente somma distinguendo informe:
 Chi d' atomi sognarlo all' aria sciolti,
 E da Caso architetto ad vopo accolti.

Trè principij assegnar l' Etereo Plato,
 Dio, Materia, & Idea: dal suo Riuale
 Di Forma, e di Materia ir diuisato
 Misto a Priuazione il gran natale;
 E giunto a gli Elementi vn tal distinto
 Corpo nulla terren, che sembra il Quinto.

O volersi, che tolto al rozo, e al tetro
 De gli stessi Elementi il più bel fiore,
 Quel de gli Orbi rotanti eccello vetro
 Fuso ne fosse a non caduco onore,
 Dandogl' il foco il rapido, e 'l brillante,
 La Terra poscia il solido, e 'l costante.

O dell' informe pur prima mistura
 Fatto 'l Ciel, gli Elementi indi esponesse;
 E benche d' egra, e labile natura,
 Pur sua perfetta Forma il sostenesse,
 E vn tal viuace suo desio gentile
 Potesse all' immortal farlo simile.

Quanto, oh quanto diria de' perscrutati
 Arcani Achei dal pellegrino Ingegno!
 Ma derisi però, però dannati
 Col vero lume d' vn sauer più degno,
 Onde scopria d' Artesiceौरano
 L' Opra maggior d' intendimento Vmano;

Che con prodigiosa, alta possanza
 Fece di nulla l' Edificio immenso,
 Alla materia, ch' ineshausta auanza,
 Sol per miniera hauendo il proprio assenso,
 E senz' altro adoprare disegno, o norma,
 Dandole col sol detto egregia forma.

Graue la Terra al proprio peso starsi
 Sospesa in mezzo, con accolta intorno
 La lubric' Acqua; e rara indi aggirarsi
 Sour' esse l' Aria in suo maggior contorno;
 Agile il Foco alzarfi a i sommi Giri
 Costrutti d' impassibili Zaffiri;
 Ch' vn nell' altro rauuolse a rotar presti
 Con moti opposti in sì mirabil guise,
 E doue quasi adàmantini innessi,
 Gli stellanti fulgor sparfe, e diuise;
 E tè, Febo Rè loro, e qual Reina
 Locò l' argentea Delia arte Diuina.
 Pur, come vmanò studio a sè poi finse
 Per vguagliarla all' Intelletto impari,
 La sublime struttura, e la distinse
 Con metallo ingegnoso in Cerchj varj,
 A questo Mostro di virtù, che nacque
 Per saper tutto, trascurar non piacque.
 Vide il maggior, che 'n mezzo il Ciel secando
 Con lasciar quinci, e quindi i fissi Poli,
 La Notte adegua' al Di, qualor rotando,
 Signor, tù giungi a lui co' chiari voli;
 E quel, ch' obliquo il fende, e che splendente
 Di viui segni è tuo sentier corrente.
 E i duo, che tratto il nome han d' imperfetti
 Dal non mostrarsi interamente altrui
 E i duo minor, che Tropici fur detti
 Dal far quindi riuolta i giri tui;
 E que' più angusti ancor, ch' a i Poli annessi
 Dinominati fur da i Poli istessi.
 Que' duo punti in sè opposti, onde si regge
 Sù ferm' alle la Machina rotante,
 L' vn quassù sempre esposto, e che dà legge,
 Quasi da Faro eccelsa, al Nauigante;
 L' altro, che si sotterra, e solo appare
 Al Popolo, ch' a noi rouerſcio ir pare.

E'l gran

E 'l gran Terminator del Mondo alcoso,
 E del paese, oue la vista more
 Trà luce, ed ombra; e l' altro, onde l' ombroso
 Toglie alle piante il tuo più fitto ardore,
 Che riguardando i sommi punti, e gl' imi
 Sempre si varia al variar de' Climi.
 Discerne indi gli spazj imaginati,
 Che Zone s' appellar; l' arso, e gli argenti,
 E que', che da i contrarj in sè temprati
 Rendonfi più giocondi, e più clementi,
 Cui risponde la Terra in altrettanti
 D' ordine, e di natura a lor sembianti.
 Ne della Fascia, o Via del terso latte,
 Che 'l Fermanento pur frégia, e diparte,
 L' opinioni ignora, onde combatte
 Erudito sognar d' antiche Carte:
 Che delle poppe di Giunon sien stille,
 O dell' incendio Fetonteo fauille.
 O nell' vnir l' alte Orbe vna tal' orma
 Della compagin sua quiui rimasta:
 Ma meglio Essa la crede accolta torma
 D' Astri minuti, cui scerner non basta
 Vman' occhio; o pur d' Astri vna più rara
 Indistinta materia indi men chiara.
 Ma chi ridir potria, come a Lei noti
 D' ogni scintilla ancor dell' alte Faci
 Sien gli aspetti, gli ufficj, i siti, e i moti,
 Qual più piacque a gli Egizj, o a i Greci audaci;
 Od a chi più di quelle Luci altere
 Osò tante formar Larue, e Chimere?
 Per quel fulgido Cingolo, che dissi
 Frequentarsi, Signor, da' tuoi viaggi,
 Sà come splendan compartiti, e fissi
 Quei, che portan' a noi gli Aprili, e i Maggi,
 E già portar del Mar trà le procelle
 Vna in ratto, vna in fuga; Europa, ed Elle.

Indi d' Amicla i nobili germani;
 Ch' alternano frà lor gli Orti, e gli Occasi;
 E 'l Granchio acceso, che l' adunche mani
 Par, ch' a tè stenda, ò Sire, e possa quasi
 Innamorato del fulgor diuino
 Fermar trà caldi amplessi il tuo cammino.
 E 'l Cleoneo Leon Trofeo d' Alcide,
 Onde per troppo ardor ruggiano i giorni;
 E la Vergin, per cui Giustizia ride;
 E par, che la stagion placida torni;
 E quella pur, ch' in aurea lance appende
 La Luce, e l' Ombra, e pari a noi la rende?
 Quindi lo Scorpio, ch' allungar rassembra
 Oltre a giusto confin le curue branchè;
 E 'l faggio Arcier, che le bifirmi membra
 Alla caccia de' reï non hà mai stanche;
 E quel Capro, il qual par, ch' anch' ei presuma
 Trattener ti, Signor, dentr' a sua bruma.
 E 'l Teucro Damigel, cui d' Ebe il caso
 All' alte coppe sorrogò di Giove;
 Ma che però sol dall' argenteo vaso,
 D' ambrosia in vece, iberne linfe or pious:
 E 'l doppio Pesce, ch' all' attorte code
 Par, che 'l Cinto immortal gionga, & annode.
 L' altre Imagin non men tutte in sua mente
 Mostra impresse portar nell' ordin stesso,
 Ch' al gelato Aquilone, all' Austro ardente
 Partite furo. All' alto Polo appresso
 Rotante ognior la gemin' Orsa, e schiua
 D' vnqua abbassarsi entr' alla falsa riuà.
 E l' Angue, che l' accerchia, e che l' implica;
 Boote, che la Madré incalza, e sgrida;
 La Corona, onde Bacco ornò l' Amica,
 Cui tradì di Teseo la fuga infida;
 E con la Claua, e 'l Vello il gran Tebano;
 E l' aurea Lira del Cantor sourano.

E l'al-

E l' altre, che pur lascio al dextro lato,
 E quelle, ch' al sinistro, oltra 'l Centauro,
 E 'l fiammeggiante Altare, ond' è segnato,
 Il Circolo sepolto a piè del Manto abornuto
 E quelle ancor, che n' suo più stretto giro, lo
 Aggingher poscia i noui Ingegni ardirò
 Ma che direi di quel, che 'l Mondo crede
 Erranti Lumi, e della guisa è n' lite?
 Ben d' ADELAIDE il senno eccello vede
 Quai le sentenze sian meno imperite,
 Se 'l dir, che come in cristallin canale
 Lor moua colassù guida immortale
 O quai lumiere tal Fermanento appese
 Seguan per liquid? E tra i moti suoi
 O lor per ella in lor virtù sospese
 Tragga inserto Motor d' in ver gli Eoi;
 O con sua sfera ogniun, qual nodo in asse,
 Pur dal Mobil primier rapir si lasse.
 E mi souuient che bench' Arte mendace
 Quella sembrasse a Lei de' Zoroastri;
 E de gli Albumazar si perspicace,
 Che penetrar presume il cor de gli Altri;
 Pur non isdegnò ancor girne perita,
 Per far d' ogni sauer pompa compita
 Anzi, ch' ad ispiar quanto più lece
 D' influenze stupende in que' confini,
 Maestra in diuisar ella si fece ad
 Case, Congiunzion, Quadrati, e Trini;
 E la maggior Fortuna, e la minore
 Conobbe, e i rai di sfortunato ardore
 Ne pur pati, che le restasse oscura
 La stessa Ecclissi, onde, o bel Dio, qualora
 Di congiungerfi teco hà più ventura,
 Tè pur cerca adombrar l' ingrata Suora;
 Benche vendetta n' hai, lei del tuo vago
 Lume priuando intrà gli orror del Drago!
 E com'

E com' ella comprende, onde le gote
 Pur mostri in suo candor Cintia macchiate,
 Si chiunque in Tè neo supponga, ò note,
 Conuincer sà di ciglia aboacinate;
 Stolto, che della luce entro la fontana
 Dassi l' ombra a cercar, che porta in fronte.
 Qual' arcano (i' dicea) Natura ferra,
 Ch' all' Intreprete sua non apra, e sueli
 Forse come concepe, e poi differra
 Da rotte nubi i tortuosi teli?
 Di qual' alito basso eccelsa accende
 L' atre trai, e le trecce a i Rè tremende?
 Come sull' Etra aduna i freddi massi
 Che manda a lapidar Piantè innocenti
 E doue Nube ruggiadosa fassa
 (O Sire) incontro a' tuoi sembianti ardenti,
 L' Arco n' incurta, che vermiglio, e biondo
 Nunzio è di pioggie, e fugator giocondo
 Ma se questi, e tanti altri, e quanti al fine
 Stupori han sì alte Sfere intende appieno
 Che fia di ciò, che nell' Vman confine
 Appalesa la Terra, o chiude in seno
 Siasi la parte, ond' è di secche Zolle
 L' Orbe composto, o pur l' ondosa, e molle?
 Certo quant' hà di proprio erb', onda, o pietra,
 Tutto a lei scopre, e donde nasca, e quale
 L' Eolia Turba prorompendo all' Etra
 Per obliquo ramin rifletta l' ale:
 E se natio color le cose pinga,
 O varia luce ad hor' ad hor ve' i singa.
 Giù scopre col pensier trà lor matrici
 Di lor rosso fulgor le gemme ornarsi,
 E i ramosi metalli ir con radici
 Scabre serpendo in varie tempre sparsi
 E distingue i Pianeti, onde son Prole,
 E' l' più perfetto deriuar dal Sole
 E com'

Là passa, onde anelanti, & arsi d'ira, non
 Squassan l'imimora Terra Austri sepulchri
 E doue in cieco vmor Nettun s'aggirao
 De' cupi incendj a rassrenar gl' insulci,
 E doue poi per aditi secreti
 Se n' torna a i letti dell' aperta Teti
 Teti, che le cagioni a lei riuclaua
 Contese tanto, onde l'alterno fusto
 Con certa legge or largo il lido ccla
 Or contratto lo scopre, e l' lascia asciutto
 E qual strano bollor le tempre amare
 V' infonda sì, ch' indi s'appelli il Mare
 Ma quale appunto vn Mar, mè d'onda in onda
 Traendo van della grand' Alma i vanti
 Già presso il naufragar, mentre la sponda
 Non men ch'al tergo, ogni or mi fugge auanti;
 E ben' a i detti, onde confusa ondeggia
 Nausear' anco il bel Teatro i' veggio
 Quinci muta sosterte, e tutta fisa
 Nel Febeo volto la faconda Dea
 Ma non senz'arte, arte, che 'n noua guisa
 Il bel desio dell' Vditor traea
 Onde inuito a seguir l' Arbitro vmano
 Con gli accenti le fece, e con la mano.

PARTE SECONDA

SI' dunque, ella riprese, al corso errante
 Cinosura farammì il tuo fauore
 Or dou' è chi, senza stancar le piante
 Spigner Destriere, o dar carbassi all' ore
 Immoto peregrin rintracciar chiede
 Qual' in se tutta è la teirestre Sede?

64
 Alla Reina miri, che non v'è ratto? oh no, misq. 1
 Qual suo torpor, che stolidizza il tiepido? 2
 A gli occhi della mente, e quasi al tatto, oh 3
 Mar, Fiumi, ella esporrà, Monti ed Arcene, 4
 Prouincie, e Regni quanti in tuo viaggio, oh 5
 Tù ne scopri, Signor, con l'ampio raggio, 6
 Con l'ampio raggio, ond'ella sa, che splendi, 7
 Sù gli Emisferi giusti i Climie e i Gradi, 8
 E n varie tempred i giorni accorci, e stendi, 9
 Al Mauro, a Tule, all'Indo, e alle Gadi, 10
 Tal che v'ha fin doue paritiassi eterna laup, 11
 La Luce, e l'Ombra, che dateis l'akerna? V
 Mosteragli Ellesponto, Eufino, e Tana, 12
 L'Europa terminar all'Oriente, 13
 Con l'Ilionio, e il Tirren, la Gaditana, 14
 Ercole a Foce al Cardine seruento, 15
 L'Atlantico all'Occaso, al freddo Borea, 16
 Muta ne ghiacci suoi l'onda Iperborea, 17
 Quindi all'Asia la Scitica, Amfitrite, 18
 Quindi la Dori Eoa limite sarà, 19
 Quall'agvermiglia, a cui di Margarite non 20
 Biancheggian riccamente i lidi sparsi, 21
 E donde poscia Zeffiro deriuo, 22
 Maritarfede Eufopa, e lei, 23
 All'Asia poi per sottil braccio vnita, 24
 Che sol l'esserle toglie Isola in tutto; 25
 L'Africa d'ogn'intorno in circuita 26
 Da continuo Nettun con vario flutto, 27
 Arabico, Barbarico, Etiopo, 28
 Esperio, e quel ch'Algier laua, e Canopo, 29
 Dal Ligustico Fiume al Toscano, 30
 Quindi l'aggiunto Mondo, a noi tant'antico, 31
 Nascostr'entrò la vastissimo Occaso, 32
 Oggi quasi spiegarfi in duo gran Vanni, 33
 E pe' l'Nort, e pe' l'Zur di tesor graui, 34
 Al Beti, al Tago ognier tornar le Naui, 35
 Alla Mavada

Ma vada, dico, il curioso, a Lel,
 Senza che quì contar tutt' altri io deggia;
 Delle Tetidi i seni, e de' Nerei,
 Oue dell' acque il falso Padre ondeggia;
 E Fiumi, e Laghi, ond' ei s'aggira, ò stagna,
 E Prouincie diuide, e campi bagna.
 Siasi 'l Baltico pigro, e ch' Ambre spuma,
 Col Botnico, col Finnico, e i Laponi,
 E i Boddi intorno in lor' assidua bruma;
 E i Pomeranji, e i Prussi, & i Liuoni,
 Co' Vandali, co' Dani, e co' Finlandi,
 E Suechi, e Goti, e Middelpadi, e Vplandi;
 Sia 'l Calcedonio, con Noruegia, Islanda,
 E Scozia; ò quel ch' Anglia, & Ibernia frange:
 O 'l Germanico, in cui naufraga Ollanda,
 O quel, ch' a Spagna, e Gallia il lembo tange;
 E quanti altri n' hà mai, che trà le sponde
 Dell' vniuersa Terra insinuin l' onde.
 E quel più interno ancor da Calpe, a Tarso,
 In tanti nomi, e pelaghi diffuso,
 E nel gran Ponto diramato, e sparso,
 Fin che dalla Meotide vien chiuso;
 E 'l Caspio insoziabile, e rimoto,
 Che sol bee l' Ocean da fonte ignoto.
 O siasi infrà lo stuol, che dolce scorre,
 L' Idaspe, che di gemme hà 'l sen sassofo;
 O l' Indo, che d' onor seco concorre,
 E lo supera aurato, e popoloso;
 O 'l Gange, che d' entrambi anco maggiore,
 Per tesor, per Imperj è vincitore.
 O 'l partitor de' Babilonj Eufrate,
 Che col molle zaffir rallegra i solchi;
 O 'l Tigri, che più volte sotterrate
 L' onde rileua, o trà' feroci Colchi
 Il fauoloso Fasi, e cento ancora,
 Che co' Popoli suoi beue l' Aurora;

E cento dall' Occaso, oltr' Istro Augusto; hav am
 E' l' Pò, Signor, che monumento adorno
 In Ciel risplende al tuo figliuol combusto; Dell'
 E' l' sacro Tebro, e questi tuoi quì 'ntorno;
 Ch' alle poche acque, onde canoti vanno
 De' più turgidi il grido ammirar fanno.
 E tanti là sotto 'l gelato Arturo;
 Oltr' Obio, e Boristene, e 'l bel Tamigi; lo
 E con quel del Meriggio, il Nilo oscuro;
 E fluido color de' campi ligj;
 E 'l vasto Maragnon del nouo Mondo;
 E l' emul suo, ch' argenteo hà il nome, e 'l fondo.
 O colà pur frà la stagnante schiatta
 Gli ampi gorgi del Messico, e i Peruu;
 E quei, che n' Libia al Viandante appiatta
 Austro, qualor di sabbia alza i diluuij;
 E 'l Bianco appo i Biarmi, e quel, cui dona
 Venere il nome, e quel, che n' Gozia tuona.
 E l' immenso Chima; là trà gli Eoi;
 E l' altro, ond' Huom beuendo a senno perde;
 E nell' arene più propinque a noi
 L' Erculeo Lerna, il gran Lemano, il verde
 Benaco, e 'l maggior Lario, e 'l Trasimeno;
 Cui del sangue Roman se rosso il Peno;
 Vada, replico, a Lei l' Huom vago, e quelle
 Isole intenda, e valli, e piani, e liti;
 E monti verdeggianti infra le Stelle;
 O da incendij segreti inceneriti;
 Città, Reggie, costumi, ond' io potrei
 Sol stancar l' altrui mente, e i detti miei.
 Senza che già d' obliuioso, e lento
 Odo qual mi rampogna in ogni lato
 Lo stuol d' altre Virtù, ch' a far contento
 D' ogni più degna laude in essa è nato;
 E tal, che in sui confini stassi il deserto
 Sol per luce maggior del lor perfetto.

Placidezza gentil, che non declina
 Punto dal dritto del Regal contegno;
 Che la Compagnia mesce alla Reina,
 E vuol sù i cor più che i sù i colli il Regno;
 E quella indi, che 'l giusto al prò prepone,
 E legge a se non men, ch' ad altri impone;
 Quella, ch' Argo nouello, hà dentro tanti
 Lumi, ond' ognior del meglio oprar la via
 Discerne, e sceglie, e mai con l'ni erranti
 L' vmana prora, a falso porto inuia;
 E l' alma Tolleranza in Lei più chiara,
 Quanto appo i Rè più sconosciuta, e rara;
 E tù, che tenti ognior con dubbio vanto
 Gli appetiti oppugnar trà mura aurate
 E tù dal tenue Sello esule tanto
 Nobile Costanza; che quì pur trouate
 Onde in vn ristaurar con bella vsura
 Tanti danni del Fato, e di Natura;
 E quella grande, e generosa Autrice
 Di splendid' opre, onde procelle d' oro
 Piouon quasi da nuoua Iada felice
 Sempre ad vopo del merto, e del decoro
 Rara anco in Lei, che (non che mai non neghi)
 Gode insieme donar, che non si preghi.
 Ne gli atriij suoi già mai non entra vn Tello,
 Che fuor non esca vn Crespo; Vtile è fatto
 Da Lei l' esser mendico, oue, nouello
 Mida, i miseri cenci indora al tatto
 Torrenti formeria, sciolto dal foco
 L' argento, ch' vfa dar sua man per poco;
 Oltra le Stelle ad attestar presenti
 A i Diui, che più cole, i noui esempi
 Del regifico zel, van più lucenti
 Delle Stelle medesme eccelsi Templi;
 E i Sacerdoti lor condotti a schiere,
 Ne fanq' Eco con gl' Inni entro le Sfere.

Santa Onestà, che 'n Lei s'ammira eguale
 Alla bellezza, ond' ogni bello è vinto:
 Che sol temprato in Ciel prouò lo strale
 D' vnico Amor, ne mai conobbe istinto
 Di men ch' Eterea Venere, e lo tede
 Del Talamo illustrò con noua fede
 Chi non sà quali spine a i ferti ameni
 Del nozzial Trionfo innessi Aletto?
 Qual' il sacro piacer spesso auueleni
 Discordia acheiontea? Ne con rispetto
 De' Troni pur, abi, tanto men di paci
 Quanto di fasto più, talor capaci.
 Per lei non già, che l' generoso ardore,
 D' vn modesto tepor dolce temprando,
 In suo ceder trionfa, e l' suo Signore
 Più prende assai, che non faria pugnando
 Che pugar diffi? E chi pur' anco a vn cenno
 Lui discorde mirò da tanto fenno?
 Ed oh! quanto a ragion; che configliera
 Vnqua non fu miglior' Aspasia a Ciro,
 Egeria a Numa. Il sà l' accorta Schiera,
 Ch' a gli affari del Regno assisa in giro
 Suol faconda vegliar, sà, ch' oue Questa
 Parla, fuor ch' affermar, nulla altrui resta.
 Che s' anco, oue più suien depressò in arco
 Sotto l' imposte Sfere il Mauro Atlante,
 Non si fida partir l' eccello incarco
 All' alta Moglie forse ancor pregante,
 A questa ben potria franco, e giocondo
 Fidarlo intèro, e senza orror del Mondo?
 Maggior l' alta Oratrice ordendo giua
 Ogniior la tela del racconto altero,
 E tal più sempre oltr' ogni modo vscura,
 Che vestia faccia di menzogna il Vero:
 Se 'n turbaua il Teatro, e crespo il ciglio
 Già co' capi crollanti iua in bisbiglio

D' vn purpureo bollor sparsa le gote
 Già tutta in piè Calliope Regina
 Disserate hà le labbra all' aspre note,
 Ch' a publica rampogna il cor destina
 Come, come così prenderli a gioco
 Il diuino Giudicio, e 'l sacro Loco
 Dunque di quante in cento Età più chiaro
 Vennero il nome pur di Semidee
 A trar da questi arbitrij, e meritato
 Stancar nel grido lor l' Arpe Febee,
 Le doti tutte compartite, e sparse
 A vn solo paragon parran qui scarse
 Artemisia, Sulpizia, e la diuina
 Ersilia, Amalasunta, e Diotima,
 E Matilde, e Sosipatra, e Plotina,
 E Saba, che 'l Sabeo tanto sublima,
 Le Corinne, e tant' altre in Reggia, o 'n Scuola
 Non farian tutte vn' ADELAIDE sola
 Della Bauara Donna io la suprema
 Virtù ben sò, ne qui m' oppongo a lei,
 Ma il souerchio esaltarla in vn ne scema
 La fede, e 'l pregio: e 'l peggio è, che costei
 Par ch' intenda spacciar qui, come suole
 Per le credule Piazze, adorne sole.
 Sì forse, e più, la risentita Musa
 Prorotto hauria, s' accorto a' rei concetti
 Non hauesse la via Febo preclusa,
 Tai ver la Fama anticipando i detti
 Mentr' ella i suoi fermati hauea sospesa
 Al rumor del tumultò, ed all' offesa.
 Della grand' Opi, ò maggior figlia, a cui
 Dat' è vincer talor mè stesso al corso
 E 'l mio lume vguagliar con tanti tui,
 Onde 'l capo hai stellato, e 'l petto, e 'l dorso,
 Che con tante tue lingue hora facondo
 Fregio ti mostri, hora flagel del mondo.

Della Dama dell' Istro, e della Dora
 Egregiamente in vero a noi spiegasti
 Le merauiglie, e sì, che tutti ancora
 In merauiglia gli Vditor voltaſti,
 Ond' anzi, che più dir, forse poteui
 Meglio il Voto ottener, se men dicessi
 Di tua fe' sù que' Meriti a me sì chiari
 Per altro già, quant' or qui li sapeſti
 Figurar con gli accenti eccelsi, e rari;
 Già non è, ch' ombra alcuna in mè ſi deſti;
 Mà non sì forse in chi men preparato
 Coſe aſcolti: coranto oltr' ogni viſato.

Però fora mio ſenſo, e mio contento
 Ch' a tè piaceſſe ancor giugner ſplendore
 D' alcuna proua a' detti tuoi: ben cento
 Sò, che n' haureſti, e n' ambirian l' onore:
 Ma basterà queſt' vna, alma, e ſourana,
 Ch' additerò non molto a noi lontana.

Della bella del Ver Madre ſincera
 Già t' è noto l' Albergorir là conuietti
 Poiche (oh roſſor) da che matuglia ſchiera
 Paſſar con ſinti inchiostri i puri argenti
 De' noſtri Fonti oſò, par ch' nella ſchiua
 Sempre ſfugga appreſſarſi a queſta riu:
 L' Iſtoria illuſtre eſpor non ti ſia graue
 Di nouo a lei: Teco Polinnia haurai
 Cui riudir la ſembrerà ſouaue
 Ed io ti guiderò co' miglior rai,
 Onde non tarai poi con più ſereni,
 E lieti auſpici ancor qua' ti rimeni.

Forte in ſua ſpeme, e n' ſua ragion, non punto
 Moſtraſi a tal ſermon la Dea turbata;
 E ſe n' eſprime, ed è già tutta in punto,
 E la Compagna accetta, e ſ' accomia
 Ma per non gir diſpari a lei, c' h' à l' ale
 Il volator Deſtier Polinnia ſale.

S' erge all' Occaso, le di Tessaglia il grembo
 Mezo ingombra col piè celebre Monte,
 Che sovra ogni vapor, s'ov' ogni nembo
 Tutta immerge nel Ciel l' altera fronte,
 E con gli Astri non pur mesce le fronde,
 Ma il nome istesso ancor co' l' Ciel confonde.
 Olimpo i' dico: In sul suo puro, e netto
 Gingo, che ride d' vn continuo giorno
 Tien l' alma Verità ben dello schietto,
 E limpido suo cor degno soggiorno
 Ver colà l' alta Coppia il volo spiega;
 E impaurita ogni altro Augello il piega.
 Di corni intanto, e di latrati al Polo
 Leuasi vn fragor rauco, e l' aer rompe
 Sì ch' all' eterree Passeggier, il volo
 Fà quasi ritubar, quasi interrompe.
 Chinan' esse gli sguardi all' ima arena,
 E scorgon di gran caccia errante scena.
 Pur via seguendo il lor camin s'ovano,
 Oh prese a dir la Fama alla Seguace;
 Là pur fosse ADELAIDE, alato in vano
 Vanterebbe quel Ceruo il piè fugace;
 Ne della selua a ricourar nel folco
 Sì porteria delle gran corna il bosco.
 Creder solo a' proprj occhi altri poria,
 Com' affrettando a vn Corridor le piante
 Vinca ella gli Aquilon, tronchi la via
 A qual fra più rapida si vante;
 E come allor, che giunge il Veltro anelo
 Già caduta Trofeo sia del suo telo.
 Ma sol di prede imbelli ella già paga
 Non viue: esca di macchia Apro famoso,
 L' affronta al varco; ei ben par che la piaga
 Da man sì degna affetti ambizioso
 Ond' incontro l' acciar col petto giostra,
 E l' asta, e l' campo al bel Trionfo innostra.

Di venusto sembiante , e maestoso .

Trà l' Autunno de gli anni , e trà la State

La sacra Donna appar : non punto ombroso

E' il ciglio , e senza error le trecce aurate ;

Acutissimo il guardo , appresso cui

Gli Arghi , i Lincei , le Stelle i loro han bui ,

Sembran tessute neui i bianchi manti

Sol di trapunti d' or macchiate , e sparte ,

In cui Soli , Bilancie , e Palme ouanti

Misterioso diuisato hà l' Arte ,

Insegne illustri del verace Nume

Inuitto , giusto , ed amator del lume

Gli atti primier di cortesia compiti ;

Ciascuna in nobil sala hà degna seggia ,

De' più tersi adamanti , e più forbiti

La parete finissima lampeggia ;

Non però sì , ch' abbagli , e che non meglio

Le imagin renda ancor d' ogni altro specchio .

Narran del venir lor le Messaggiere

La sublime cagion' , e in ordin pieno

Dell' Idolo de' Boi le doti altere

Con volto ode la Dea lieto , e sereno ,

Plaudendo adhor adhor , ma come intenda

Cosa non nota mai men , che stupenda .

Poſcia sì parla . Hor poich' a mè ſi chiede

Quel , di che dubitar colpa credetti ,

Far' a mè ſteſſa i' ſtimerò mercede ,

Secondando , pregata , i proprj affetti ;

Che ſon , che i Ver' trionfi , e viè più quando

Più in Soggetto di lode è venerando .

E bench' vopo non ſia , non ſia ragione

Teſtimonio produr de' propj ſenſi

Chi , qual di Verità Nume , e Campione ,

Vdir del pari , e venerar conuienſi ,

Pur di mè ſteſſa a grado , e ſenza punto

A mè ſteſſa detrarr' eccolo appunto .

Sour' eburnee cornici a cento , a cento
 Schieransi quivi intorno ampj Volumi
 Chiudon trà spoglie d' or foglj d' argento,
 Con lettere di rubin , cui non consumi
 Insidioso verme ; e non cancelli
 Lete con l' onde a i Secoli rubelle ,
 Quiui in vn tale stil ; che de' be' freggi
 D' vn suo nudo candor sol si compiace ,
 Le Memorie onorate , e i fatti egregj
 D' ogni Età , d' ogni Gente in armi , e 'n pace ,
 E de' Regi viè più serbansi scritti
 E di par. le vergogne anco , e i delitti
 Ond' indarno tonar , perch' altri taccia
 Fà il Tiranno inuman penale tromba
 Filistio in vano a stranio suol si caccia
 In van gli Erennj , e gli Arulenj han tomba
 Sciocchezza il mendicar 'a indegni Nomi
 Con arte , ò premj ipocrisia d' encomi
 Sconfigliata vendetta , astio inesperto ,
 Render' Eco d' infamia a' suon d' Onore
 Sparger sù 'l bel candor d' amabil merto
 Con negra penna ingiurioso vmore
 Quando di ciò , ch' è mai , viuon qui tali
 Monumenti tutt'òr chiari , immortali
 Qui la calunnia de' Petilj arrossa ,
 Che rese al suo buon Scipio il Tebro ingrato
 La frode qui di spuria cuna è scossa
 Onde scosso dal Tron fù Demarato
 Ne rauuolgon bugia sì scuri veli ,
 Che lucerna fedel qui non isveli
 Qui vedi se Penelope , sì quale
 Per la Meonia turba , e per tan' altre
 A noi risuona , ò in Talamo sleale
 Anzi che trattener con tele scaltre
 Gl' importuni Amator tessere scorni
 D' Ulisse a i malageuoli ritorni ,

Se di Medea l'empiezza, o la vendetta omica
 De' Corintj a lei sì troncasse i figli:
 Se forse troppo ciecamente accetta
 Di Belisario inuito i ciechi esigli
 La fè de' Tempi, e come il Troian piovra
 Fosse in tradir la patria Sede, il rio
 Come a lui pur di Manto il Cantor degno
 In sua fuga mischiasse ospita Dido
 Tant' anni già passata al cupo Regno
 Quand' ei diè fondo di Cartago al lido,
 Fida al Letto primier sì, ch' al secondo
 Il Feretro prepòr fu più giocondo.
 Scorgesi qui, se meritasse Ciro,
 Ch' altri de' Regnatori il fesse Idea:
 Come tanti Maluagi al Ciel saliro
 Con l' aura sol dell' arroganza Achea:
 Ne di sue macchie a mascherar l' eccesso
 Qui pur Stelle bastanti hà Giove istesso.
 Qui del gran VITECHINDO, e dell' altero
 FARAMONDO auree Stirpi, oltre gli Eroi,
 Quante veggionsi, oh quante in ordin vero
 L' eterne Carte empir de' pregi suoi,
 Con le prische Adelaidi, alme Eroine
 Margherite, Isabette, e Caterine
 Mà intero Libro, e di cospicua mole
 Par trà gli altri spiccar, cui della noua
 ADELAIDE colmar le glorie sole
 Tutto omai può Recar fa questo in proua A
 L' Arbitra saggia, in cui quanto fu detto,
 E più, se più si vuol, possa esser letto.
 Legge Polinnia, e se stupiua in pria
 Quando iperboleggiar credea la Fama,
 Stupisce più, che l' più da lei si fia
 Così tacciuto, e stolida la chiama,
 Come chi volto alle Magion lucenti
 Lodi le Stelle, e l' Sol pur non rammenti.

Mà Spir-

Ma Spirto di lassù fù, che ritenne
 Da sacrosanti altissimi Soggetti
 Lingua profana, e con Icarie penne
 Proibì formontar gli Empirei tetti
 Oue franca ADELAIDE, i più souranti
 Giunse a spiar', e più riposti arcani,
 E quanto a spirto vman concesso è mai,
 Quel Buon, quel Sommo a specular filosofi
 Che frà nuuole d' or, nebbie di rai
 Sopra l' Eternità la Sede alzossi
 Tal, ch' a gli spazj, che raggianti ingombra,
 Sembra vn' atomo il Mondo, il Sole vn' ombra.
 Sì Lui contempla, e qual sol di sè stesso
 Origin sia senza principio, ò meta,
 Mai sempre nouo, e sempremai quel desso,
 Ch' opra sempre, e in oprar sempre quieta,
 Che da nulla ristretto a tutto è dentro
 Loco, e locato insieme, e sfera, e centro,
 Ch' era pria, ch' altro fosse, e per quel Mondo,
 Che cred' poscia, sè medesimo hauea:
 Solo, non solitario, e pur secondo;
 D' infiniti esemplari vnica Idea;
 Chiuso a ogni vista, e a tutti pur presente,
 Che l' tutto in sè sostien, ne peso sente.
 Che sparso in ogni parte, e non diuiso
 Senza mole di corpo immenso stassi;
 Ch' è bel senza sembante, e Paradiso
 A sè in sè stesso, & ad ogni alma fassi;
 Che senz' altr' esser, che sè stesso, è il tutto,
 Del vero Ben, Mar d' ineshausto flutto.
 Quindi ella passa all' alto abisso immenso,
 Onde con ineffabile mistero
 In sè riuolto, e di sè stesso accenso
 Il sol di sè capace almo pensiero,
 Vn' altro sè non fatto, e non creato
 Produce in Figlio il Genitor non nato.

E frà lor riflettendo vn mutuo amore
 L' amabili sembiance , indi si spira
 D' indiuidua sostanza egual' Ardore ,
 Onde in triplice Lume vn Sol s' ammira
 Ma doue , doue anch' io mal cauto auriga
 M' aggiro pur con Fetonteà quadriga
 Giù , giù con briglie più rimesse ,
 Della Coppia seguiam , ch' al Delio Nume
 Fa suo ritorno . Hauea l' Opre immortali
 Già d' ADELAIDE in sù l' fatal Volum
 Tutte scontrate , e già paga , e festiua
 Lasciati i Seggi dell' Olimpia Diua
 Non si leggiadra mai del ricco letto
 Sul Gange uscì , ne con tai giglj al crine
 L' Alba , che noua hà di seruir diletto
 Nel trionfal camin le Peregrine .
 Pious incenso per brina , e mentre cade
 Profuma al corso lor l' aeree strade
 L' Aura , per lusingar ne' proprj Regni
 D' entrambo i genj o musici , o facondi
 Và del pennuto stuol gli Orfei più degni
 Destando impaziente intrà le frondi
 E frà i proprj sussurri , e i canti loro ,
 Forma d' Inni seguaci amabil Coro .
 Nel gentil Tribunal' entrano intanto ,
 E fedel fa Polinnia il bel rapporto
 Volle il rostor quasi coprir col manto
 Chi già mostrossi incredulo sì a torto
 Pur si rinfranca , e con sinceri sensi
 Rende al merto del Ver ciò , che conuiensi
 Pria col brillar de' rai , poscia in tai note
 Attesta il gaudio Apollo . Io ben col lume
 E di Vate , e di Sol tutte hauea note
 L' eccellenze alte sì del Boico Nume
 Ma par mostro de' Fori , e fuor d' ogni vso
 Giudice , e Testimon' in vn confuso

Ben' hor l' altrui ragione , e 'l mio talento
 Lece appagar con gemino piacere .
 Vdite , inchite Suore , odami intento
 Il terren' Orbe , e quel dell' auree Sfere .
 D' ADELAIDE il bel Nome , e l' alta Gloria
 Sour' ogni altro Mortal merta Vittoria .
 Con fresca guancia , ed immutabil crine
 Fabbra ella ognior di rinouato onore
 Della perpetuità fin sù 'l confine
 Scarche trarrà d' ogni tristezza l' hore :
 Si che a contarle sia bastante appena
 Dell' Euboica Indouina anco l' arena .
 Di concorde conocchia in or prolisso
 Vedrà del gran FERNANDO vicir lo stame ,
 E ritesserne Amor costante , e fiso
 Il reciproco lor dolce legame :
 A numerosi Parti il sen fecondo
 Luce darà , che la daranno al Mondo .
 Perch' aurea a' Regni suoi l' Età s' eterne
 Rifonderanla in masse ognior più fine
 (Scanfato il ferro , & alle piaghe esterne
 Lasciatol tol.) le Noriche fucine
 Che non porrà più mai trà quelle arene
 La Guerra il piè , quindi 'l trarrà sì bene .
 Trarrallo all' hor (ne fia l' augurio vano
 Se falso Rè di Delfo oggi non sono)
 Quando erinito dell' Allor Romano
 Renderà della Magna al sommo Trono
 ADELAIDE nouello vn Lodouico ,
 Che 'n valor vinca , ed in pietà l' antico .
 Egli al cieco Occidente i lumi aperti
 Il guiderà col suo Vessillo all' Orto ,
 Doue (oh mie' scorni ancor troppo sofferti)
 Vrtar ne ' ceppi Tracj appena sotto
 Conuiemmi , oltre che fino in questa Reggia
 Vassallo a quella Luna il Sol si veggia .

E poco ancor tutta l'Aurora che tanto non lebbi
 Meriggio pare all'Ottomano orgoglio;
 D'Espero infidia alle reliquie; e intanto
 Sul Dacico Tibisco allarga il Soglio.
 Moue Germania pigra ente a' suoi geli
 Bandiere irrefolute, ambigui teli.
 Ei darà lor fermezza, e moto insieme
 A' suoi tempi, al suo lenno, alla sua mano
 Riserua il maturar di tanta speme
 Prudente il Fato, e non mai lento in vano
 Si dell'alma Congiura i sacri patti
 Sul tappeto di Giove in Ciel stan fatti
 Col prescio sguardo a me mirar già lice
 Del ben condotto Campo ingombri i campi
 Mille insegne animar l'Aquila vitrice
 Raddoppiarmisi: l'Di dell'atme a' lampi;
 Et alla sete gloriosa in tutto
 Ne gli elmi vincitor dell'Ebro il flutto.
 Del ribellante Egeo castigar l'onde
 Infinito il flagel veggio de' remi:
 Odo di Tracia alle sanguigne sponde
 Bosforo rio dar i muggetti estremi;
 E n voci di terror confuse, e rotte
 Singhiozzar gli Echi dell'Ismarie grotte.
 Ecco ecco là dall'Abidena Rocca
 Precipitar nella spumosa foce
 La Bistonìa arroganza. Indarno scocca
 De gli archi densi la tempesta atroce;
 Giran'ottuso il taglio i brandi torti,
 E poco è vn Orco solo a tante morti.
 Ne pur lungi sostien l'infauto grido
 In Bizanzio il Tiranno: ogni sua sorte
 Commette al piede; ed oh! quanto in ciò fido
 Hà il Popol suo. Delirto è l'esser forte
 Presso 'l vil Duce: Vna sol fuga mena
 Il Rege, e 'l Regno a disperata arena.

Già del gran Costantin sgombro, e purgato
 Stà il Seggio altier nella seconda Roma;
 Già con quel del gran Carlo vnirlo è dato;
 Spotar' il doppio Allor puote vna Chioma.
 D' Elena, e di Bertrada i Parti aduna
 La gran Madre ADELAIDE in sua fortuna
 Quindi, poich' ella intrà Diademi humani
 Sazia dell' alte ognior Sorti più belle,
 A sè non voglia i guiderdon sourani
 Più differir delle douute Stelle,
 Donar vedrassi, Elici noua, al Polo
 Miglior la lucè, a i Pini erranti il volo
 Tai Vaticinj aggiunti al gran Decreto,
 Febo alla Fama promulgarli impone.
 Gonfia ella il concau' oro, e fa, che lieto
 L' Vniuerso se n' empia, e ne risuone
 Dall' Etiopa, all' Artica Amfitrite,
 Dal Gange, al Tago, oh 'n che bel tuono! Vdite?



ACCLAMAZIONE POETICA

Nella Nascita della Sereniss. Elett. A. di MASSIMILIANO EMANUELE Gran Principe dell' una, e l' altra Baniera. Alla Sereniss. Duchessa Madre consecrata.

S Pente era il giorno, e pur' il Mondo ardea;
 Mentre * tràua fermando il Carro eterno,
 Scaricar sopra noi tutto pareva
 L' acceso incarco il Condottier superno;
 Languiasi, e mal sù coltrici di foco
 Il sonno a gli agj suoi trouaua loco.
 Io dell' aspra vigilia a temprar l' hore;
 La fiamma a mitigar, che sì m' incende,
 Oue picciolo d' onda, ampio d' onore,
 Il Patrio Rubicon nell' Adria scende,
 M' assido; e quasi d' ogni spoglia scarco;
 Meco hò gli arnesi sol di lira, e d' arco.
 Questi insieme sposando, i canti spodo;
 E l' aure contumaci or prego or sgrido;
 Ma per dispetto sol risponderm' odo
 Qualch' Eco a rifatar corsa sul lido:
 Sento sol delle lor combuste spume
 Mormorar trà sè fiochi il Mar', e l' Fiume.
 O' bell' acque, io ripiglio, or se tant'iosa
 La rabbia in voi, sol d' vn' aerea arsura;
 In voi, che incontro al viuo ardor, pietosa
 Per domarne il furor, schierò Natura;
 Che non potrà contra 'l mio petto inferno;
 Chi mi socorrerà, donde haurò schermo?
 A quelle orsù mi volgerò dell' Etra,
 Nuuole doue siete? Vn tal sereno
 Atro è al mio cor; S' anco vn diluuio impetra;
 Iadi, da voi quest' abbruciato seno,
 Delizie chiamerouui, e muterete
 Il nome, mercè mia, di triste, in liete
 Ma men-

Ma mentre i lumi leuo al Ciel votui,

Oh quai di noui insoliti fulgori

Mi sfauillano i fuoi? Come festiui

Veggio in lor danze ir gli stellati Cori?

Stò per pensar, c'abbia altre nozze Gioue;

O l' Giganteo Trionfo egli rinoue.

Che fresca ambrosia a ristorar i vanni

De' Zeffiri abbronzati indi mai pioue

Come in gioia il mio cor cangia gli affanni,

E par, che tutta in sè l' Alma rinoue!

Come refrigerante il latte gronda

Dall' alta via della Magion gioconda?

Vrania, esclamo, o tu del terro Impero

Pratica, e di que' Segni, ond' ei s' indora,

A mè deh la cagion scopri, e l' mistero

De' bei prodigi interprete canora:

Non lasciar (s' Ara degna vnqua t' alzai)

Fosca la mente mia fra tanti rai

Ed ecco da sinistra vn tal ridente

Baleno aprir la Region serena;

Indi venirne armonica, e lucente

Striscia menando la Febea Sirena

D' argento ha l' ali, e calza il piede eburno

(Non già tragico punto) aureo coturno

D' vn cilestro zaffir la gonna splende,

Non saprei da qual fuso attenuato,

Che parte all' aere vada, parte al piè scende,

Mentre l' affibbia al sen dente gemmato;

Posta in vece d' Altor, Serto di stelle,

E ne gli occhi ne tien due le più belle.

Mostra guance d' Aurora, e in tutto rare

Angeliche fattezze; in or si vago

Ondeggia il nobil crin, che tolto pare

Di testa al Sol, non che di grembo al Tago;

Pende all' omero l' Arpa, ond' hanno legge

Le melodie delle superne Regge.

M' apre

M' apre amico vn sorriso al primo arriuo,
Che 'l piacer rassicura al cor confuso;
Quinci al fianco mi siede a piè del riuo,
Qual domestica nuora hauria per vso
Siede, e 'l chiaro sembiante a mè dintorno,
Con stupor della notte, oh qual fa giorno!
La diuina fauella indi sciogliendo,
Or dice, ò mio non poco accetto amante,
Stupor non fia, ch' a tè così stupendo
Sia quel brillar, sia quel gioir stellante,
E fuor dell' ordin tutto in Terra noto
A tè rassembri ancor portento ignoto
Ch' egli è ben tal. Tù con la mente alquanto
Lungi ten vola, e v' à doue nel senbo
Del gran Danubio mette, e si dà vanto
D' arricchirlo di Palme Isara ameno
Doue Germania è Giglio, e doue Sede
Tien co' Regi miglior la miglior Fede
Pensa poi con qual ciglio, e con qual Alma
Tornar tante siate alla sua sponda
Il Bauaro fedel mirasse l' alma
Stagione ognior d' erbe, e di fior seconda
Senza scoprir nel Regio sen mai segno
D' vn Germe sol propagator del Regno
Stimola tutta in van l' aluo ritroso,
E suda senza onor l' Arte di Coo
In vano Ida si sfiora, e 'l prezioso
Stillasi dell' Esperio, e dell' Eoo
Più d' vn Altar si stanca, e più d' vn Voto
Per gli Eterei sentier si manda a voto
Sinche la Fede (or quella Fede io dico,
Che Cattolica appellasi, e che sola
Và senza error, e sola hà il Cielo amico
Que sol co' suoi vanni il Mondo vola)
Moue i suoi zeli, e s' à trouar la
Intercessor, cui nulla in Ciel si neghi

Sai tù qual sia lassuso il gran TIENE:
 A lui piega il ginocchio, e bench' in doglia,
 Animosè le luci erge, e serene
 La Dea, c' h' à bianco il cor, come la spoglia;
 E mentre all' elmo appar' inclita Duce,
 Certo Squadre seguaci ancor conduce,
 Con elate speranze, e crin depresso
 Semplici verginelle, accorte nuore;
 Popolo d' ogni etate, d' ogni sesso,
 E di par col plebeo scalzo il Signore;
 Anzi quasi indistinti, e sol smaltati
 Di cenere la fronte i Coronati.
 Ed oh! prorompe, oh degno, oh fortunato
 Possessor dell' Empireo a Dio diletto
 Sì, ch' omai sembra al suo poter sol grato
 L' adoprar merauiglie a tuò diletto:
 Quasi, ch' a gli altri Superi sol gioue
 Spettatori restar delle tue proue.
 Certo lassù, dopo non entra oblio
 Tù rammentarati dei qual, anco in terra
 Combattitor caduco, il nostro Dio,
 Quasi Alcide del Ciel, t' armasse in guerra
 Contra l' Idrà crescente, e dal profano
 Luter nudrita in sù 'l confin Germano.
 Ma non si meritò, che, differite
 Le preparate Stelle, all' empie teste
 Donasti il foco estremo: impria sfordite,
 Più poscia al tuo partir leuar le creste;
 Propagar con l' Ercinia i rami tristi,
 Mandar' Istro, Albi, e Ren di tolco misti.
 Sbucò non lungi emulato Pitone,
 E prima, e poi cent' altri Aspi, e Cerafte,
 Ciascun del suo velen vario Campione,
 E sol concordi in ciò; che trà le vaste
 Piagge del Borea, e dell' Occaso, al Fido
 Mio viuer pur non rimanesse vn nido.

In pochi lidi sol trouar riparo;
 Franco in nessun; com' entr' a quel de' Boi;
 Giorgio, Alberto, Guglielmo incliti al paro;
 L' arme inuitte giungendo a i zeli suoi
 Con grido, ch' alto ancor ne spande il subno,
 Che non ser per l' Altar più, che per il Trono?
 Ma della Stirpe eccelsa, a cui su l' crine
 Sgorgaro infin dal primitiuo fonte
 Del Lauacro vital l' onde Diuine,
 Qual si conta non pio, qual con non pronte
 Spade a mia gloria? Io però qui gli annos
 Merti trapasso de gli Eroi pietosi.
 Oh gran Massimiliano, oh dell' Impero
 Sotto iniquo Sanson precipitante
 Sol' idonea Colonna! Ercole uero
 Al tergo oppresso dell' Augusto Atlante
 Se non era il tuo scudo, io che farei?
 Lassù narra tù stesso i tuoi Trofei.
 Dio, l' alma Donzella indi seguia,
 S' al Padre, a gli Aui il successor FERNANDO,
 Ed a lui pari, anzi lo stesso hor sia
 Con lui l' alta Consorte, a tè l' dimando:
 A tè de' cori loro oggetto, e di lume
 Trà i Reali Penati vnico Nume.
 Come dunque soffrir, di mè, del Cielo,
 E di tè stesso a perdita coranta,
 Che sì a lungo sospiri vn solo stelo
 Il Ceppo altier, che sì ferace vanta
 Ognior produr, miste a gli Allor Reali
 Di Celeste pietà Palme immortali
 Se tutto puoi presso l' Iouran Potenté
 O piacciati saldar piaga infinita;
 O ripor linceo lume in ciglia spenta;
 O far d' oscura Morte allegra Vita;
 Quanto ageuole più, quanto più degno
 Co' l' secondar vn sen, dar vita a vn Regno?

Dar vita a mè , di quell' Amante eterno
 Che godi tù , sposa diletta , e quella
 Ch' aperse la tè del Talamo superno ,
 Gli vici beati , e ti fè noua Stella ;
 E ch' in onta di Stige i sommi danni
 Ristora in Ciel de' disertati scanni .
 Sì sì , si sperì , anzi si creda , errore
 Della Fede saria mancar di fede ;
 Sò ch' è il labbro esaudito ognior che 'l core
 Degni preghi vibrati habbia al tuo piede .
 Per la fatta mercè grati , e diuoti
 Veggio l' Orbe fedel già sciorre i Voti .
 Già del nascente Costantin nouello
 Col pio , col forte braccio i' non diffido
 Del più disgiunto Mondo , e più rubello
 Le tue bell' Arc ir' a piantar sù 'l lido ;
 E far , ch' a onor di Christo , il Nume nostro
 Fin là s' adori , oue Pietate è Mostro ,
 Sì detto appena , intumidir fù visto
 Della Speme d' Europa , il nobil fianco ;
 Con prospera Lucina esce ; mà tristo
 Rassembra il Parto , oimè , del Sesto manco .
 Nò , grida il Diuo , a che dolersi d' Aurora
 Quest' è cui chiarò Sol segua in breu' hora .
 E questa * è quella appunto , onde s' accende
 Ogni lampa miglior lassuso in festa ;
 Ve' qual sù l' Orizzonte il Granchio ascende
 Di noue lumi adorno , onde si desta
 Animo saggio , amabil genio , al Nato ,
 E petto sempre incontr' a gli empj armato .
 Signor del bell' Oroscopo rimira
 Gioue d' Astri gemmate offrir Corone
 Marte solo motor di nobil' ira
 Lasciar , che la soggetti alla ragione
 Cilennio , oue locata in minor Segno
 Diana a riguardar vien dal più degno ;
 Ecco

Vicino all'
 Alba de'
 24 Giugno
 1661.

Ecco poi d' aurea luce acceso il Taurò,
 E qui l' alma Ciprigna incoronata,
 De' matutini rai del più bell' auro,
 E dal Tonante opposto amareggiata,
 La Libra dominar dal sommo Cielo,
 Benchè soggiorni in lei la Dea di Delos.
 E quindi de' Pianeti infra la schiera,
 Ch' appar tutta ritrosa, o pellegrina,
 Farli ella pur Regolatrice altera,
 E del Parto Regal quasi Regina,
 E mentre lungi tien gli Astri nemici,
 Giù gl' influssi versar tutti felici,
 Di dolce Macra splendente aspetto,
 Alma dell' alme altrui posseditrice,
 Seno d' eccelsi arcani erario eletto,
 Mente d' alti pensier madre, e nutrice,
 Scettri ognior noui, ognior crescenti Troni,
 Tutti di Gloria, e di Potenza i doni.
 Della Tindarea Coppia oh come brilla
 L' ardor, che d' eloquenza i lumi infonde!
 Qual' il Gregge squamoso indi sfauilla,
 Ch' apre ampio il varco ad imperar sull' onde;
 E al bel sorgente Rè risorger forse
 L' Atlantide farà, che Teti absorbe.
 Ma che pur a contar bado ogni Face,
 In gaudioso ardor, e in Sede illustre
 Del Frisio Agnello, o d' Orion pugnace,
 Dell' alma Capra, e dell' Auriga indubre,
 Del Pegaso canoro, o del pio Fiume,
 Che 'l Figlio sepelli del biondo Nume,
 O pur cola nel gelido Occidente
 Del buon Decaulion l' acquosa fiamma
 Disposta sì, che di pietà la mente,
 E di Religion le voglie infiamma,
 Ne lontano il Delfino, e 'l Capricorno,
 Con tante ancor tutte propizio intorno

Quando tù, sai, che Fati, e Nomi tali
 Non son, che Assirj sogni, Aonie sole;
 Ch' altro Giove han lassù gli Orbi immortali
 Ignoto a Greche, e Babilonie scole,
 Che cor' è d' ogni Stella, e senza oltraggio
 D' arbitrio human, dispon d' ogni lor raggio:
 Ond' hor potè su le più fauste norme
 Anco per man de l' Angel suo, TIENE
 Tutte temprar le risplendenti Forme,
 Tutte compon le Region serene
 Sì, che sen' venga a tempestar beato
 Sù 'l Parto in Ciel' ordito ogni lor Fato.
 Tacque, e partì con affettato volo,
 Zelosa forse, ch' all' Eteree danze
 Non sorrogasse impaziente il Polo
 Nouella Ceterista in sue distanze;
 Ma quindi ecco sortir' a noua scena
 Il Nume fluuiat da l' ima arena.
 De' fourhumani accenti il dolce suono
 Penetrato hauea l' onde, e insinuato
 S' era all' vmide orecchie: il verde Trono,
 E' l' muscoso Palagio egli lasciato,
 Repente emerge, e respirar gli gioua
 L' aura per gran difuso oggimai noua.
 Di sottil giunco hà il ciglio, entro cui splende
 Vn tal ceruleo suo, ch' anco rimote
 Del grand' Auo Ocean ritien', e rende
 Le sembianze natie, veste le gote
 D' vna crespa gramigna, onde giù gronda
 In più riuì la barba, e 'l petto inonda.
 Trà Corona, e Cimier pompa confusa
 Forman palustri canne; i manti vn molle
 Vetro compon, della consorte Aprusa
 Opra accurata; vna tal Tromba estolle
 D' antico Rame, e 'l fianco appoggia al fasso,
 Onde Roma al Guerrier vietaua il passo.

Poi sì mi parla. Oh tempi (a quel ch'io stesso
 Attento vdi) tempi già tanto attesi,
 E con usura al fin', e con eccesso
 D' affinato piacer dal Ciel discesi.
 Questo, ch'impugno qui torto strumento
 Sai tu qual' è? sij d' ascoltar contento.

Poiche 'l * Pastor' ignoto, e portentoso
 Cotanto al suon di questo hebbe animato
 Il dubbio cor del Dittator fastoso,
 Che rotto il gran Decreto, e conculcato,
 Varcar con l' Arme osò nostra riuiera,
 E l' alta Libertà far prigioniera.

Conuienmi (disse a mè riulto) i Fati.
 Pur seguir di Costui, che 'l Ciel destina
 Tutta a ridur, da cento Eroi rogati,
 A vn Brando sol la Podestà Latina;
 A vn sol, che poscia la trasfonda altero
 Di Scettro in Scettro a titolo d' Impero.

Oh quanti il Tebro ne vedrà; ma quanto
 Pochi d' vn tanto Allor saranno i degni!
 Traspianterallo in Tracia Huom grande, Huom sato;
 Diramerassi in duo partendo i Regni
 D' Orto, e d' Occaso, insinch' in vn ritorni,
 E di perenne Onor Germania adorni.

Dopo non poche età Natal festiuo
 Fia che fortisca in sù la Boica arena
 Eccelso Infante (e figurommi al viuo
 Quel, che qui diuisò l' alta Camena)
 Quindi soggiunse vn mar di pregi fui,
 Che profetico lume apriua a lui.

Conchiuse al fin, che fatto Augusto, e cinto
 Del Ferro, e dell' Argento il crin sublime,
 E pe' l Serto dell' oro indi sospinto
 De' Sette Colli alle sacrate cime,
 Quà pur l' orme trarria, non già dannate,
 Ma care al Vaticano, ed acclamate.

*Suetonius
 in Jul. C. 8.
 far.*

E questa Tromba alla mia man donando,
 Di ben seruarla a quel felice giorno
 Pregante impose, in fede sua giurando
 Mente del Ciel, ch' allor con essa intorno
 Io pubblicassi, in vn con Rè sì degno
 Tornato al Mondo il bel Saturnio Regno.
 Oh venga pur l' ora beata: Armenti
 Miei tutti io già vi sacro a i voli suoi.
 Tù moui al bell' Annunzio ale repenti,
 Temprando al miglior metro i plettri tuoi.
 Io per or tacerò; tacque, e di Nume,
 Spiccando vn salto in giù, ritornò fiamme.
 Io di gioia, e stupor ricolmo allora
 Quadrighe, e Corridor meco diuiso;
 Quando (oh prodigj pullulanti ogniora!)
 Ecco il figlio di Maia in human viso
 Co' celebri talari, e non più Stella,
 Che breue (oltra suo stil) sì mi fauella.
 Poiche gli Vfcij miei forte felice
 A tè commette allor, ch' io più gli ambia
 Per adoprarmi almen quanto più lice
 Col render più spedita a tè la via,
 Ecco delle mie penne io ti fo parte;
 Al tergo me l' innesta, e ratto parte.
 Più poderoso allor l' Ascreo furor
 In mè s' accende, e quant' hò di terreno
 Par ch' attenni in ispirto, onde (oh fauore?)
 Agil mi leuo all' immortal sereno,
 E sì l' aereo Mar, sol di mè stesso
 Fatto naue, e nocchier, folco indefesso.
 Già decrescer, e sparir sotto mi scorgo
 Le spumanti dell' Adria ampie pianure,
 E inuidiarmi giù dal basso gorgo
 I remi delle penne, e le sicure
 Vele del tergo i nauiganti io sento
 Tremanti d'vno scoglio ogni momento.

Si le fier' acque , ou' ognior cadder dome
 L' audacie noue in loro alte fortune,
 Posso lasciar con non mutato nome,
 Icaro Ippocreneo , passando impune;
 E trionfante la Città togata
 Lungi saluto intrà quell' onde alzata;
 Quinci in van fanno muro al mio passaggio
 L' Alpi , ergendo le cime intrà le Siere:
 Io le supero intatte , e lieue caggio,
 Quasi in mio Porto , in sù le Soglie altere
 Della Reggia festante , e con immenso
 Gaudio inchino i gran Rè , ne senza incenso.
 E a tè prostrato , ò Bambinel gigante
 Di merto , e di fortuna ; e Messaggiero
 Non punto lusingheuale , ò sognante,
 Ad elpor vegno il gran Presagio , e vero
 Vero , se l' hanno a mè trasfuso i Cieli
 Tal' , e sì , ch' a Tè stesso io lo riueli.
 A tè stesso , e da Tè ben' anco inteso,
 Quand' altri non intende anch' esser nato;
 Onde dir non si possa a Tè conteso
 Priuilegio veruno oltra l' vfato;
 Anzi , più ch' altra , appaia alma miniera
 Dell' influenze tue l' Empirea Sfera.
 Benche * simil prodigio il Suol Germano
 (Del tuo gran Sangue pur non senza parte)
 Vanti ancor pria , se di Filippo in vano
 Non esaltan la culla antiche carte:
 Quel che co' Scettri Allazj ognior più degno
 Resse poscia de' Belgi il nobil Regno.
 Che merauiglia poi s' a tè secondo
 Di nascimento , e di splendor se n' venne,
 Non pur senz' attio il Sol , ma più giocondo,
 Ch' uscisse mai dell' Indiche Maremine?
 Anzi teco partir tal gode i pregi,
 Ch' ei sia de gli Astri Rè , tù Sol de' Regi?

*
 Ex Text.
 Vita hum.
 Zuinzari.

Beato il Suolo onde Tù prima in Cielo

Quello mirasti, a cui precedi in terra:

Lui suo bambino in paragon più Delo

Non vanti, ò Alcide la Tebana terra;

Del bel Monaco a fronte, or men felice

Chiamisi Creta del Tonante altrice.

Ceder natura a tè par che s'onori;

Anzi tè secondar tutta si mira:

All' aprir di tue luci apre i suoi fiori;

Co' fiati tuoi le lor fragranze spira;

Tè inuita al pianto pueril, per solo

Crescer perle al tuo Lico, * e non per duolo,

Per la suddita Ercinia a riu pious

Da l' elci vaste il mel; l' ilpide chiome

Di rose ornan le Driadi, che noue

Spuntar veggionsi intorno; e non san come;

E in quegli orror, che 'l Di scacciar tant' anni

Batte il fatale Albor liberi i vanni.

Và in ambrosia il Danubio, e dalle sponde

Racemose del Ren corron precoci

Ne' gorgi suoi d' alme vendemmie l' onde

L' acqua nemica a discacciar feroci,

Fin ché le secchi al diuturno desco

Frequente, e cupo il bellicon Tedesco.

Sù la Cuna fourana eccoti l' Anno

Fede giurar d' inalterabil gioia:

Vuol, che scordino qui tutte, quant' hanno

Di pena le Stagioni, ouer di noia;

E pria l' arso Leon, sempre che torni

Manfuesar prometta i fieri giorni.

E s' egli a quel di tua famosa Insegna

Indarno stassi inuidiando il campo,

Oue l' indoreria luce più degna,

Oue più chiaro ei vibrerebbe il lampo;

Vuol, che 'l somigli almen, volgendo l' ire

Sol doue auerso il Mondo, al Ciel si mire.

Beato

Lico Fin-
me delle
Bauiera,
che produ-
ce Perle.

Vuol ch' Erigone ancilla ognior più fida
 Laute a Pomona le sue pompe appresti;
 Ne con l'adunca man lo Scorpio incida
 Giàmai crucciofo i pampinofi innésti;
 Anzi al Bauaro Suol tragga, e coltiui
 Com' in lor Patria, i pellegrini Vliui.
 Alle speranze del Bifolco anelo
 Naufragj ingrati machinar non oſe
 Il Dardano Coppier, da foſco Cielo
 Precipitando al Suol l'Vrne piauofe;
 Ne Brume più fuor d'ordine mordaci
 Sforzin Lamagna ad abitar fornaci.
 E tanto al fin del moderato Inuerno;
 Tanto al principio della mite Eſtate;
 Quinci l'Monton, che nell'Ouil ſuperno
 Si faſtoſo ſen' vadi lanc aurate,
 Quindi d'Amicla il geminato Segno,
 Che ſi raddoppj a Primavera il Regno.
 Ne già le gare fue traſcura, o ſcorda
 Con la Natura al più bell'vopo hor l'Arte;
 Allegro l'Etra il cauo Bronzo afforda;
 Depoſta ogni furor del proprio Marte;
 E vuol, emula al Ciel coſi la Terra,
 Non miniſtrar, ma fulminar la Guerra.
 Striſciando quà, là ſerpeggiando intorno
 Rapidi razzi, alla feſtiua Notte
 Fregian d'Or vino il manfo, e vn total giorno
 Spargon adhor adhor trà l'ombre rotte;
 E in cento Moli ſfiammeggianti il Mondo
 Atteſta al Cielo il ſuo ſeruor giocondo.
 Ecco all'intera omal Germania vaſta
 Ricetto di piacer Monaco farſi.
 Se l'ampia Reggia a tanti Rè non baſta;
 Se tutto hà per tant' Alme alberghi ſcarſi,
 Prouida ben la ſplendidezza, e larga
 Del gran FERNANDO ogni ſtrettezza allarga.
 De'.

De' gran Conquiti alle dolcezze immense;
 Degli aurei Letti a i morbidi recessi;
 Non hà chi con Virtù vinti non pensa;
 Dell' Egizja Reina i lauti eccessi;
 A' spetraoli poi confusa Roma,
 D' Affrica trionfasse, o d' Asia domà in trionfo

Sin * dalle mura inuiste, oue discende, *prospice alla*
 Letto, e nome cangiando il Bacchiglione,
 Moue Spirto gentil, cui fregia, e rende *il*
 Triplicato valor del Gerione;
 Col metro, con l'ingegno, e con la destra,
 Nell' Agon, del Teatro, e nell' Orchestra *risol*

Apres a Regia Talia canore scene;
 A Marte giouial Campo leggiadro;
 Ciò che il Ciel d'ammirando, e il Mar contiene,
 Ciò che la Terra, e il Cinto ardente, & adro,
 Vuol ch' a stupor del Mondo, & a diletto, *o*

Di magnanimità sia raro Oggetto;
 Migliorate le Pleiadi, e il Tonante,
 D' innocente fragor rimbombi il Cielo; *il*

Sciolga piogge d' ambrosia, e grandinante
 Caggia d' Indiche canne il dolce gelo sottoposto
 Spalanchi aureo bacio l' Etere pinto, *il*
 E si mostri al Mortal d' immortal Corte *no*

Imaginate Imagini lucenti
 Vuol, che sol più non sien' a ciglio ignaro

Quelle, che penne Achee là fura i venti;
 A colori di Stelle effigiaro;
 Mirisi Giove in spirante, e vero
 Col Telo ardente, e col pennuto Armiero

Assise in poppa a i Cocchi lor gemmati
 Di par Giuno si scorga, e Citera;
 Marte, e Bellona in su i metalli amati;
 Sull' Orbe mondial la laggia Dea;
 Sul Piron Febo, e tutti in lor contegno
 Far' ala al sommo Rè dell' alto Regno

*Qui si pre-
 d' a toccar
 le splendi-
 disse, ed
 ammirabili
 Feste Sco-
 niche, ed
 Agonalico
 che fu so-
 lennizzata
 questa Na-
 scita. Mo-
 nacodalla
 Magnani-
 mità di
 quelle Se-
 renif. A.A.
 o più pre-
 cisamente
 descrivesi
 la Coparsa
 in Giostra
 fatta dal
 Serenif. E-
 lessore me-
 desimo sot-
 to nome di
 Soloste Rè
 d' Atene.*

Giusta lor grado in più sommessi schierati
 Mostrinsi anch' essi i Superi minori
 I gran Gemelli, onde va Sparta altera,
 A Destrier di color pari agli Albori
 Scotan' i freni, e preme il dorso duro
 Al fiammeggiante Tauro il freddo Arturo.
 Siaui chi caualcar goda le Fere,
 Che per pelo hanno i rai d'Artiche stelle,
 Ed altri in altre forme empian le Sfere
 Di merauiglie al Mondo, e al Ciel nouelle,
 Rocche in aria piantate, aerei calli
 Calcati or da nauigi, or da cauali
 Perseo sterminator dell' Orca edace
 Sul Gorgonio Destrier quà s'alzi a volare
 Là il precipizio dell' Auriga audace
 Venga ad incendiar la Terra, e 'l Polo;
 Specchio altroue a gl' incauti Icaro cada
 Dedalo poi libero angel sen vada
 Sù palchi d'or, non pur con la sua Reggia
 D' elettri tutta, e di conchiglie intesta
 Il Tridentato Dio spumar si veggia
 Ma con ogni sua calma, ogni tempesta
 E faccian strepitar Glauchi, e Tritoni
 Delle buccine torte i rauchi suoni.
 Con dilettofoso orror, grato spauento
 Scopranfi al Cielo i sotterranei Imperi
 Sbuchin Gorgoni, e Sfigila cento, a cento;
 Corran flutti d'ardor grà lidi neri,
 Piaccia il Regno del pianto, e mirar giove
 L' atroce maestà del fosco Giove.
 Con le squadre d' Auerno Eroi terreni
 Pugnino inuitti, e in van ratti mortali
 Faccian di lor per li sentieri sereni
 Caliginose Arpie battendo l' ali;
 E con trisauce rabbia il Can profondo
 Captiuo latrì al non più visto Mondo

Primavera improvise alzi dal seno
 Arido suolo, inaspettate dia
 Foreste a i venti, al guardo offra vn baleno
 Trasmigrate Prouincie, e tutto sia
 Sol dipinta testura, o sculto legno,
 Ch' auuiò, ch' animò magia d' ingegno
 Tornino a torreggiar Città deserte
 Per indi al vento gli trà vampe vlticij;
 Scoffi i Vesuij lor dall' arsa fronte
 Scoechin col viuo ardor rupi, e pendici
 Pur di nuouo i Titani, e lieto, od atro
 Ogni spettacol sia bello al Teatro
 Oh quanto arrossiran gli antichi Eleinimisi
 Di quel, ch' in pompa si vulgar s' offria
 Sì strepitoso onor ne' lor Tornei
 A vn Carro spinto per gircuol via;
 Se risalir lor desse il cupo Diteo
 A mirar l' Opre in quest' Arena ardite
 Dileguate a vn balen seriche tende,
 Vedrian l' ampio apparir Campo cerchiatolo
 Di scanni d' or, ch' vn sopra l' altro ascende
 In mirabil lauor, talche colmato ingo
 Il pian de' densi Ammirator, che ferra,
 L' aere supplisca, oue vien men la terra
 Quiui arringhi agognar Stuolo, ch' eguale
 Gir puote a Semidei, non che a Campioni
 Ardente di prouar Tesco sleale
 Qualor per altro Talamo abbandon
 Antiopè Reina, e non mancante,
 Cui la fede impegnò di Rè, d' Amante
 In giocheuol tenzon vero l' intento
 Degno di nobil' ire indi mostrarfi;
 Meta, e bersaglio all' inclito cimento
 Chi fù fabbro al salir però sol farsi;
 Ria PERFIDIA in amor, molle INCOSTANZA,
 Empio INGANNO, e ciascuno in sua sembianza.

• Maga Real sù volator Serpente
 Guidar fuor d'etno fen di Torre oscura
 Con viue faci in man Tartarea gente
 De' profughi maluagi alla cattura;
 E le primierè due venir poi tratte
 Da boschereccio orror, ch'in van l'appiatte
 Con mazza, e scudo, e rete vn tal Contauto
 Quella mostrar, questa vn tal Fauno adorno,
 Che 'd crin cinga d'eruca, e smalti d'auoro
 Zagaglia impugni pampinosa intorno,
 Calchir lubrico Granchio, ed accatezze
 D'Iena ermafrodita atre bellezze.
 Da gli antri poi d'insospito Deserto
 Venir per l'aere il terzo Reo rapito
 D'vna caprina spoglia, e d'oro couerto
 Alzar breue Tridente, angue fiorito,
 E in angue pur, ma doppio, il corpo informe
 Diuincolando ir' a fornir bisforme.
 Pronto a solennizzar' il proprio Fato
 Anco di propria mano il buon FERNANDO
 Sè stesso a proua al Pargoletto amato
 Di Genitore, applauditor mostrando
 Fingerfi Soloonte, al Regno, all'opre
 Grande in ver, ma minor di Quel, ch'ci copre.
 Quindi forger' in riu al Termidonte
 Di merlato lauor Mura guèrtere,
 E le Contrade già sì chiare, e conte
 Riconoscersi tosto espresse, e vete
 Piombar Ponte sospeso, e vlcirne Scuolo
 Che con timpani, e trombe introni il Polo
 Sarmati tutti i Sonator pugnaci
 Soura strant Vnicorni in Vaghi arnesi;
 Cento Schiaui pomposi in bianche facie
 Delle Pecchie i sudor portando accesi
 Far, ch' alla notte teatral' indore
 Contrafatto meriggio il finto orrore,
 Vedrian

Vedrian otto Corsieri a paio; a paio

Da gemino pedon cialcun guidati;

Famigli là del gelido Cataio

Nelle stalle Reali addottrinati;

Nudi, il crin rafo, e'n giubbe adorne, e breui

Con stocchì rilucenti, e al passo leui.

I prim' Annitritor di fosco manto,

E con tal sù la fronte vna cometa;

Che del 'Campion' auuerso al folle vanto

Credasi annunziar funesta meta:

Tolti a i cimbrici vernir, e ch' per poco

Sembrin di natio gel spirante foco

Simili frà sè pure i duo vicini.

Viuamente dipinti a baio d'oro,

Cui sol l'estreme parti, e i raricrinio

Vagamente distingua vn color mōro;

Picciol la fronte, e'l piede vn candor segni,

Ferocia, e pompa de' Campani Regni.

Della mandra più scelta i più forbiti

Donar' al terzo loco i vasti pratri

Del Vistola ferace; ambo vestiti

D' vn proprio biondo lor, ma con vergati

Di bruna lista i dorsi, e con ombrosi

I ciuffi delle piante, e i crini ondosi.

Vaghe, e splendide barde, e squille, e fregi

Di Memfitici, e d' Arabi lauori

Addobarli poi tutti esser lor pregi

Starfi accinti ad ogni vopo, onde gli onori

Lo spon s'ouano, e impaziente segno

Dar cialcuno d' ambir Fato sì degno.

Ma di goderlo poscia assicurata

Venir l'estrema Coppia in pronto arnese;

E che sùll'aureo Tago ella sia nata

Di vent' genitor, alle sospese,

Od incredule menti ageuol fede

Farne col piè di leggerezza crede.

Vantar d'argento il pel brunito a pòme,
 Fattezze quai non ben sapria da cento
 Altri ritrar di più pregiato nome
 Chi così Giunno pinse in Agrigento,
 E fisse a briglie, e freni, a staffe, e selle
 D'Idaspe trar le preziose Stelle.
 Mostro con viso di non vil Donzella,
 E con all'inte spalle ali d'Arpia,
 Il resto Angue, e Leon trà così bella
 Schiera apparir in strana vista, e ria,
 E rauuissarui infin l'indotta plebe
 La Sfinge vn tempo orribil Fola a Tebe.
 Stupiria come scudo al braccio appenda,
 O specchio pur prodigioso, e mago,
 Che con limpida fede a gli occhi renda,
 Non ch'altro ancor dell'animo l'imgo,
 Cui se miri Teseo, rauuissi espressa,
 Più ch'al Centauro, la Perfidia stessa.
 Ma se v'affisa Soloonte i lumi,
 D'ogni rara virtù scorga animato
 Vn Simulacro, o qual di cento Numi
 Vn viuio Tempio al viuio effigiato;
 E se'n complaccia, e prenda indi anco auspicj
 Di Palme in vero Agon viè più felici.
 Quasi quercia vagante altro sublime
 Mostro seguir con numerose braccia;
 Sì che chiunque altra bugia sol fume
 L'antico Briareo, se'l vegga in faccia,
 E se monti non vibra, erger vguali
 All'ordin delle mani ed archi, e strali.
 A temprar poi con apparenze allegre
 Ogni tal'atro, od inameno oggetto,
 Tanto che si rauuiui, e si reintegrè
 Il promesso a gli sguardi almo diletto;
 Qual sterpo appunto al piè d'arbor
 Scoprirsi presso lui minuto vn Nano.
 Non già

Non già, che casual difetto sia
 Di trascurata, od arida Natura;
 Ma spontanea propagine natia
 Del Suol, che là sotto Boote oscura
 Caliginoso verno, e che souente
 Hà con le Grù battaglia anco perdente.
 E ch'osando garrir col fier Gigante,
 Questi l'afferri, e al più leuato Polo,
 Qual picciola faria ghianda pesante,
 Balearica fionda, il ruoti a volo;
 Ond'attendano in van doue ruini
 Lunga stagion gli spettator supini,
 Ammirerian come sè stesla spinga,
 Quasi terrestre Ciclade, veloce
 L'alta Rocca sù il campo, e fuor sospinga,
 Sù Carro pellegrin Diua feroce:
 Carro di Naue a taglio, onde di pari
 Della Terra stupor paia, e de' Mari
 Oue in virtù delle ferite, industri
 Di Dedaleo scalpел, per ogni parte
 Mostrinfi Città prese, e pugne illustri,
 Trionfi di Valor, Trofei di Marte;
 E'n serici Stendardi intorno appese
 Scherzin con l'aure erranti inclite Imprese.
 Sei Pantere odorose, e con macchiato
 Di Lune il tergo, ir catenate al Tiro
 Seggio superbo, e quasi in Ciel leuato
 Sott'ombrell di piopo, e di zaffiro
 Tener Bellonia in arme tutta
 Vnitamente militari, e regjine
 Più d'un Rè parziale, o prigioniero
 Sederle al piè con Diadema, e manto,
 Senza che d'essi alcun, souerchio altero
 Plauder ricusi, ed acclamar col canto
 Temprato al suon di nobili strumenti,
 Ond'altri in vn vada incantando i Venti
 In quat-

In quattro coppie poi leggiadre, e fere
 Contricchi elmetti, e clamidi gemmate
 Le non spóstate mai Vedoue altere
 Di lor bipenni, e di lor targhe armate
 Destrier superbi in ben guernito arcione
 Premier, degne Patrine al gran Campione.
 E quindi in doppia riga eletti Paggi
 Con l' Etiopia loro entro i sembianti,
 E in abito barbarico, che raggi
 D' egregio lusso, anch' ei cere fiammanti
 Impugnarsi, ch' is' ostentando intorno
 Sembrin la notte in faccia, in man' il giorno
 Con nobil Duce indi intrecciarfi a questi
 In vn vestir bello, e feroce a proua
 Arcier di Sciria alla custodia presti
 Del sommo Paladin douunque ei moua
 Con curua spada al fianco, il tergo carichi
 D' ampie faretre, e mezo tesi gli archi.
 Qual' eccelfo Nauigio in campo ondofo
 Trà le squadre velate, ou' egli è Duce
 Pe' gran corpo, maggior, più baldanzoso
 Pe' bei corredi suoi surge, e riluce,
 Tal poi frà tante Schiere in pompa, e in fronte
 Confusi mirerian quì Soloonte.
 Non per diuisa del neuoso Cielo,
 Ch' elesse Tribunal dell' alta Lite
 Ma del candido cor, del chiaro zelo,
 Onde gli ardon d' Onor le voglie ardite
 Spiegar' i manti suoi tal vn candore
 Che potrà d' ogni neue esser roffore
 Tutti sparsi però d' aurea ricchezza
 Qual' Esperio giardino, per Frigia mano
 E doue in fitte perle ampia finezza
 Sembri spumar d' Arabico Oceano
 E quant' altra tesor professi mai
 Albeggiante fulgor congreghi i raggi

Cauato offeruerian' entr' ad vn solo
 (Bel prodigio d' Oriffa) ampio Adamante
 Il lucid' Elmo, e quindi ergerfi al Polo
 Di lattato cimier bosco volante;
 E parer riccamente infanguinati
 Con stelle di rubin gli sproni aurati.
 Ne' Camin* del suo Norico temprato,
 Meglio, che in Damascena altra fornace,
 Munir' il fianco in tutto il brando usato
 Benchè più pronto a paragon verace,
 E tal, per l'elza ancor sculta a Vittorie,
 Ch'Orion mai d'armè simil si glorie.
 Quanto attoniti ancor vedrian sospese
 All'arcion, come fulmini in sacetia,
 Canne, onde il ali d'atro piombò accese
 Morte, non senza tuon, battè per l'Etra
 E da Scudier brillanti innalberate
 Di Lance in nome, ir due gran traui armate.
 Tutt' esser gemma al fin, e maestria
 Miracolosa or di martello, or d'ago
 Spirar tutto fortezza, e leggiadria,
 Tutto fier, tutto ricco, e tutto vago
 Quanti armi, e quanto fregi il Cavaliere,
 Quanto fornisca, e quanto ornì il destriere.
 Ma qual' ei crederian, ch'offerir le spalle
 Deuesse al Cargo saltier Fors' Atione
 A gara l'onelle cerulee stalle
 Da Nereo custodito, e da Tritone
 O' l'altropub, che per la noua Atena
 Trasle a proua Nettun dall'erma arena
 Pegaso forse, che sdegnando il freno
 Del suo Bellerofonte, non quì giocondo
 Riegasse l'ali, e per sentier terreno
 Disegnasse portar più fausto pondo
 O' Piroo per gustar briglie più belle
 Al luminosa Dio fatto ribelle.

* Neq: No-
 ricus de-
 serret En-
 sis. Horat.
 l. 1. Od. 16

Ben l'ambirian, ben sottrarrebbe il dorso
 Per Duce al Bucefalo al Pellico, o al Pellico
 Xanto al Pelide, e Cillaro nel corso
 Restio fariasi al Gionane Ledeo; l'ossequio il mar
 Ben quel, che l' suoi feria con piede humano,
 Scaualcherebbe il domator Romano.
 Ma d' Oeno or quel Greci vdran le valli
 Con nitriti intonar l'alti, e fdegno, i suoi
 Ch' al Real Giostrator greggi vassalli
 San ben' esse nudrir vie più famosi;
 E di questi e' vedrian il più prouetto
 Per mille Palmer al nobil' vopo eletto
 Portar (tutto ermellino) del suo Signore
 L' assisa anch' egli, in picciol capo, e scarco
 Minute orecchie, occhi di viuio ardore;
 Erger, già trionfante, il collo in arco;
 Spander turgido il petto, e co' pied' ampi
 Per lo calle menar tremoti, e lampi.
 Scorgerian poi l' emule Squadre (in mostra
 Da non ceder, che a questa) il Campo loro
 Prender' anch' esse; alla fulminea Giostra
 Il ritorto eccitar rame canoro
 Vdran trepidi oh quanto! E ben più molto
 Mirando a i forti arringhi il corso sciolto
 E notando in ciascun valor, e brio
 Maggior, che già in Alcide, e nel quì finto
 Più che nel ver Tesco: ma come Rio
 Pres' ampio Mar; ognun rimaner vinto,
 Cadendo i Mostri sol per Soloonte
 A Legno, Piombo, Acciar percossi in fronte.
 Ma che? sarà la Genitrice altera
 Di robusta virtù sol spettatrice?
 Perche chiude al suo sesto or legge austerà
 L' Agon, che Sparta apriuà, ella felice
 Emula al gran Consorte in ogni pregio
 Inuidiar douragli il braccio egregio

Segno di viril gibbia alla virile
 Sua Prole anco, mostrar non saprà, forse?
 Sollazzerà sol' in femmineo stile
 Il maschio stuol dell' Eroine attorse
 Fata minor di sè medesima all'ora
 Che più Fortuna il suo gran merto onora?
 Ah certo nò; non interdetta Arena
 I suoi boschi latranti offron' a lei:
 Celebre al Mondo è già l'ardir, la lena,
 Onde l'elci vesti d'alti Trofei:
 Gloriosa di par, men' inhumana,
 Se Bellona non dee, fassi Diana
 Tal fassi; ma per or soli con gl' imperj,
 Perdonando i sudori al fianco lassò
 Pe' l' gran Portato: il volo a i dardi fieri
 Vuol però, che rimanga in lor turcasso;
 Gli acuti spiedi al muro lor sospesi,
 E tutti in iregua i feritori arresi.
 Alla mischia agonal vuol riservare
 Degli Alani le zanne, e de' Mastini
 Sol lacci, e reti, e sol fosse velate
 Insidiando i soliti cammini
 Faccian viue catture; e dalle selue
 Cittadine a morir mandin le belue
 Già tondo ampio Ricetto auido attende,
 Ospiti brèui, li forestier vellosi
 Oue deggian cader le stragi orrende
 Olocausti, piaccuoli; e festosi
 Oue vn sol giorno epiloghi i diporti
 Di mille varie differite morti
 Conuoca ella anzi sè le studiose
 Della nobil fatica agili torme;
 Le leggi in vn gioconde, e rigorose
 Prescriue loro, e dà scaltre le norme;
 Lor comparte i confini, segna le vie,
 Sceglie, e presfigge della mossa il die.
 Sol'op-

Sol' opportuni al fin sciolgonfi cento
 Dalle sagaci nari esploratori,
 A i dolci sonni il rigido concento
 De' corni banditor ruba' gli Albori,
 E rampognando i pigri ora i latrati
 Or l'annitir de' Corridor sellati.
 Quindi ciascun ver la sortita parte,
 Vien che sè stesso, ò 'l portator' affretti
 Ad eseguir nel boschereccio Marte
 Con gli ordini Reali i proprj affetti,
 Ond' alle mandre sue tolti i nemici
 Senta anco il Pastorello i Di felici.
 Questi dell' ampio ereditario Impero
 Le più nel plauso interessate zolle
 Battono tutte ou' Istro il fende intero,
 Oue Ren gli fa sponda, oue s' estolle
 In verdi balze, ou' apre stagni, ed oue
 Co' lieti prati a Tempe inuidia moue.
 Oh qual già lo stridor parmi, e'l balato
 De' Cinghiali sentir, de' Cerui auuinti!
 Qual parmi rimirar mezo traslato
 In fronte a questi il bosco, onde fur spinti
 Qual trà le labbra a quei spumanti, e brune
 Lunato il dente per fouerchie Lune!
 Delle finitim' Alpi altri le rupi
 Aeree turba, e trà le nubi appena
 Latrar' odonfi i can, da gli antri cupi
 Ardenti di condur, doue le pene
 Paghin di cento omai distrutti ouili
 I Lupi al gran fragor tremanti, e vili.
 Scorfa è l'alta Boemia, ou' irto, ed atro
 Fà l'Ercinia cingendo il piano, e'l monte
 Con l'annose sue querce Amfiteatro,
 E spesso del Danubio è l'ampio fonte
 Scarso a lauar di lunga strage lordo
 All' Orso sitibondo il cefso ingordo.
 Poca

Poca Lamagna alfine intatta resta:
 Ma : merauiglia ! e lacci, e reti, e fosse
 Souerchie son, mentr' ogni Fera presta
 (Qual de' piacer dell' alta Donna fosse
 Confapeuole; e vaga) oue più scorge
 Il Cacciator, più corre, e 'l collo porge.
 Quanto in antro, ò in foresta hauea soggiorno
 Tremendo per l' artiglio, ò per lo dente,
 Baldanzoso pe' l' vello, ouer pe' l' corno,
 Per le rigide setole pungente,
 Tutto omai v' à captiuo, e per camino
 Terrestre, ò flauial' è peregrino.
 Parte de' più feroci il plaustro agreste
 Trà ferree gabbie adduce; e quelli, ò voi
 Cui si spessa viuanda al piè cadeste,
 Trar godete a macel, vindici buoi;
 Benche tal'or riuolti al carro orrendo
 Vogliate affi, e timon spezzar fuggendo.
 L' Istro, pria sol beuuto, altri solcando
 Degli abeti correnti il bosco ignoto,
 E delle vele stupidi ammirando
 Vengon l' ombre sì bianche, ou' al Piloto
 Trema in mano il timone, il cor nel petto,
 La propria mercè a pauentar costretto.
 Ma quai cose figuro a tè, che tosto
 Con gli occhi ancor d' ogni altro oggetto ignari
 Apprenderai ridente ! e non più tosto
 Mi volgo a celebrar più bei, più rari
 Mostri di pia magnificenza, e grata
 Al Diuo Intercessor già già sacrata ?
 Oh quanta nauigar Paro, e Siene
 Veggio al Votiuo Tempio ! Oh quai disarfi
 Sotto 'l martel le pertinaci vene
 Del dur Diaspro ! Al giro han piani scarfi
 Gran piazze; il fondamento a Stige il fondo
 Con la Religion preme, e col pondo.

Sforbisconfi di cere Ibla, ed Imetto:
 De' vaporosi odor Saba, e Pancaia:
 Lampane, ch'empier dee balsamo eletto,
 Votan del più fin' Or Cusco, e Cambaia:
 Assegnasi del Nume al sacro onore,
 Ne' Figli suoi, * del Sacerdozio il fiore:
 Fortunato Fanciullo, anzi fortuna
 Del Secol tu, che 'n tè sol mira, e spera:
 Cresci pur trionfante ancò in tua cuna,
 Ou' a lattar ti vien Pietà guerrera:
 Cresci del Ciel Cristiano Elice liera:
 De' Climi contumaci atra Cometa:
 Ecco a' vagiti tuoi, com' a letale
 Orribil tuono, interrizzir dell' Arto
 L' aure, e dell' Orto, in d' auulito strale
 Con la tremante man spargendo il Parto
 In vera fuga il suol, riuolto appena
 Le tue fasce a mirar qual sua catena,
 Ecco porge a trastul della tua mano
 Libia l' empie zagaglie, a tè dauante
 Gitta dal raso capo il toruo Osmano,
 Quasi palla da gioco, il gran turbante:
 E senza * che minor preluda, altr' Angue,
 Nel picciol pugno tuo, già l' Idra langue:
 Specchio facciasi pure al nouo ciglio,
 Primiero eccitator d' Eroico riso,
 Del grand' Ayo lo scudo ancor vermiglio
 Di Vandalica strage, e quindi inciso
 Far mira il tuo Leon del' Orsa ostile
 Ciò che l' Libico suol d' Armento vile
 Voltar mira per tema, o per ritegno
 Di cumulat busti, all' arduo fonte
 Albi il camin: tra uolta in limo indegno
 Del fier Gostauo in la superba fronte,
 E gioia quel laur: sia del tuo core,
 Cui riuedendo inorridi il Autore:
 Simile

FP. Te-
 tini.

* Hercnl.
 Angues in
 cunis strā-
 gulād: prē-
 lufit Hy-
 drē. Senec.
 i Fur. aff.
 2. Sc. 1.

Simile pur l' Imperial' Augello
 Nell' Apollineo specchio i figlj esplora,
 E legittimo sol pronunzia quello,
 Cui stà intrepido il guardo; indi l' onora
 Giove dell' alto, e glorioso incarco
 Di ministrar saette al suo grand' arco.

Ma sol feroci della tener' Alma
 Non sien gli studj nò, non sien le voglie:
 Sublime pur, pur celebrata Palma
 Fuor de' Campi sanguigni anco si coglie;
 Sin che i Trionfi tuoi maturi il Fato,
 Il fior di bella Pace a tè sia grato.

Ve' come appunto accolse i tuoi Natali,
 Leuatrice fatal quest' alma Dea:
 Già l' ire d' Acheronte, e de' Mortali
 Relegata l' hauean, qual Donna rea
 Io non sò doue, oh già quant' anni! ah tanti,
 Ch' ombra non rimanea de' suoi sembianti.

Ma rotto l' ingiustissimo confine;
 Postergati gli esiglj a scherno, a scorno
 Dell' Empie giù dal sibilante crine,
 Par che solo per tè fesse ritorno;
 E con riso del Mondo, e delle Stelle
 Eccola di tue cune infrà l' Ancelle.

Deposta l' asta, e senz' elmetto in fronte
 Seco è Minerva, e le seguaci indùstri
 Tutte in succinta gonna, e tutte pronte
 A risudar sù le fatiche illustri;
 E soua tutte in suo maggior decoro
 Astrea tornata dall' Sferè al Foro.

Tè goda pur l' eccelsa Auola amante
 Recarsi al collo, e far del dolce pondo
 All' età, che par forse omai pesante
 Equilibrio festeuole, e giocondo;
 Rinuerdisca al fiorir del caro Stelo
 L' Autunno suo contra i rigor del Cielo.

Le forti

Le Sorti a lei del suo diuin Legnaggio
 (O' sien' i Troni augusti, ò gl' infiniti
 Scettri del Manzanar', ò 'l ricco omaggio,
 Che l' Argarico, e 'l Zur porge a suoi liti)
 In tè tutte il contento vnite finga,
 Onde reco ogni bene al sen si stringa.

Sù cresci pur', o ben rinato Achille,
 Anco all' onor delle Virtudi interne:
 Vopo non fia, perch' al tuo cor l' instille,
 Mastro cercar frà Tessale Cauerne.
 Com' esser possi in vn clemente, e giusto
 Vedrai, s' attendi il Genitore angusto.

Ei ti dirà, come par sol ch' impetre
 Per sì bel pregio ir l' huom simile a Dio:
 Dirà, ch' indarno schiera aste, e faretre
 Il Rè possente incontro al fellon rio,
 Ou' ei con minor pena, e maggior lode
 L' amor' altrui non faccia a sè custode.

Che chi spauenta altrui, per sè più teme;
 Sorte propria al Tiranno: Il forte e' sueni,
 Il saggio opprima pur; ma viua insieme
 Con l' orror degli stocchi, e de' veneni,
 E trà ferrate Rocche a' suoi riposi
 Il sonno chiami, oue d' entrar non osi.

Non men di faettar cent' altri Mostri
 Fia ch' ci t' insegni: ò sia lasciua Iena,
 Cinta dal lutto, onde s' oscuran gli Ostri
 A i regij Manti; ò di dorata arena
 Auaro Lupo, che con fame ostile
 Diuori il gregge del regnato ouile.

Ei si godrà gir da tè vinto in gloria:
 Godrà, ch' a tuoi be' lustri i giorni suoi
 Cedano di splendor, la sua memoria
 Si taccia in ascoltar gli encomj tuoi.
 Sù dunque, oh de' più Saggi, oh de' più Forti,
 Bel Fior, cresci a' tuoi meriti, alle tue Sorti.

Ma per assuefar l'Alma nouella
 Il proprio dritto a compartir' altrui,
 Lascia, che 'l plauso omai si volga a Quella,
 Che la cagion n'hà partorita a nuï,
 E ch'ognor crescer può nostra ventura
 Col crescer tuo, ch'è de'suo' zeli in cura.
 Or qual per tanto don degna mercède
 Sarà ch'a tè mai renda, ò MADRE altera,
 Non pur de' lieti Boi l'inclita Sede,
 Ma dell'Orbe Cristian la Zona intera?
 Ah meglio si poria con vil lucerna
 Ricompensar del Sol la facè eterna
 Senza, che già di tue Virtù celesti
 Tù con le forze amabilmente maghe
 Trarti d'anime vn Mondo al piè sapesti,
 Quasi d'idolattrar sol per tè vaghe:
 Senza, che dalla fronte all'ime piante,
 Quant'è in tè mai, tutto è tesor spirante.
 Bel prezzo a tè della bell'Opra ah solo
 L'Opra stessa esser puote, e 'l vanto eterno,
 E le grazie, e l'onor, che Terra, e Polo
 A tè ne dan con tanto duol d'Auerno,
 Riconoscendo in vn da tè prodotto
 Quelli il sostegno lor, questo il suo lutto.
 Più bel farà, più dilettofo ancora
 (Già volontaria i teneri possessi
 Cedendo al buon German la gentil Suora)
 A lui voltar, a lui doppiar gli amplessi,
 Fatto di lui sul grembo affiso, ò steso,
 Più ch'entro vnqua non fù, godibil peso.
 Quì pur l'adagia, e quì far viuo impara
 Quasi vn'erario al viuo tuo Tesoro:
 Vagheggial quì lodeuolmente auara;
 Contempla in lui forse il più fin lauoro
 Del superno Maestro, anzi 'l più vago,
 E somigliante alla sua propria Imago.

La stessa in tè con discambieuol' sorte loq non l' SM

Ei ricontemplerà, qual pur diuoto

Vien, che 'l Mondo l'ammiri, e se n'conforte

Tanto, ch'omai tutto le penda in voto:

E sì potrete ognior viso con viso

Le primizie fruir del Paradiso,

Gli aprano i labbri tuoi la scuola prima;

Onde la tenerella Anima pura

Del Ciel le Leggi apprenda, e se n'imprima

Qual molle bronzo in caua stampa, e dura;

E sappia, che senz'esse è timon frate

Nel mondano Ocean Scettro Reale.

E s'vnqua intertener con bei racconti

Le puerili noie a te conuiene, i i sb

Orto di pomi d'Or già non si conti,

Proteo in cento sembianze, in Ninfe amene

Teure Naui cangiate, o dalle nubi

Riportate le luci al Rè de' Nubi.

Bellica Istoria a lui yma però pia;

Sol fia grata nouella. Que già detto

De' grand'Aui paterni appien si fia

Entra co' tuoi. Da non minor soggetto

Egual trarrà piacer: i chiari vanti

Del più grande Amadeo scegli frà tanti.

Oh qual', ancor ne' suoi più fiacchi giorni,

Con forte intendimento il portentoso

Spiritel godrà vdir frà Tracij scorni

L'Allobroge prodezze! Al procelloso

Carpazio in sen, qual sua Reina; Rodi

Figuragli pur tū con rare lodi.

Narra d'eternè Rose il suol stellato,

L'alto Colosso dell'affiduo Sole;

Or l'Assirio, ora l'Afro in mar prostrato;

Tolte ad Atene le famose Scole;

Ricetto al fin, è glorioso acquisto

De' gran Campion del Precursor di Christo.

Ma l'ac-

Ma l' aere poscia le diuisa intorno

Così velato di velati Abeti,

Ch' al solco ancor, non ch' al suo chiaro giorno,

Più trà sue mura penetrar si vieti:

Splendan four' esse sol torue, e profane

Mille crescenti all'or. Lune Ottomane

Tutti a fanti, e destrier sieni Turchi insidi;

Risonin tutti di faretre, e d' archi;

L' alto valor de' chiusi. Eroi diffidi

Già di sè stesso; i cibi sozzi, e parchi

Manchin pur' anco, e già ponte sicuro

Faccia alla fossa il ruinato muro.

Afferri intanto la Nizzarda Classe

La riuà nò da i Legni iniqui chiusa,

I Legni ben; gli squarci, e li fracasse

Si, ch' alla strage lor beuan confusa

Quella dell' empie turbe auidi vltori

I ventri orrendi dell' offesa Dori

Dalle barbare fughe, e dalle morti

Ceduto al primo incontro, il Duce inuitto

Possessa il Campo, e fermi, e riconforti

La Croce scossa, e l' Difensore afflittò

E di tanta Vittoria il nobil core

Sol di Forte per sè erbi l' Onore.

Ma che saria, s' a tè Regina, ò Dea

(Che tal chiamarti pur Febo m' impone)

Sù quella Cetra tua più che Febea

Recar piacesse il più ch' vman sermone,

E 'l grauissimo suon spiegar concordato

All' armonia delle soavi corde

Certo, che meglio ancor quinci infiammato

L' Eroe Fanciul, che già di Teri il Figlio

Quand' Ercol domator gli era cantato,

Ti sbalzeria del sen, daria di piglio

Col pugno anco immaturo, e in van represso

Del Padre al Brando in sul gran fianco istesso

Ne intan-

Ne intanto a sospirar, com' il Pelleo, *OMERO*
 Meonia tromba a i gloriosi affanni
 Hauria; tè vdendo, del Cantor Smirneo
 Tanto maggior, di sì gran penne i vanni
 Alla sua Fama ordir, ch' ella potesse
 Sicura soura 'l Sol poggiar con esse.
 Pur, se modesto fren, quasi in Soggetto
 Di propria gloria, ò se Regal contegno
 Sconsigliasse i tuoi Plettri, ei dell' inetto
 Pindo moderno, e del sopito ingegno
 Già non diffidi al tutto: A mille a mille
 Destar potrà gli Omeri vn tanto Achille.

ODE ENCOMIASTICA

*All' Altezza Sereniss. di FERDINANDO MARIA
 Duca dell' vna, e l' altra Bauiera, & ELETTORE
 del Sacro Romano Imperio, nell' occasione della guer-
 ra rotta dal Turco alla M. dell' Imperatore.*

Quando Fetonte in atto
 Di fauellare al Genitor suo Nume,
 Volle appressarsi al fulgido cospetto;
 Dicesi, che mal' atto
 L' altero a sostener cocente lume
 Delio scorgendo il Giouine diletto;
 I rai depose, e 'n schietto
 Volto restò, qual forse il mirò Delo
 Pria, che sul Cocchio d' Or salisse al Cielo.

FERNANDO, oh d'Occidente

Sol non occiduo mai, sempre sereno,

Come or l'Euterpe mia parlarti ambisce

S' a lei non si consente

Di figlia il vanto, ella però non meno

Del titolo d'Ancella insuperbisce

Ma troppo l'atterrisce

Quel Regio lampo tuo: tempralo: ah tanto,

Che vaglia a scior non tremoroso il canto

Ma che pregar, se questa

Dolce Virtù frà le tue tante appare,

Qual trà gli Astri Diana in pieno ardore

Sì sì, di gemme intesta

Stringo la Cetra, e di lusinga ignare

Fò tue lodi echeggiar nel Ciel d'Onore:

Anzi incontro al liuore

Di Lete ostil, l'incido entr' a quell'Alto,

Fatto il plettro scalpello, e l'Etra smalto.

Qual' Orbe andrà fastoso

Di sì bei fregj? Or eccone la tenzone

Feruido di ciascun l'alto desio.

Col brando tempestoso

Tè dimanda Guerrier quinci Orione,

Quindi in fulgido orror, dell'arme il Dio.

Mantice all'ardor pio

Tè l'Ara vuol; tè norma sua l'aurata

Libra, dal ferreo Mondo ogn'or falsata.

Non inuidi i ruggiti

Del Nemeo generoso applauder sento

All' emulo tuo cor, chiamarsi a lato.

L'Eridano, ch' imiti

Profonditor magnifico d'argento,

Offrirti miro il margine stellato:

Alcide, ch' al grauato

Atlante accorfe, a tè ricorre, e chiede

Vnirti al carico dell'Eterea Sede.

Oh Specchio almo de' Troni, non, in, di, 12
 Ch' oue poteui imballamarti i crini
 Degli Aui Eroi con gl' incliti sudori;
 Di lor gran Fama a i suoni
 Danze allegre menar, sonni supini
 All' ombra trar d' ereditarij Allori;
 Tue delizie maggiori
 Fur l' ardue cure, e tutto in sù la cuna
 Ti sagrasti a Virtù, nulla a Fortuna!



Maggior d' Ottone il grande
 Faranti i giorni tuoi, bench' ei s' appelle
 Del tuo Ceppo. Real Germe gigante:
 Il grido, onde si spande
 La Paterna memoria oltre le Stelle,
 Presso 'l tuo, di sussurro haurà seinbiante:
 Sia pur, che quello vante
 Da lui disfatto v'surpator Boemo,
 E Cesare inuolato al fato estremo.

*Vittoria di
 Massimil.
 Duca di
 Bau. cò la
 disfatta
 del Palat.
 e liberazio-
 ne di Pra-
 ga.*

Quanto al gran Sanguè in vero
 Dell' Istro pargoletto adulti 'l futto,
 La foce hauer mostrando, oue hauea 'l fonte
 Quanto più forse nero
 Di Palatin flagel, d' Vnghero lutto,
 A funestar le nubi, il Bianco Monte,
 Come all' Ombre defonte
 Crebber gli Ercinij orror, che sol scemato
 Fur poi da i roghi a i Corpi illustri alzati!

*Möte Biä
 co, done s'
 accaparo-
 no le genti
 del Palat.
 e de' Con-
 giurati.*

Ed oh! chi tace ancora
 Spinto il fiero *Masfelt in chiuso lito
 Lo scampo a patteggiar con vil spergiuro
 Chi mai **Lutzen ignora,
 Noua Flegra, oue cadde il Gige ardito,
 Col furor tutto dell' armato Arturo;
 E d' ampia strage impuro
 L' Albi rapì lo Scettro infranto, e sparto,
 Che tutto vnir credea l' Occaso all' Arto

**Il Co. di
 Masfelt a-
 frettato a
 slogg. dal
 Palat. Su-
 per. cò par-
 ti dalui nò
 offeruati.*

***Batta-
 glia aLut-
 zen col Rè
 di Suezia,
 e sua mor-
 te.*

Sù sù, che fai, non odi
Com' vrli di Pannonia ogni Eco smorta
Al fier latrar dell' Ecate Ottomana?
Ecco in campo le frodi,
Ch' ordì sì a lungo entro l' astuta Porta
Pace offrendo, odj armando arte inumana.
Ve' quanto Ciel profana
L' empio Pianeta, e qual le corna auuenta
Contra 'l Cristiano Sol, che spegner tenta.

Tutte dall' Euro, al Noto

Par, che d' Abitator vote l' arene
Popolin sol le perfide Bandiere.
Sazia al Camelo ignoto
La tarda sete il Sauo; a pestar viene
Di * Sirmio l' vue il Getico deltriere:
Mentre pria colse intere
(Cerere insin' al Ciel stridendo in vano)
L' Vnghere messi il Tartaro Vulcano.

Ben del Campion di Sdrino

Fà nel barbaro Campo anco gran messe
Di Scanderbeico ardir, la Spada infusa;
Ma non è suo destino
Tanto Trionfo; a lei le Palme istesse
Perdite sien, fatta a i gran colpi ottusa.
Già trema, e già si scusa,

Se cede, Neicheisel debil riparo,
Ou' vrta assiduo vn' Ocean d' acciaio

Che più? Vienna istessa

L' eccelsa, l' inuitissima, l' augusta;
Di squalido spauento è fatta Reggia.
Timido or le si appressa

Il suo Danubio, e la sua sè vetusta

Del gran muro al tremor ritrosa ondeggia.

Par fin, ch' aprir si veggia

Co' fulmini aggiacchiati entro l' artiglio

La sacra Aquila i vanni a strano esiglio

Dhe tù,

* Sirmio
luogo in Vo
gheria fe-
raciss. d' os
timi Vini

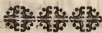
Deh tù base fatale
 Di tant' Orbe crollante, omai ritieni
 La pendente ruina in sul tuo brando.
 Del grand' attrio Reale
 Toglilo a gli' ozi, oue scontento il tieni,
 Vn sì giusto flagel troppo tardando.
 Mostri egli fulminando,
 Chi meglio a mieter Palme il ferro affini,
 I Norici martelli, ò i Damaschini.

Veggio, ò pur larue grate
 Lusingan gli occhi? Ah veggio in picche, e 'n lance
 Le selue ir tutte d' Isara, e di Lico:
 Trà fiammanti celate
 Delle Bauare torme arder le guance,
 Onde gelar de' poi l' altier Nemico.
 Veggio al Vessillo amico
 Con sù i grand' Archi i lor fulminci teli
 Volgersi tutti, ed arrolarsi i Cieli.

Ma oh! doue ora i Traci
 Trae fugacè liuor, quasi il Trofeo
 Imporporar negando al Duce degno?
 Tù pur l' ale pugnaci
 Affretta al Campo inuitto, e al terror reo!
 Poni, immortal Guerrier, mortal ritegno:
 Resti l' orgoglio indegno
 Pasto a Fere villane; a schifo hauria
 Il tuo nobil LEON preda sì ria.
 Pianga l' audacie insane

L' Eoo Tiranno, e sia vano conforto
 Di cento Mogli il vezzezzar sagace:
 Per rabbia immensa sbrane
 Del gonfio Diadema il bisso attorto;
 Bestemmj il culto di Macon fallace:
 Largo patto di pace
 Siagli, tornar' a i Getici dirupi,
 Ond' uscir gli Aui, Imperador di Lupi.

Tè con sei bocche l' Istro;
 Santo Liberator conti all' Eufino,
 Ch' ascolti il titol pio con cupid' onda:
 Faccia l' Egizio Sistro
 Rifonar del tuo Nome il Nil vicino,
 E lunge ancor douunque il capo asconda;
 Lieto Oronte il diffonda
 Di balsami cosparso, il Gange d' oro,
 Per messo il mandi in Ciel cinto d' Alloro.



*Per la Tregua data dall' Imperatore de' Cristiani
 al Signor de' Turchi doppo la Rotta delle
 costui Armi al Fiume Rab.*

DVnque il Tracio Titano,
 Folle, credea, sì d' Istro a i geli attratto
 Dell' AQVILA Romana il forte artiglio,
 Ch' al Norico Vulcano
 Il fulmine lasciasse indarno fatto,
 E inerme il terren GIOVE in suo periglio?
 O si fingea consiglio
 Di sempre certo, e trionfal vantaggio,
 Con trame di Concordia ordir l' oltraggio?
 Furon sue Palme, è vero,
 Varadin, Neichesfel così fiorite
 Dal ceppo reo del simulato Mliuo;
 E Pietà, che l' Impero
 Schiua comprar con suddite ferite,
 Fors' errò, sè prestando a chi n' è priuo:
 Ma frutto a sè nociuo,
 Pianta infelice, vnqua non diè Virtute,
 Ne mai fu men, ch' Anteo nelle cadute.

Ben

Ben ratto in suo Stendardo
 Spiegando i vanni il Regio Augel, con l'ombra
 Del Germanico Sol schiarò gli orrori
 Di che pallor codardo
 L' Emonia Luna all'or mirossi ingombra!
 Quanto il fasto scemò, quanto i furori!
 Della mano i languori
 Soccorrerà valor di piè? ma quali
 Fughe andrian mai dinanzi a sì grand' ali?

Pur' audace maestra
 Di feroce consiglio esser souente
 Disperata temenza hà per costume.
 Tal vien, che Belua alpestra,
 Chiusa da spiede cacciator, s' auuente
 Con cieco petto entr' al mortale acume;
 E infissa, a sangue, e spume
 Col cuor, co' morsi il laui, in van l' vscita
 Cercando ritrouar per la ferita.

Dal Teutonico ardire
 Sol parte vn Rio la Barbara paura,
 Cui le fughe ella inuidia a sè negate.
 L' affannoso Visire,
 Che l' assalto vicin ben si figura,
 Fà grande audacia anch' ei, di gran viltate.
 Preuien; sue furie armate
 Eccita, e spinge, e la contraria sponda
 D' vn ferrato diluuio a vn tratto innonda.

CESARE auuenturoso!
 Di portargli le Palme in grembo, il Fato
 Vuol, che sia cura del Nemico istesso.
 Qual, s' ou' arde bramoso
 Di sciorfi in zuffa col Cinghial tracciato
 Il forte Alan, se 'l vede, incauto, appresso
 Con lieta rabbia in esso
 Scagliasi, e con stridor della foresta
 L' azzanna sì, ch' ageuol preda ci resta.

Tal' vn gòverno amaro
 Scorgo far del temerario Campo
 Le Pannoniche piagge, il Campo ardito.
 Il Fabio del Panaro
 Oh qual fù all'or! certo vn' Achille al lampo,
 Non senza fulminar, visto, e sentito.
 Lui del Valor smarrito
 Ristaurator ringrazj Italia, e grata
 Baci l'inclita Man la Fè saluata.
 O' Rab, pria nome oscuro,
 Pria fil di tacit' acqua, or trà l'ondosa
 Schiera de' maggior Fiumi illustre, e grande.
 Se col Nil ti misuro
 Quel perde, anco qual'or giù la piousa
 Etiopia in lui corre, e in lui si spande.
 Tue glorie memorande
 Fian le Turche vergogne, ou' or tue piene
 Son del Mondo Ottoman l'efaufte vene.
 Se 'l Gange ti pareggio,
 E' tuo 'l vantaggio; ei di dorata arena
 Colà nell'Orto suo fa cuna al Sole:
 Da tè rinascere veggio
 Nel tuo più scuro occaso Alba serena,
 In cui lo stesso Ciel gli occhi consola:
 E più, che quel non suole,
 Delle ricchezze Eoe splendido, e biondo,
 Ne' gemmati Bafsà: tù mostri il fondo.
 A tè sua Monarchia
 Cede il Danubio, e qual Signor t'accoglie,
 Non già più come suddito ti preme.
 La spumante albagia
 A tè tumido sì d'inclite spoglie,
 Sottomette, e al bel peso allegro geme:
 Fin, ch'oue più di speme
 Gonfio è il nemico Eufino, ei si ti porta
 Gran testimon della sua Tracia absorta.
 Nella

Nella più eccelsa parte

Del margin tuo, che mai d'ignobil selce non

Trà le verdure sue non vide stelo.

Io d'Amfion con l'Arte

Entr' a Colosso d'Eliconia selce

CESARE innalzerò presso al suo Cielo,

Stringer farogli il Telo

Vltor de gli Empj, e con grauose piante

Schiacciar in base il turgido Turbante.

Il gran Tiranno al piede

Con intente pupille, e braccia tefes

In atto haurà di chi pregante attenda;

Tal che al bastar, che chiede

Tant'onda del suo sangue al mal, ch'accese

Del Passaggier ridente ogni occhio intenda;

E sì, ch'ancor comprenda,

Come a senso del Ciel non mai fallace,

Pur l'ode il buon'AVGVSTO, e nie'l compiace.

Troppo ancor trà suoi varj

Membri il Teutonico Corpo hà contumacia

Gli vmor dà più d'un tossico stemprato

Non concordi gli Altari,

Scordano i Troni; e mal dan man pugnaci

Non vnanimi petti a Campi armati

S'aspettin miglior Fati,

Che pur verranno; ma dall'Empiree Stelle

Che san scherzando ancor strugger Babelle

Oh dunque anco pe'l senno

LEOPOLDO, sentito, e fra gli ardenti

Atrij dell'Austro, e fra l'Artoe pruine!

A tè già non si denno

Sol feroci Trofei, sol Monumenti

Sù le stragi fondati, e le ruine.

Mira pur qual t'inchine

Di Gigli colti in Ciel carica il grembo

La Dea serena, e te n'auuenti vn nembo.

La Pa-

La Pace amabil Figlia

Non men del zelo tuo più che terrenoy

Che del tuo sempre inuitto alto Valore.

Con lei l'alma famiglia

Dell' erranti Virtù per calle ameno

Ritorna alle Città tornate in fiore

Dietro a lei del liquore

Del pampinoso Ren tutti festiui,

Scacciate l'acque lor, coronano i Riui.

Innocente, e senz' ira

Il vomero a ferir riede, non visti

I teschj, che già brando, in Campo ci fece

Della sanguigna Pira

Cedon l'aria a gl'incensi i vapor tristi,

Mentre è resa all' Altar la fagra prece.

Le cene all' Alba lece

Vnir, senza temer, che Marte reo

Interrompa i Trionfi al buon Lico.

Feriatà nel suolo

Figge Pallade l'Asta, e fa fiorirne

La mansuetà sua Fronda immortale.

Chiama, trà l'Arti, a volo

Qual più sà di Ghirlande, e impone ordire

Al gran Capo del Mondo vn ferto eguale,

Onde col non mai frale

Suo verde, il fausto Vliuo, e 'l sacro Alloro

Faccia la Giusti sperar mill'anni d'oro.



PER LO FELICISSIMO MARITAGGIO
 Delle *AA. Reali di CARLO EMANVELE Duca di
 Savoia, Principe di Piemonte, Rè di Cipro, &c.
 E di MARIA, &c. Duchessa di Nemours, &c.*

O D A

OR non son questi i grembi,
 Che sol d'aride selci
 Suol grauidi mostrar la Madre antica,
 Le fronti, che di nembi
 Solo incorona, e d'Elci
 Non mai fiorite, e d'irti dumi implica?
 Non è qui, ch' a fatica
 Si sà d'April? Qui non son l'Alpi al fine,
 Nomi sol di dirupi, e di pruine?
 Sì; ma sembrano intanto
 Vna Tempe a chi crede
 Degli sguardi al giudizio, e delle nari,
 La Calta, e l'Amaranto
 Stendon tappeti al piede,
 Oue balzi inasprian di calle ignari:
 Veston gli ostri più rari
 De' Rosai l'atre macchie; e in perle schiette
 Suolgon l'eterno giel tepide aurette.
 Quasi d'altr' aurea Estate
 Le Querce risentite,
 Di Saturnio sapor rimetton ghiande.
 L'ispidezze inuecciate
 Son verzure fiorite;
 Alueario ogni tronco il mel giù spande.
 Tutti in fresche ghirlande
 Al nobil rezzo di nouelli Allori
 Danzan de' Fauni, e delle Driadi i Cori.

Mera-

Merauiglie si amene
 Chi puote oprar, qual mano
 Vale a tanta coltura, o quale Stella?
 Forse a coregger viene
 Del Facitor Sourano
 L' incolpabil laur Natura ancella?
 Del Cao gli accordi or' ella
 Rescinder vuol prescritti hà già tant' anni,
 E con vsura tal scuoterne i danni?
 Oh Sol del Ciel de' Gigli,
 E ch' altro mai, che Maggi b
 Prodigiosi indi arrear poteui
 Tù se', che de' bei cigli
 A i geminati raggi
 Emule del tuo sen fughi le Neui
 Tù se', ch' a vn tratto alleui
 Le Primaverae, e che plaudendo Giove
 Aggiungi al Mondo suo vaghezze noue.
 Ben', o Donzella altera,
 Delle tue Nozze ardea
 Accesa in centò Rè fiamma riuale
 Ma di non tua miniera
 Ogni Sangue pareo
 Poco al valor di tue gran doti vguale:
 Che 'n sue fattezze tale
 Cintria mai non brillò, mai tanto egregj
 D' Alma, e di man non vantò Palla i pregi.
 Tal la suprema Diua
 Matura a i letti eterni
 D' Etere i Proci intra lo stuol migliore,
 Dura a tutt' altri, e schiua,
 A gli amplessi fraterni
 Non interdetti all' or sol piegò il core,
 Ne già pe' l' sommo onore
 Di tonanti Imenei; ma per la speme
 Di trouar Virtù pari in comun seme,
 Là don-

Là donde gli Aui Eroi ¹²⁵ ~~non oinque la sua~~ ^{LT}
 A propagarti vsciro, ~~stannad' abno l' onore~~ ^{Tornò l' onda sparata}
 Tù riedi pur; di Rè Madre ~~seconda d' onore~~ ^{Dell' Ond' Ond' Ond'}
 Tal (quasi Vllissi suoi) ~~in l' onore~~ ^{Abate l' onore}
 In peregrino giro ~~in l' onore~~ ^{Dell' onore}
 Tramanda i Fiumi il Mar dall' ampia sponda: A
 Torna memore l' onda ~~in l' onore~~ ^{Corre l' onore}
 Co' chiari nomi poi di Pò; di Tebro, ~~in l' onore~~ ^{Tornò l' onore}
 Con gli aurei doni di Pattolo, e d' Ebro. ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 Ma tù, cui dier le Sfere ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 Dell' Italiche porte ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 Per Iscettro le Chiaui, Indlito SIRE; ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 Fà, che 'n miti spalliere ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 La custode Coorte ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 D' arme innocenti il varco ornar sumire; ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 E 'n lieto ossequio ammire ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 Vna Guerriera entrar d' Amor, di Pace, ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 Per trionfar' all' or, che in sen ti giace. ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 Quì pur, oue tù scinto ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 L' vsbergo sì tremendo ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 A i mòri audaci del Valdele infido; ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 Per riposo all' istinto ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 Tuo marzial, scotendo ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 Or vai de gli Orfi; or de' Cinghiali il nido;
 Bella Fera di Gnido ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 Venir vedrai del Cacciatore in traccia ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 Stretti lacci chiedendo alle tue braccia ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 Meglio però v' vnisca ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 Col nodo in Ciel' ordito ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 D' Amor l' almò fratello, al Giogo d' oro; O
 Sotto cui pur gioisca ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 Non rator, ma rapito ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 Di tal' Europa a i mertì, il vostro Toro ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 Plauda in mugghio canoro ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 A prati di smeraldò; ou' ambre spumi ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 Vassallo a i Regij Sposi il Rè de' Fiumi ~~in l' onore~~ ^{Ond' Ond' Ond'}
 iuu. II Tal'

Tal' oue al proprio fonte
 Tornò l' onda sbarrata
 Dell' Orfeo del Giordano a i forti accenti;
 Aprse il piano, e l' monte
 Della Terra beata
 A i festi figli viscere tidenti
 Corser latte i torrenti
 Tremò il liuore, & all' Ebraiche spade
 Offrir Palmie, ed Allori Ebron, e Cade
 Quì però, donde l' orme
 Lungi tien paurosa
 Come da sacro Asilo sanguigna Aletto
 Arda d' astate Torme
 Sol battaglia giocosa,
 Sour' armato Destrier corrà il dilette
 Quì festeuole oggetto
 Dian degl' Ircani Mostri, e de' Numidj
 In ciuil Campo i combattuti eccidj
 Ma troppo fiso il Sole
 Alle feste del Mondo
 L' Occaso oggi non scordi in mezzo al giorno
 Già CARLO anzi si duole
 Ch' al Mar non piombi in fondo
 Per ancor iui obliar' il suo ritorno;
 Bastando, perche a scorno
 D' ogni altra luce ci goda vn più bel lume
 Trar l' orè con MARIA frà buie piume
 Sù, sù dunque t' appresta
 E i tuoi taciti Cocchi
 O Notte illustre, al dolce arriuo affietta
 Via però dalla testa
 Que' Papaueri sciocchi
 Qui doue solo vn bel vegghiar diletta
 Ve' com' alto t' aspetta
 Espero, il Ciprio Lume, ansio, che l' indegno A
 Erede omai si renda al suo bel Regno
 Hauui

Hauui ne' campi vn' Arte juro
 Che con rustico arbusto
 Si vanta incorporar germie gentile;
 Onde, poi si comparte
 -Bel Pomo a nobil gusto,
 Che non spuntaua, o sol il acerbo e vile!
 Or, ch' al par Signorile
 Palma a Palma innessar pregianfi i Fati,
 Quali non n' usciran Frutti beati
 Sù pur; non sola i Prodi
 Suoi Luigi inuocando
 Stà la Sede d' Amor frà i Tracij scorni
 Forti richiama Rodi
 Gli Amedei, far giurando
 Che Statua in lor memoria il Sol ritorni
 Di sue Corone adorni
 Li chiede il Vatican, li voglion Diui
 Lassù le Stelle, e quì gli Altar festiui.

Per la dignissima Promozione alla Porpora dell' Emi-
 nentissimo Sig. CARDINALE LITTA
 Arcivescovo di Milano.

B Enche Virtù per sè modesta abbonde
 Di alti Diademi, è però cura ardente
 Di giusto Ciel, ch' ancor premio decente
 A così degno Crin non manchi altronde.
 Quinci, com' è lor vanto, i Plettri Achei
 Dilettosi Misteri al Mondo aprendo
 Narran, che i Regni di quaggiù partendo
 Il Monarca Celeste a i minor Dei
 Tutto

Tutto obliato, e d'ogni parte priuo
 Restar vedeasi il luminoso Arciere,
 Ch' esule all'or dalle superne Sfere
 Pascea l' Armento in sù l' Amfritio riup,
 Quand' ecco intumidir', ecco squarciarsi
 All' Ionia Amfritire il sen pregnante, non
 E fuor de' molli onor tutta brillante
 La sepellita Rodia al Ciel mostrarfi.
 Prendi, Giove dicea, già dal mio core
 Lunge, o Febo, non sei, come dal ciglio.
 Viè più, ch' ingrato oblio, fu bel consiglio,
 Che dal mancanti, iate crescesse onore.
 Prendi vn Trono a tè nato, vn Regno, doue
 Nube turbar tua dizione non ose;
 Ch' irti l'boschi habbia sol di vaghe Rose;
 Ch' io stesso irrighi vn dì d'aurate pious.
 Tutta plaudendò all'or l' Eterea Schiera,
 Quel cangia in Regia verga il vil Vincastro;
 E incoronato del suo nobil' Astro
 Più lieto forge, e più lucente impera.
 Si tè, SIGNOR, con defraudata chioma
 Lontano dal suo Ciel solo dar Legge
 Dell' Alme Traspadane all' ampia Gregge,
 Non senza mormorar miraua Roma.
 Anzi sonar d' impaziente accusa
 D' ogn' intorno s' udià l' Orbe Cristiano;
 Che da i più degni onor del Vaticano
 Restasse ogn' or la tua ragione esclusa.
 Nò: mal fora ALESSANDRO, huom, che negasse
 Suo dritto anco a gran merto: hauer sì auara
 La man. Questo non sà, per cui più chiara,
 Che pe' il suo Macedonia, Etruria or fosse.
 Egli a tè sol prodotta (io non sò bene,
 Se dal Sidonio, o dal Sidereo Mare)
 Ambiziosa, e l' fior delle più rare,
 Prese vna Conca, e ten n' sacro le ventose
 God' ella

God' ella di sua morte or sù quel Crine,
 Que a Vita miglior l'erge la Gloria;
 Que le Rose effigiar, sì gloria;
 Ch' al Mondo aprir le Redentrici Spine.
 Ed oh! come gioi del non sperato
 Compagno altier tutto il purpureo Coro:
 Qual diè tumulto di letizia il Foro!
 Di che Perla segnosfi il Di beato!
 Parue ne' sette Colli Idra festiua
 Roma a i bei fochi: intumidì di manna
 Fastoso il Tebro, e di smeraldo in canna
 Tutta addobbò la popolosa riu.
 Anzi in sua Diua forma indi spiccando
 Ad onta di vecchiezza agile vn salto,
 Quasi in Suggesto, ei si recò sull' alto
 Dell' Isoletta sua così parlando.
 Stupir del Regno, ond' ALESSANDRO a lui
 D' oro Celestial riparte i Lustri,
 Fora vn merauigliar, che 'l Sole illustri
 La Terra d' aurei rai sì proprj a lui.
 Dell' alma Pace asilo, e d' Amaltèa
 Ogni albergo mirate, ed ogni spiaggia:
 Eccoui ogni Arte in fiore; assidua, e saggia
 Sopra Seggi incorotti eccoui Astrea.
 Volgiansi a i Templi: e chi fumar mai scorse
 Sotto Volte sì ricche Arabia tanta
 Al culto lor con bella fuga, e santa,
 Le Reine maggior corron dell' Orse.
 Voi Teatrilla chiusi a' giochi orrendi,
 Quà sol in agio a Popol pio
 E tu, Pantéo, che t' affondaui in Dite,
 Cui fosti eretto, or tutto all' Etra splendi.
 Pur non tanto di tante Opere sì belle
 Il gran Padre Roman vanta Trofeo
 Quanto sol di quest' vna monde reideo
 Pieni i voti del cor, paghe le Stelle.

E in ver, qual maggior gloria intrà i Mortali, 'ho
 D' vn Giove ancor, che crear Numi al Mondo?
 Qual più degno di Questo; e più secondo
 Di pregj al Grado, & alla sorte vguale?
 Richiedeuansi in lui Grandezze innate
 Chi nega Atai i Rè? chi le Vassalle
 Mura non vede, ò di Penuia valle
 Sparse ne' campi suoi le messi aurate?
 Ma s' alle Vaticane alme Corone
 Sol vero prezzo fan pietate, e senno,
 Dite, Prouincie voi rette al suo cenno,
 S' in ALFONSO mancò Numa, o Solone
 Tù, Rubicon, ch' in van d' alti Decreti
 Munisti a mio riparo i bassi vmori,
 De' primi Imperj suoi contra gli Albori,
 Che ti lasciar per sempre i giorni lieti
 E tù, mio Lazio, or dì, s' accoglier questo
 Meglio ti fù, che 'l tuo Saturno antico
 Mostra, ò Picea, costante il Nome amico
 In ogni marmo, e verde intornamento
 Ne tacer tù, bel Ren, tu
 Qual trà l'Arme di Cristo a lui commesse
 Senza mai profanarla, ci sorponesse
 Alla Toga sacra, il guerrier Sago
 Confessi la gran Sede, ou' ei s'è pio
 Tratta il ritotto Scettro, o com' ei solo
 De' Carli, e degli Ambrogj assunna l'Idolo
 Puote in lei consolar l'alto desio
 Ma doue tè, ch' a due gran Diui eguale
 Pur dall' Insubro Quil' passasti al Cielo
 Lascio, o Lorenzo, Tè Maestro al zelo
 In cui gode il Nipote hauer riuale
 Tè pur vegg' io, che da i Balcon stellanti
 Di renderli a suoi Talami i passi affretti
 Oue l' desta con più diuoti affetti
 La pia Sposa abbracciar ne i noui Manti
 Verrà,

Listas à
 Listingorū
 Familia
 descēdisse,
 haud dubi
 tandū est,
 ex qua o-
 rto Longo-
 bard. Re-
 ges extitis.
 nostris est
 tur Ann.
 Marimon.
 de Famil.
 Ill. Medio
 lan.

S. Laurēt.
 Litta Me-
 diol. Ar-
 chiep. cir-
 ca ann. D.
 500.
 Vghell. I-
 tal. Sac.

Verrà, buon Diuo; ah quì però non mostri,
Invidia, che dal Cielo hà bando eterno,
I santi affetti tuoi tentare, a scherno
Degli Empirei costumi, a danni nostri.
Possa goder non momentaneo vn Figlio
Vorìuo sì questa immortal Nutrice;
E scelta in fregio eterno vna Murice,
Effimera non sembri al nostro ciglio.
Sì sì, di luce Orientale accenso
Quel dell' Occaso suo mitrato Sole
Plaude al mio prego. Or voi sacrata Prole
Spargetegli l' Altar di doppio tincenso:
Tutti a nostr' agio il suo sì degno Erede
Godiam, ne sia chi l' creda a salin franco
Per cotanta Eminenza: oh qual pur l'anco
Mia mente acuta in grembo a i Tempi il vede!
Del nuouo Semideo l' antico Nume
Profetizar voleua più rari euenti;
Ma tal furse vn clamor di liete genti
Che sopraffatto ei tacque, e tornò fiume.
Sì tacita ancor tù, Clio, ti ritira
A i sacri fiumi tuoi; quiui t' arresta
Sin che 'l Fato maturi, e intanto appresta
A preconio maggior Tromba per Lira.



Per lo felicissimo Maritaggio delle Maestà Sourane

DI LEOPOLDO IMPERATORE, E DI
MARGHERITA REGINA DELLE SPAGNE:

O D E.

LVngi ; a Talamo altero
Non altere Colombe e chi v' inuita ?
Sol ben' AQVILA ad AQVILA si giunge.
Quella pur dell' lbero
Torni al nido dell' Istro, e' riunita
La Stirpe sia, che 'l Regno sol disgiunge.
Grande Ingegner congiunge
Amor, se vuol, le più diuise Zone,
E 'l Cao, se torna, a suo piacer compone.
Si per meatì arcani
Egli raccoppia, in lunga via distratti,
D' Aretusa, e d' Alfeo gli vmor cognati;
E là trà i fibor Sicani
Testimonj odorosi a i bei contratti.
Gode mostrargli in sua virtù sposati;
Ridendo, oue gustati
I cari baci, almo stupor lor pare,
Con labbra così dolci vicin del Mare.
Pur del forte Torace
Come le squame or tù, per molli piume,
Spogliar si ratto, o trionfal MONARCA ?
Torrassi il torto in pace
Lo tuo di guerra sì giurato Nome,
Del giusto ferro tuo armata Parca ?
Ne si vedrà più carica
Ir de' gastighi dell' infida Aurora
Al porto suo la sotterranea Prora ?

Che

Che dirà la Vittoria 133
 Già tua fida Conforte, dal tanto strano
 Ripudio, ancor sul dar Parti sì belli?
 Ripeter della Gloria
 Almen vorrà la dote, e non in vano
 Qual'or' a giusto Tribunal t'appelli.
 E verrai per gl' imbelli
 Archi d' un ciglio a perder quei d'onore,
 Ch' ella giua inalzando al tuo Valore.
 Ah nò: tempri i timor
 Gelosa frettolosa insin ch' intenda
 Ciò, che dell' altro Giove auvien
 Perché i teneri auorj
 Dell' impalmata Giuno a trattar prenda
 Nulla di molle all' alta destra è infusa
 Nulla smarrisce l' vortice
 Del fulminar, ben con sua bocca ardente
 Testificarlo ancora Ema, si sente
 Moia pur dunque moia,
 D' Idalio ardore efecutor pudico,
 Sacro Iateneo, dalla Magion serena:
 Di primavera noua
 I crin non mai per volger d'anni antico
 Gli orni la Genitrice alma Camena
 Sringa ei di sua catena
 L' ANIME eccelsè, quella fia, ch' aduna
 Con più dolce virtù, due Vite in vna
 Ma la Teda solenne
 Onde s' accenderà? Pafò, Amatunta
 Sì degna mai non ostentò fauilla,
 Far bella preda ei denne
 Certo, dal Sol, ne già dou' imo spunta
 Ma doue più sublime arde, e sfauilla
 Ladro d' vna scintilla
 Prometeo, è ver; ch' ad isfamar s' in messo
 Con rinascente cor, rostro infelice
Pur

Pur, se fù, ch' animarne Che dirà la Vittoria
 Quel fango osò, che in perfidi Giganti
 Sorger douetua incontro a i Cieli armato
 Ora, ch' ad auuiuarne Ripara della Gloria
 Serie fedel di generoso Atlanti,
 Il luminoso furto approua il Fato;
 Qual' Astro fia, che i grato i
 Premj non offra. Ah sù sù, Garzon diud,
 Dà di manò a' bei rai, scegli il più viuò.
 E tù del Rè gran PROLE, Ad nò: tempus i munda
 A' cui Scettri, oue cade, assurge il giorno,
 Prendi con lieto cor la fiamma altera
 Già, come affrettar suole Perche i tenaci munda
 Tile dell'Alba il candido ritorno
 L' ombra a schiarar della prolissa sera,
 Sì Germania, che spera Nella fiamma i munda
 Propagine di Luce a i Seggi suoi,
 Inuoca impaziente i voli tuoi.
 Benche trà le Reine Mora per diuina mora
 Sij, qual Rosa trà fiori, or di te stessa
 Soffri poterti ancor ammirar più grande
 Al Tago del tuo crine Di purpurea mora
 Giungi il Lauro del Tebro, ed egl' intessa
 Sù le Corone tue, le sue Ghirlande
 Vedrai quanto si spande Stanga di diuina mora
 Soura il fulgor d'ogni Real Diadema
 Della fronda immortale l' ombra suprema.
 Però, doue contenti Mora la mora mora
 Ti cederanno, oltra i paterni Troni,
 Quant' altri ancor l' Orbe Cristian n' inchina,
 Men bel non fia, gementi Fate mora mora
 Quei di Bizanzio vdir, e già già proni,
 Mirargli offerir prontissima ruina;
 E per farsi Lucina Alcuna mora mora
 A' Parti tuoi, scender sua Luna, il bando
 Da tutto il Turco. Ciel nulla curando
Con non mora mora

E ben già in apparecchio
 Del fil di Semidei, l'arè opportune
 Chiede Cloto all' Agnel, che d' Or lampeggia
 Con profetico orecchio
 Odon vagir da replicate cune
 Le speranze de' pij la fausta Reggia
 Già par, ch' ella riueggia
 I suoi Massimigliani, i suoi Fernandi,
 Carli, Rodolfi, e se ve n' hà più grandi
 Congiunzion felice!

De' duo Lumi maggiori, e più sereni,
 Ch' entr' all' Orbe terren reggan le Soni
 Per vnica, o Fenice,
 E sol Sposa a tè stessa in van t'itieni
 Due Fenici d' Impero ecco consorti
 Fama pur lo rapporti
 A' tuoi recessi, e i tuoi vitali aromi
 S' ardano in festa a i gloriosi Nomi
 Ne sia già sol ch' esulti

Il nostro Mondo: anco fuor d' esso i Cieli
 Dier patrimonio alla CESAREA SPOSA
 I viuenti sepulti
 Nell' Americo Occaso ergan fedeli
 Vassallo applauso dalla piaggia ascosa
 Tutta rida festosa
 La battezzata Terra, e l' Etra grata
 Appresti a chiari Di Notte beata
 Ma in questa, ah!, qual riluce
 Anzi Oggetto d' orror, ch' impalliditi
 Per ogni triuio i Popoli conuoca
 Di scapigliata Luce
 Qual Mostro or tien tutti lasù rapiti
 Gli occhi, oue l' Austro humida * Serpe infoca
 D' vna Medusa è poca
 Dunque la chioma, o vecchie hà le Cerase,
 Ch' a funestar il alto seren non baste?

Si tocca
 l' appari-
 zione co'
 moti, e pre-
 sagi della
 Cometa of-
 seruata di
 Dec. 1664
 nelqual tè
 posu fatta
 questa Po-
 esia.

* Costella-
 zione dell'
 Idra.

Non s' oppon tetra affai
 Di Merope la treccia all' Or di quella,
 Che i voti là di Berenice alzarò.
 Deh, che co' tristi rai
 Presumerà questa bastarda Stella,
 Questo Splendor sol per infamia chiaro,
 Di palesar' ignaro
 Il mio presagio, ah! per la Teda lieta,
 Che diuifai, mostrando atra Cometa?

Nò nò: di stolto inganno,
 E d' ingiusta rampogna odo sgridarmi
 Vrania dotta de' Celesti arcani.
 Già mi scema l' affanno
 La Dea, ch'è sentò in mè scesa a leuarmi
 Vicini a specular gli Orbi s'auranti;
 E de' recenti, e strani
 Crini meglio esplorar le tempe infeste
 Sempre cotanto alle superbe Teste.

Giù di Cigno scotendo
 Le piume lente, e noua Aquila fatto,
 Ecco spiego, ecco leuo il volo ardito.
 Sù i chiari abissi pendo
 Impune, e li sormonto, e passo intatto.
 Pe' l' Cerchio ardente, al bel Sidereo lito.
 Oh che Mondo infinito

Mi splende intorno! oh come spesse, e belle,
 De gli AVSTRIACI Trofei l'ornan le Stelle!
 Qui miro (ah Dea! stà meco,
 E me sostieni!) huom frate, al diro Aspetto)
 Miro l' Idra dell' acque in Astrò accesa.
 Quanto d' Auerno hà seco!
 Quanto meglio starià nel crin d' Aletto,
 E pur per fregio il Polo suo l' hà presa!
 Con la Tazza contesa
 V' hà il Coruo schernitor' il Dio di Delo,
 Perche il Tantalo suo non manchi al Cielo!

Ma l' Erinni, ch' io chieggiò, sì li corse
 Ben par' ella portar quest' Angue in fronte.
 Eccola! oimè, che fiamma, e quanto vasta!
 Se l' Etna le pareggio, non ch' ella sia
 E' nulla; e se della Chimera il Monte,
 E 'l gran Vesuuio aggiungo, anco non basta.
 Colà poscia rimasta
 Dell' aurea Libra ecco l' Imagin giusta,
 E sotto i fausti rai VIENNA AVGVSTA.

Alla fumante traccia
 Scorgo, com' indi venne, 'b qual faceta
 Sospinta fù la portentosa Facè;
 E folgorando in faccia
 Alla Vergine cieca, a cui soggetta la
 Grecia, e Babel col fior dell' Asia giace,
 Quinci la fatal brace
 A scior comincia in sù i maluagi Regni,
 Seminando per via gli accesi fidegni.
 Pur, doue fia che 'l muto
 Fulmine stirpator di Scettri iniqui
 Dia lo sfogo prescritto a' suoi furori?
 Là, certo, oue venuto
 A prender volta il Sol sù i calli obliqui,
 Par che le corna al Capro acquoso indori:
 Sotto i cui freddi ardori
 L' Ottomano Tiranno erge la Sede,
 Che cotanto Vniuerso al piè si vede.

Sù quel Capo rubello
 Godrà giustificato il Ciel feroce
 Tutto votar' il torrido veneno;
 E del tardo flagello
 Vorrà il Foro Diuin, che l' empia voce
 L' assolua omai del Detrattor terreno.
 Taccia altr' Augure: il feno
 Quì m' apre il Fato: e, in ver, sempr' ou' è volto
 Vidi il dardo ferir, mai dond' è sciolto.

Ond'

Ond' anco il dir , che senza
 CESAREO onor sì non trionfi l'Etra;
 Lusinga non farà di Plettro vano;
 Se donde vn' influenza
 Sì parzial l' AVSTRIACA Reggia impetra,
 Venne appunto a scoccar l'Arco sourano,
 Testimon non profano
 Elia, come seruir' a giusto zelo
 Godano in terra ancor l' Armi del Cielo.

Anzi là ve' seguìa

L' Ebraica fuga il Rè del Nil pe' fondi,
 Che non apriua a lui l'onda Eritrea;
 Chi la Colonna oblia,
 Che duce al Duce pio, lampi giocondi
 Sùl Popolo miglior quinci spargea,
 Quindi sùl Reo piovea
 Folgori orrendi, onde funesto gioco
 L' acqua sotto ne fesse, e sopra il foco.

Fuor d' Icario periglio
 Ripommi, o Musa, omai sùll' Istro, a cui
 Qui l' Eridano ancor ceder non sdegnà:
 E s' Imeneo t' è figlio,
 Dà , che l' vmil mia Cetra a' merti sui
 Felice vn Voto anco sacrar sia degna;
 Onde ratto il Di vegna,
 Che ricongiunto a vn solo Scettro ei vegga
 L' Orto, e l' Occaso, e l' alta COPPIA il regga.



BRINDISI DI PARNASO

Ditirambo Drammatico da Musica per le Nozze de'
medesimi Augustissimi Monarchi.

APOLLO, *Conoscete le Muse, ordina loro di bere alla
felicità de' gli Augustissimi Sposi, e della Imperadri-
ce Leonora, commettendo ad Vrania il dar principio,
come Moglie di Bacco, e Madre d' Imeneo, & all' al-
tre il seguitare, secondoche dalle precedenti ne ver-
ranno invitate.*

SV' sù pur, misti a i sonanti
Nostri soliti strumenti
Impugnam Nappi, spumanti,
Diam co' Brindisi i concenti,
Belle Dee, Concilio degno
Del mio Regno.

Sù sì bea, ma l' onda usata
D' Aganippe, e d' Ippocrene
Sia per or solo lasciata
Alla sete delle arene:
Tai beuande alta allegrezza
Poco apprezza.

Anzi pur veggiamo, quanto
L' acqua sia perniciofa,
Come iniquo ogni suo vanto,
Mentre gonfia in nube ombrosa
Sin far tenta al mio splendore
Vel d' orrore.

Rotti poscia argini, e vie,
D' ogni bene fà rapina:
Interrompe all' orme pie,
La giornata peregrina,
E trasforma in fozzi laghi
Gli Orti vaghi,

Molli

Molli d'acqua i squallidi scono
 Le peonie di beltà;
 Anzi i corpi imputridiscono,
 Si com'essa in stagno fa.
 L'acqua al fine i più fort' animi
 Rende esanimi.
 Quelle fonti inargentate,
 Ch'apri già col piè sonoro
 Il Destrier, e' hã terga alate,
 Ben trà l'acque son tesoro;
 Ma tesor più bel, più mio
 Quì v'offr'io.
 V'è vn Liquor più saporito
 Delle manne Nabatec;
 Ch'ora d'Or v`ai colorito,
 Or di grane Melibee:
 Io ne son' il conditore,
 Io l' pittore.
 Piante Assirie non istillano
 Giù del sen balsamo eguale;
 Fochi industri non distillano
 Elisir tanto virale.
 Nulla in guerra i cor più trepidi
 Fà più intrepidi.
 Vera gioia in lui sol brilla,
 Rende ei sol l'Alme sincere:
 Or quì, doue aurea sfauilla
 Mensa Augusta a Nozze altere,
 Consecrìam d'onda sì bella
 Gran procella.
 Più diritti a chi possiamo
 Offrir nostri sagrificj,
 Ch' a i gran Rè, di cui godiamo
 Patrocinj sì felici,
 Che fin loco a i nostri Plettri
 Dan trà' Scettri?

Ma ridirmi in parte almeno

Vuò dell' acque detestate: no 'llo

Vengan pur; ma fuori sfieno,

Non compagne mescolate;

E a ritegno più sicuro

Sien giel duro.

Quel bollor, che nudre interno

L' Huomo, e 'l Vino per natura,

Di temprare col lor verno

Sia dell' acque amabil cura:

Tal' a dar delizie anch' esse

Sien' ammesse.

Sù sù, a voi cedo il primato,

Per notar vostre prodezze;

Qual di voi meglio colmato

Il torrente di dolcezza,

Meglio il secchi, e più diuoto

N' alzi vn Voto.

Quinci poscia il mio tardare

Compensar' io vi prometto,

Giù versando allegro vn Mare

Di tal' onda entr' al mio petto;

E di preghi empiedo intere

L' ampie Sfere.

Ma s' Vrania ad Imenco

Madre fù per Bacco sposo;

Qui primiera a lor Trofeo

Prenda pur l' Agon festoso:

Poi ciascuna quella chiami,

Che più brami.

VRANIA *In una gran Perla cavata, bee misti Vino bianco di Ritzendorf d' Austria, e rosso di Toro della Tarraconese, chiamato Rè de' Vini; invitando Erato Musa degli Amori.*

Gran mercè, fulgido Sire,

Del

Del fortire
 Mè frà tante all' onor primo;
 Che se ben giustizia pare,
 Pur la stimo
 Singulare
 Grazia d' vn, ch' essendo Sole,
 Vn vapor' esaltar vuole.
 Or quest' ampia Margarita
 Qui scolpita
 Non a caso in Tazza arreco;
 Se dell' alta SPOSA il chiaro
 Nome tiene;
 S' ell' hà seco
 Il candor de' Regij cori,
 Cui sien sacri i suoi liquori.
 Ma il mio tenero Marito
 Da qual lito
 Questo labbro attende, e spera
 Egli pur suddito vegna
 Dell' altera
 COPPIA degna,
 E si mesca in doppia vena
 La più grata, e più serena.
 Ritzendorf, che d' Istro all' onda
 dalla sponda
 Scherno fà col mosto aurato:
 Di Zamora il pampinoso
 Toro vsato
 Far fastoso
 Diadema al Rè de' Vini,
 Dian l' vn' or, l' altro rubini.
 Questi duo rifusi in vno,
 Opportuno
 Sien d' Amor simbolo, e pegno;
 E mentr' io gli assorbo, e gusto,
 Doni al degno,
 All'

All' Augusto
 Imenco fausto Pianeta
 Vnion più salda, e lieta
 De gli Amori amica tanto
 Or tù intanto
 Le tue forze all' alma gara
 O bell' Erato, prepara.

ERATO *In vna Nauicella di Cristallo di Venezia, béc
 Vno di Cipro, inuitando Talia Musa de' piaceri.*

Questa Naue, che di mano
 Non è d' vmido Arzanà;
 Ma ch' vman fiato colà
 Fè trà i fochi di Murrano:
 Giusto è ben, che Bacco in dono,
 Se fratel d' Amor' egli è,
 Carca in Cipro tragga a mè,
 Ch' ad Amor si grata sono
 Tesor, certo, a questo eguale
 Il Pin d' Argo non vantò,
 Ne mai prora altra portò
 Dalla spiaggia Orientale
 Ma per nausea non patire,
 Nauigar senz' acqua or quì,
 Voglio a Brindesi, e far sì
 La mia prece al Mondo udire
 Se 'l bendato Arcier mai duro
 Io non veggia a cor fedel:
 S' erger sempre gioie al Ciel
 Il mio Plettro sia sicuro;
 La Giunone dell' Ibero
 Stretta in nodo adamantin
 Più d' vn Tuistone bambin
 Dia dell' Istro al Giove altero
 Ma, Talia Mastra del riso,
 Lo stru-

Lo Strumento opra ancor tù,
Che può farti allegra più
Col liquor di Paradiso.

*TALIA In vago Bicchiera di cristallo d'Alamagna, bee
Vino di Bauiera, inuitando Melpomene Musa
delle Tragedie.*

Niente menò, ch'è gl' Italici,
I buon Mastri di Germania,
Con gentile arte Vulcania
San gonfiar diafani Calici:
Ecco come ignudo, e libero,
Benche 'l vesta, e in stretto carcere
Il Cristallo mio l'incarcerare,
Apparisce il Padre Libero.

Ma nò nò, se tributario
Del gran Prandio al bel seruigio,
Vien sul Norico nauigio,
Meglio il chiuda opaco erario,
Del mio sen nel-cupo ascondasi;
Col mio spirito il suo s'incorpori,
Sì che mai nulla si scorpori,
Ne per fumo anco trasfondasi.

Oh tesor mio dolce, e tenero,
Allegrezza mia potabile,
Oh de' labbri Idolo affabile,
Quanto mai di cor ti venero.

Or com' io quì per tè giubilo,
Così pure i Fati vogliano,
Che da questa mai si sciogliano
GENTE AVGVSTA, amor, e giubilo.

Tè poi chiamo, ò Suora tragica,
E il tuo genio lagrimeuole
A riuolger' in festeuole,
Tutta inuoco l'Arte magica.

MELPOMENE *In Tazza di ghiaccio, bevi il Vino vermiglio di Napoli, detta Lagrima; inustanda Polinnia Musa della memoria.*

Io di pianto ridente oleg oleg riv' b ol
 Pur' anco sò bagnarmi, non man licissim
 E 'l saprò meglio in paragon sì degno appo
 Questa di gemma algento bido
 Patera venne a farmi, amilim
 Ignoto al prisco lusso, egregio ingegno
 Oh che limpido giel, amant
 Ch' offre all' ardor Lenco legafedel
 Del buon Vesuvio i tini, Di più pregiato
 Il mio del Troni alterism la oing ou n un
 Calpestaton coturno a calcar volfi per
 Da i racemi diuini oel illim
 Frà strazj non austeri, vien' ad vopo
 Ambrosio sangue in lagrime riuolfin
 Miratele pur qui, Non di più
 Dienne il riso già mai belle così
 O Bromio, che nascesti oer dal chiarore
 Al foco Etereo in braccio, quimon
 E in seno del terrestre hor sei rinato
 Come m' abbruceresti, Ambrano vno
 Se in questo cauo ghiaccio, oue de
 Non fossi doppiamente or si temprato
 Ma sù sù m' ardi ancor, Tu di telor
 Salamandra farò d' vn dolce ardor
 Giù pur d' vmide fiamme Calce
 Incendj saporosi loe p m
 Fate miglior Vesuvio vn sen giocondo
 Così però s' infiamme
 Verso i MONARCHI SPOSI
 Di noua fè, di nouo ossequio il Mondo
 A tè, Polinnia, vien
 La Vicenda del nettare terren
 POLIN-

POLINNIA *In Tazza di Cristallo di Montè, bee. Cla-*
retto d' Auignone à inuitando Euterpe Musa
inuentrice della Tibia.

Io d' vn più terfo gelo
 Con man lietissima
 Coppa stringo più ricca, e più durabile,
 Ecco d' alpino Cielo
 Come bruma saldisfima
 Impetrò l'acqua, e ne fe' gemma illabile.
 Non altro l' adamante
 Sembra, che vantè
 Di più pregiato,
 Che vn suo genio al martel meglio ostinato,
 Or qual, per qui ripotè molle piropo,
 Qual stillante giacinto
 Vien' ad vopo
 Sì, che vinto in stinchi ni
 Non sia di pregio
 Il riposto tesor dal Vaso egregio
 Tù tù, cui dal chiarore
 Gallia denomina,
 Di cui le nari, e i labbri al par si lodano,
 Arrubinato vmore
 Colà nato, oue domina
 Il Pontificio Tebro al Real Rodano
 Tù di tesor diuino
 Il cristallino
 Calice colma,
 Et ogni fibra mia quinci ricolmà
 Io nemica all' oblio, col tuo bel riuo
 Mortificar vuò Lete
 Sì, che viuo
 Le più liete
 Alte memorie
 Serbin l' AVSTRIACO Nome à lunghe Glorie,
 Tù in-

Tù intanto, Euterpe, *Quanto più sai quell' anfora*
 Se pur ' al cor ti serpe *Di quella verde, e d' altra gentile*
 Il buon Lenco prurito, *Manna gentile*
 Al bell' inuito *Ricetta speme al mio cor*
 Volto il labbro. *sonante* *o, o, vna vn' Arno*
 Fà, che ceda confusa *Questo Corno al tuo Corno offeso*
 All' Anfora stillante *Amor, che d' altra mia miglior*
 L' arida Cornamusa, *regno tendasi non vano*
 E senti s' è più grato *che mai più, come solca*
 Suggest l' ambrosia *o dar' a vn' otre il fiato*

EVTERPE *In vn Corno di Rinoceronte, bee Verdea di*
Fiorenza; inuitando Tersicore Mafa de' Balli

Or s' al corno *canoro* *ISTORIA*
 Del turgido Strumento
 E' il labbro mio non senza lode *aiuezzo*
 Non fia in disprezzo,
 Ch' vn Corno, ch' è tesoro,
 Vfar' anco per Nappo ci sia contento.

Questo, che armò già fiero *TERPICORE in T...*
 Rinoceronte altero

Or bell' arme di gioia a farli viene,
 Ciro dell' Asia Rè
 Superbo sì
 Tal Nappo anch' egli usò,
 Godè bere anch' ci così.

Io però giurerei,
 Che sì rara beuanda
 Ei pe' gran Regni suoi cercasse *in dardo*
 Come il bell' Arno
 A i caldi desir miei
 Per onorar se stesso hora quì manda
 Sù, bel Coppier di Flora
 Che più lunga dimora?
 Sù sù, tutta pur' alza, e risupina

Quanto più fai quell' anfora diuina, *Il tanto, l' anfora diuina*
 Di quella verde, e d' Oro, *Se pur, al cor ti scolori*
 Manna gentil, *Il buon liquore pronto*
 Ricca speme al mio cor, *Al bell' amato*
 Qui versa vn' Arno, è vn Nil. *Vole il labbro*
 Questo Corno al suol Germano, *Ha, che ceda con*
 Sia miglior, che d' Amaltea; *All' Anfora diuina*
 Pegno rendasi non vano, *L' anfora diuina*
 Che mai più, come solea, *E teni s' è più grata*
 Armar deggia il corno infido, *Se pur, al cor ti scolori*
 La crudel Luna d' Abido;

Ma di giurata pace, *EUTERPE la re Corno di*
 Ad incuruar ne vegna Iri tenace, *Iri tenace; amato*
 E 'l chini vmile al suol
 Sempre mai dell' AVSTRIA al Sol, *Or s' al cor ti scolori*
 Tù, Tersicore, c' hai vanto, *Del mirido*
 Di sposar le Danze al canto, *E 'l labbro mio*
 Tieni pronto il buon liquore, *Non ha in labbro*
 Che danzar fin fa il dolore, *Ch' un Corno*

TERSICORE *In Tazza di Murra, pietre, di miffura*
antica preziosa, & odorifera, bee Vno bianco di Muf-
ferrato, inuitando Calliope, è Clio Muse Guerriere.

Questo cauato, *Supremo si*
 Arnese terso, *Tal Nappo anch' egli vso*
 Di Murra antica, *Godé bere anch' ci così*
 Oggi al sol Perso, *Io però giurerei*
 Tesor serbato, *Che si rara beuanda*
 La mia destra inalza, *El be' gran Rappo*
 Oh di qual vena si tinge, *Come il bell' Arno*
 La preziosa, *A i belli*
 Pietra odorosa, *Per onore lo stesso*
 Bianca, e vermiglia, *del Coppel di fiori*
 Finge, e somiglia, *Che più lunga dimora*
 Vn' impetrata acquila, *Su sù, tutta pur, e*

Aurora, vscita
 Non da marino,
 Ma da terreno
 Di gigli, e croco
 Fiorito seno.
 Voi già non poco
 Qui del diuino
 Vostro liquor spargeste,
 O MONTI, che deureste,
 Più che FERRATI,
 Chiamarui aurati.
 Che se ben del metal biondo
 Non vantate il sen fecondo,
 Ricchi pur d' aurei racemi
 Fate invidia a gl' Indi estremi.
 E ben douuti
 Sono quì vostri tributi,
 Doue s' adora
 Nell' Augusta LEONORA
 Lo splendor de' Rè Gonzaghi
 Signor vostri, o Monti vaghi.
 Oh come, oh come
 Al noto Nome
 Doppia mente brilla, e salta
 In attometti
 Spiritosetti
 Questa, al fulgido colore,
 Questa, al soauo odore
 Liquidà calta.
 E che vuole? in bocca forse
 Frettolosa, impaziente
 Pria saltarmi,
 Ch' apra i labbri, e che l' inforzi
 Così pensa ella adularmi
 Nel genio ardente
 Di mie carole?

Ora fiasi come vuole,
 Pur che, qual sacro
 Del cor lauacro,
 Entr' al petto ella mi scenda;
 E mondo il renda
 D' ogni atra cura.
 Giù pur tutta,
 E la coppa resti asciutta;
 Qual restar suol' all' arfura
 Del Can' estiuo
 Libico riuo.
 Ma voi, voi Stelle
 Più fauste, e belle,
 Ch' al suon d' eterne cetere
 Danzate soura l' Etere,
 Quinci con piè non lento
 In giri, e in salti
 Gagliardi, ed alti
 Battete forte
 Il pauimento
 Dell' aurea Corte,
 Sì che da i rotti
 Piouan dirotti
 Più sempre i Fati
 Lieti, e beati
 Sù i Tron Germanici;
 Sù i Scettri Ispanici;
 Sull' alme Regge
 Onde il Tanaro, e 'l Mincio han dolce legge.
 Voi due gran Suore,
 Che rimanete,
 E quasi hauete
 Pari l' onore
 D' erger canoro
 Con Trombe d' oro
 Di Marte il grido;
 Or che

Or che

Or che farete
Oue vi sfido
Sol' a tenzone
Di lieta Arena;
Sol' a Corone
Di vite amena.

CALLIOPE, E CLIO

Dopo alcune cerimonie di precedenza, per ordine d'Apollo, beono insieme; Quella in uno Scudo di smeraldo, il celebre presso gli Antichi; Vin vermiglio di Tracia, chiamato Maroneo; Questa in un' Elmetto d'Ambra, Vino bianco di Nasso Patria di Bacco.

CALLIOPE

Sù sù, Clio, non ci perdiam,
Deliziosi
I bellicosi
Arnesi qui rendiam.
Questo Scudo cauo sì
Di smeraldo, ch' a mè qui
Per gran don recato fu
Dall' Ispanico Però,
Quel buon sangue accolga solo,
Che quel sciocco, il qual poi bee
Per sua Legge le pur' acque,
Dalle viti Maronee
Colse là nel Tracio suolo,
Doue il Dio dell' armi nacque.
Ecco io l' empio, perche voto
Tosto sia qui tutto in voto,
Ond' il nostro **AVGVSTO MARTE**,
Dopo il Rab infanguinato,
Con Trofeo non men lodato
Nella strage d' Vrne sparte
Trionfato, e trionfante

Goda gir d' AVGVSTA AMANTE:
 Si che fatta a lui Corona
 Di gran Prole
 Pari al Sole
 Dall' IBERA sua BELLONA,
 Ei di nuouo il brando ignudo
 Impugnando, nel gran Scudo
 A ber vada fogggiogari

Ds' Ebro i flutti or perdonati.
 Tal' appunto quel' ch' in guerra
 Gran Maestro de' gli Eroi
 Fù stupor de' tempi suoi,
 Poscia c' hebbe domi, o spenti,
 Con Busiri, e con Anteo,
 Quanti Mostri hauea la Terra;
 Giù deposto il Vel Nemeo,
 Con la Claua de' portentì,
 E di nappo sol' armato
 Nell' Agone dilicato
 Della Mensa Nozziale,
 Tutto gaio, e geniale
 Prese a far guerra giocosa
 In onor di dolce Sposa.
 Non però si, che spogliata
 L' indole innata
 Nol vedessero le Stelle
 Prostrar Turbe al Ciel rubelle;
 Nol mirasse il Mar d' Atlante
 Per Colonne erger duo Monti,
 Che dicean: Restate, o pronti.
 Ercol quì frenò le piante,
 Ir non lice, altrui più auante.

CLIO

Sù, Calliope, pur sù,
 La noua Impresa
 Sia da noi presa

Con

Con quell' arme, che vuoi tù.
 Questa in Elmo lauorata
 Ambra bionda,
 Ch' alla sponda
 Del gelato Pomerano
 Fù gittata
 Dal Germanico Oceano
 Questa più, ch' oro lucente,
 Gemma a Cerere gradita
 Sì, che par sua calamita,
 Tiri ancor non men possente
 Dal natiuo suo terreno
 Bacco quì nel di lei seno
 Sì sì quà di Nasso ci vennè
 Per più barbare Anfitriti
 Con antenne,
 Che le farte hauean di viti.
 Come ben' ei si confondè
 Liquefatto d' allegrezza;
 Con la lucida biondezza
 Del bel Vaso, s' infonde!
 Vuò però, che 'l cangi ratto;
 Poscia ch' ei dal Ciel fù fattò
 Sol de' cori per diletto
 E quà Grecia mandat hallo
 Non per ambra, ò per cristallo,
 Ma pe' l' vaso del mio petto:
 Ne già solo v' entrerà:
 Bell' augurio seco andrà.
 Poi ch' a due SPOSI suprèmi
 Influenze tesoriere
 Con inuidia de' Diademi
 Indorar le chiome altere,
 Con la lega di tal' oro
 Dalla forbice lontano
 Fili ancor candida manò
 L' vnion

L' vnion del viuer loro.
 Godano intanto
 Del presago nostro canto;
 Dell' ambrosia , onde si cibano
 Del buon nettare , che
 E ne traggan' incentiui
 Al bel frutto del Connubio
 Onde i Troni del Danubio
 Resi floridi , e contenti
 De gli AVGVSTI rinascanti
 LEOPOLDO poi riuista
 Come pria , l' inclita Testa
 Del grand' Elmo marziale
 E con sete trionfale
 Vada in esso a forbir tutto
 Del Giordan prosciolto il futto

Tal pur Bacco i vanti suoi
 Non hà sol da molli Imprese
 Dopo l' Vrne esangui rese
 Mette a sangue i Campi Eoi
 E la man , ch' impalma , e manda
 Arianna incoronata
 Frena al Gange l' onda auferata
 Miete Palme , e d' altra banda
 Le Colonne a piantarà
 Dell' ardire al non più là

CALLIOPE

Or che fai , che badi , o Clio
 Che da tè già non s' ingoi
 La tua gioia ?
 Così sprezzi , ò burli vn Dio
 Che t' aspetta ,
 Che t' affretta ?
 Io quì l' mio
 Già frenar non posso più

l' vnion

Vedi

255

Vedi tù
Com' a gli occhi scintillante
Mi si auuenta intollerante;
Come bolle, come spuma,
Come d'ira si consuma,
Già no' l posso più frenar:
Sù sù beui, e non tardar.

CLIO

Nò, Calliope, tocca a tè,
Se Regina mia! tù se!
Tua souerchia cortesia
Qui sacrilega non fia;
Consumando con sue bade
Tanto cara Deitade.
Sù sù pur, non tardar più,
Sù, Calliope, beui tù.

APOLLO

E non pensate ancora,
Diue, ah troppo cortesi or' quì trà voi,
Quanto disdica a noi
In sì giusto tributo ogni dimora?
Non fia, che i RE', ch' vguale
Van quasi a gl' immortali
Monarchi colassù de' sommi Chioftri,
Vogliate rispettar men, che voi stesse.
Deh ratto cesse
Modestia intempestiua: i meriti vostri
Sospendansi per ora in lance pari,
Vfate pur del pari
Le ragioni di Bacco: i voti vnite,
E forze hauran maggiori, e più gradite.

CALLIOPE, E CLIO

Ben parli, o Nume saggio,
Cui ritardammo ancor la tua vicenda,

Che

Che fia di nostre emenda.

Ma se 'l cor non fu reo;

Perdon, col buon Lico;

Perdon, co' RE' clementi

Al ben' vnito omaggio

Eccoci obedienti.

APOLLO

Tutte, o dilette mie, voi certamente

Compieste in guisa, ch'io,

Che son l'occhio del Ciel, del lume il Dio,

Ben discernere non sò, cui giustamente

Aggiudicar mi deggia il primo onore.

Ciascuna pur si goda

D'vn' egual loda,

Ne stimi acquisto lieue,

Ir senza il duolo, è la gonfiezza al core,

Che 'l Vinto agitar suole, è 'l Vincitore.

E ben da voi si deue

Grazie alla Sorte,

Che mi vi dia così Nume consorte;

Che in altra guisa, certo

Fier' emulo m'haureste al vostro merito.

Voi d'augurei armonia

Sì mi faceste vdir grati stupori,

Che benchè a i Vati in Delfo, ed a i Cantori

Principe in Pindo io sia,

Conuien, ch'io vi confessi,

Come per essi,

Non che stupito,

Resto ammutito.

CALLIOPE, E CLIO

Or chi da Battro

Trouò bontà simile?

Dou' è, che si costume

Che

Che voglia di modestia haüer tenzone
Il Rè co' serui, e co' diuoti il Nume?
Nò nò, pria mancar ponno ad Aquilone
Gli sibili stridenti,
Ch' ad Apollo i fatidici concenti.

APOLLO *Ricusata la maggior parte de gli altri Vini più celebri dell' Europa, bee quello di Sirmio dell' Vngheria, in un Bellicone d'oro fregiato di gemme, lauoro d'Augusta, oue si vedono scolpiti i passati Eroi dell' Augustissima Casa.*

Orsù quà dunque mirate
Questo Calice gigante,
Che se pila anzi il chiamate,
Non andrà la voce errante
La materia (e chi no'l scerne?
All' amabile fulgore,
Che ricrea per gli occhi il core.)
La materia è di quel giallo
Nobilissimo metallo,
Che colà nelle cauerne
Del bel Mondo Americano
Affinar gode il mio raggio
In omaggio al Giove Ispano,
I suoi Mentori, e i Zopiri
Taccia Grecia strepitosa,
E d' Augusta più ingegnosa
Oggi il Mondo meglio ammiri
Quinci i foehi fonditori,
Quindi i ferri scoltitori.
Guardate come in questa
Ghirlanda qui di vaghe gemme intesta,
Ond' il Bel Vaso ha cinto
Lo scaltro Fabbro, è vinto
D' ogni più ameno Serto il prisco rito.

Qual

Qual candor sì fiorito!
 Spiegò mai gellomino,
 Che in queste perle ora non sia più fino?
 Qual fiammeggiante Rosa
 Men di questo Rubin non v'è fastosa?
 Qual mai Giacinto in orto

Bel, come questo di miniera, è sorto?
 Ma più, più, ancor poteo
 Prodigiosa quì l'Arte Germana,
 Mirate di quest'oro
 L'animato lauoro:
 Non rauuifate intera

Con ogni suo Trofeo
 Della passata ancor STIRPE sourana
 Riuiuer, e brillar l'inclita Schiera?
 Ecco in sembiante egregio
 Splender trà la caligine de' tempi,
 Florido Germe Regio
 Del Ceppo Consolar l'el chiari Anici,
 L'Alfazio TEOBERTO
 E quinci il buon ROMPERTO
 CONTRAMO il prode, e co' Nipoti, e gli Aui
 Di Scettri ognior più graui,
 BERENGARIO erettor d'eccelsi Tempj.
 Vedi l'Ionio flutto
 D'empie Vele coperto,
 E, fuor che bianca Lista, intriso tutto
 Del Tracio sangue ALBERTO,
 E riconosci nella Fascia degna
 L'inuitta AVSTRIACA INSEGNA
 RIDOLFO il primo Augusto
 Del lung'ordine giusto,
 Ecco di quel sourano Allor cerchiato,
 Che più lasciar non sà l'AVSTRIACHE chioie.
 Vedi al suo piè prostrato
 Il Rè Boemmo, e le Squadre dome.

Ecco, con gli altri ALBERTI, e FDEERICI
 Forti, saggi, e Felici
 I MASSIMILIANI, e FERDINANDI
 Ognior più chiari, e grandi
 Ecco della Fortuna, e del Valore
 CARLO il figlio maggiore,
 Ecco i FILIPPI gloriosi, ed ecco:
 Ma bella infanzia fora,
 Voler tutte in breu' ora
 Contar le Stelle dell' AVSTRIACA Sfera,
 Che, non che all' Istro, a più d' vn Mondo impera?
 Scusami Bacco mio,
 S' aspettar ti feci io,
 Ebbro, pria che di tè, de' chiari pregi,
 Onde van pari a i Dei gli AVSTRIACI Regi.
 Vieni, corri benigno, e tutto inonda
 Quest' Aluco prezioso,
 Questo petto ansioso,
 Vieni, corri, e confonda
 Tua prestezza cortese
 Del mio badar l' offese,
 Ma deh dimmi, onde verrai?
 Da qual spiaggia, da qual colle,
 Aspro, ò molle,
 Caualerai,
 Nauigherai?
 Sciolto là dal suol Campano
 Verrai Massico, ò Gaurano,
 Faustiniato, ò pur Palermo,
 O' Cecubo, in durar, presso ch' eterno?
 Lascerei tù d' esser Greco
 D' Ischia là ne natij scogli,
 Per venir' in vrne, e in doglj
 Quà Tedesco a farti meco?
 O' pur franco intrà i pericoli
 Di Nettun sempre auuersario,

Di co:

Di color, di fapor vario
 Scenderai da i Monti Siculi?
 Con l'umor, che dolce morfica
 Mouerai dall' aspra Corfica?
 Trasmigrar ti piacerà
 Dal Terren de' prischi Albani,
 Oue il Teuere mitrato,
 Più che d'acqua, gonfia v'è
 Di quell' Ostro sì cercato
 O' da i tufi Oruietani,
 O' d'ond' hà le celebrate
 Monfalcon rupi moscate;
 O' da i gioghi ardui di Luni,
 Verrai più tosto menando
 Precipizj innopportuni,
 Per far qui ciò ch' io dimando?
 Nò nò certo, io ti ringrazio,
 Io non vò tanto tuo strazio,
 Per camin sì disageuole
 Tè chiamando,
 Sembrerei poco amoreuole,
 Resta pur di Chio, di Coò,
 Nelle patrie Isole, e in quante
 Fecondarne altre ti vante
 Trà l' Ionio, e l' Mar Mirtoo.
 Col tuo pregio sì souano
 T' habbian pur di Candia i lidi;
 Gli Alamanni al Ciel sì fidi,
 T' odieran mezo Ottomano,
 Non è d'vopo, ch' abbandone
 L' Arimineo Rubicone,
 Che de' Cesari all' Impero
 Aprì l' adito primiero;
 Non i piani, ò le pendici
 Dell' Insubriche contrade,
 Quai si sien, che più felici

Vantin far del tuel rugiade,
 Non i colli Veronesi,
 Non i Retici scoscesi,
 Gli Allobrogici, ò Taurini,
 Che di lusso pampinoso
 All' Italia ergon confini.
 Non lasciar, Nume brillante,
 Il bel suol de' Regni Galli;
 Ma quel Popolo esultante
 Resta a far, pronto a' suoi balli
 Quanto, in vero la terrèna
 Di Parigi Isola amena,
 Con Lione, e con Tolosa
 Và di tè ricca, e pompòsa;
 Non già pari all' alma Spagna,
 Che com' è Terra di Deir,
 Si di tè, che tal pur sei;
 Bear gode ogni campagna
 In Ocanna, in Manca, in Pinto,
 In Baeza, od in Vbeda;
 Da qual nettare sei vinto?
 A qual manna, è che tū ceda?
 In Ribera, in Manzaniglia,
 In Toledo, od in Castiglia?
 Ma quantunque ottimo, alterò
 Io per ora non ti chero;
 Riseruandoti però
 Altr' onor pari al tuo merto;
 Poiche quì già t' occupò
 Di Calliope il gustò esperto.
 Così pur la stessa Diua
 Di tè fece, o Imperiale
 D' Alamagna addolcitore,
 Onde, ben ch' il tuo liquore
 Con stupor del Ciel brumale,
 Quasi imbalsami ogni riva

Quindi al Nico , e quindi al Reno ,
 Et all' Odera , & al Meno ,
 Soffri , ch' io ti differisca
 Sin ch' altr' vopò s' offerisca .
 Tù tù vien , tù corri solo ,
 O beuanda in ver da Giove ,
 Data al Mondo acciòche proue
 Le dolcezze anch' ei del Polo .
 Del bel Sirmio i campi ameni ,
 Patrimonio al nostro AVGVSTO ,
 Ratto lascia , e col più giusto
 Titol , ch' altri , a mè ten' vieni .
 Ma oh ! già quì ti vegg' io ,
 Sù qual poppa , ò sù qual dorso
 Col tuo corso
 Pareggiasti il pregar mio ?
 Sù sù pur bel Donzelletto
 Ganimede mio giocondo
 Versa giù dal sommo al fondo
 Il gran Vaso del diletto ;
 Buon diluuio corri giù ,
 E frà turgidi gorgoglj
 Dolce frangi i cari orgoglj .
 Ma di qual vena se' tù ?
 Di topatio , ò di crisolito ,
 Di crisoso , ò di crisolampo
 Balenanti d' aureo lampo
 Che l' Etiope è coglier solito ?
 Sei d' elettro ,
 O' crisolettro ?
 Sei d' aurigero zaffir ,
 O' di schietto oro d' Offir ?
 Sij tù pure ò questo , ò quel ,
 Sei di par soaue , e bel ;
 Pietra molle , ò fluid' Or
 Sempre sei più che tesor
 Ma quai

Ma quai veggio altri portenti!

Nouo Proteo d' allegrezza

Gli ori tuoi cangi in argenti,

In candor la tua biondezza?

Belle spume, spume tenere

Da voi placide, e ridenti

De' rinalcer' miglior Venere?

Pur se credo alle narici

Esploratrici,

Più conuien, ch' io vi somigli

A squagliati ameni gigli;

A viole liquefatte

Colorite di pruine;

Ma perche non anzi a latte,

Che versò dalle diuine

Poppe Giuno, fattà altrice

Di Lico quì più felice,

Che d' Alcide non fù già?

E nel Ciel, ch' ora gli fa

Questa caua Mole sferica

Co' fulgori dell' America,

Di sue sparfe a mille a mille

Bianche stille

Più soau, e non men belle

Mille aggira, e mille Stelle.

Oh sì sì, così ben và,

In onor di sì gran NVMI

Altro in vero a ber non s' hà,

Che liquor, che Stelle spumi.

Stelle voi, ch' in Ciel restando

State a queste, ch' entr' a mè

Tramontar deggion testè,

Le cadute inuidiando;

Siate vnite co' mie' rai

Fonti ogn'or d' influssi gai,

A verfar' inuariabili

Sù coteste

Alte Teste

Tutti i Fati inuidiabili,

Sia Cupido quel Celeste,

Che trà lor stringa; ed innesse;

D'vna voglia sempre vnanime,

D'un sol cor le due grand'ANIME.

Il bel grembo intumidifica

De' sperati Parti suoi,

Sì che 'l Mondo infertilisca,

Or sì sterile d'Eroi.

A i natali lor beati

Culle dian l'Arabe Lune;

Fasce prestino opportune

I Turbanti disgruppati.

Colà in riu al Tracio Eufino,

Ripigliando il proprio porto:

Riunisca Occaso, ed Orto

Trionfal l'Austriaco Pino;

E pur saldi nel bel Trono,

Ch'or dal Ciel Germania hà in dono,

Qui, non senza LEONORA,

L'Orbe gemino reggendo,

Con lo Scettro, ch'apparendo

Tutto in vn giusto, e clemente,

Pur di nouo i lustri indora;

Traggan sempre età fiorita

LEOPOLDO, e MARGHERITA.

APOLLO con tutto il Coro delle Muse.

Or si sì con LEONORA,

E co' Figli Semidei

Traggan pur gioia infinita

Nell'età, che lor s'infiora

Frà delizie, e frà Trofei

LEO-

LEOPOLDO, e MARGHERITA.
 Non sia Clima sì lontano,
 O' sì strano
 Oltra l' Arto,
 O' l' Antartò,
 Oltra l' Espero, ò l' Aurora;
 Ch' in accenti non mai fiochi
 Come Numi non inuochi,
 Con insieme LEONORA;
 E con l' alta Prole vnita,
 LEOPOLDO, e MARGHERITA.

*All' Eminentiss. Sig. Card. GIACOMO ROSPIGLIOSI
 Gran Nipote della S. di N. S. CLEMENTE IX.
 Buon Capo d'Anno.*

D Ella Reggia superna
 Apre il bifronte Vscier gli Atrij sonori,
 Onde riedono al Mondo i Di nouelli;
 E d' Eolia cauerna
 Grondanti il crin di procellosi vmori
 Escon gli Spirti al chiaro Ciel rubelli:
 Perde i fregj più belli
 La verde Madre, e di gran neui inuolta
 Nella canizie sua sembra sepolta.
I viui argenti suoi
 Rassoda in guisa il Rio, Chinico ondoso,
 Ch' al Passaggier stupito il flutto è ponte.
 Esce de' letti Eoi
 Furtiuo il Sole, e portà il foco ascoso
 Dal giel nemico a subito Orizzonte:
 Io con pallida fronte
 Chieggo schermo a gran fiamma, acciò ch' almeno
 L' amata, Clio non mi si agghiacci in seno.

Ma se più calda ancora

A quel soave incendio, onde Licio

Di fervor s'urumano empie le vene;

La Baccante canora

Tanto risponde in mè d'ardor Febeo;

Che tutto entr' al mio cor bolle Ippocrene;

Doue n' andran le piene

De' musici torrenti? Al quale sponda

Nauigherà mia Lira in sì bell' onda?

Fora industria schernita

Aromi addur delle Molucche ai Porti,

Oue douizia il suo tesor suilisce:

Pur fassi più gradita

La merce di Virtù, qual' or si porti

Là doue in maggior copia ella fiorisce;

Ch' audio a sè l' vnisce

Il ricco Possessor, qual Fiume il Riuo,

E fa col di lei pregio il suo più viuo.

Sull' egre corde il canto

Però mi piagne in rimirar sì male

Di sì bei Mercator fornito il Mondo.

Secca il tuo nobil vanto,

Delfico Lauro, al Sol d' Orto Reale,

E presso il Troni ogni tua cima è in fondo:

Chinarsi a Rio facondo

Sdegnan labbra Eminent, e temon gli Ostri

Smarrir le Grane entr' a' Pierj inchiostri.

Quasi d' adorne sole

Solo Maestre fian le sacre Muse

A menti vane, a scioperati Ingegni.

E pur d' Aonie Scole

San, che fù l' arte, onde già Numa infuse

A popolo ferin sensi sì degni;

E ch' a gli Empirei Regni

Grati i Carmi salir di Palestina;

Fatto Apollo Mosè; Parnaso il Sina

Egli è

Egli è ben ver, che spesso
 Moderne Cetre, abbi, di vergogna priue,
 Ofano profanar l' Artt diuine,
 Nel puro almò Permessò
 Miransi, in vece delle casse Diue,
 Ir' a publico nuoto e Taide, e Frine;
 Il bel mutato crine
 Sfrondassi a Dafne, l' incorrotta, e Serti
 Dell' adultera Dea farsene a i meriti
 Di tanta colpa io schietto
 Vò, certò, e s' incensar Venere amai,
 Corsi a cercarla in Cielo, e non in Gnido,
 Febo, o mio Nume eletto,
 Deh per quante vigilie a tè sacrai,
 All' incerte mie Vele or mostra il lido,
 Ei m' esaudisce; io sgrido
 Mè con rossor, ch' a Tè, GIACOPO, vero
 Lume di Pindo, io non mirai primiero
 Ma ciò fù, perche ignaro
 Del singular tuo cor, mutato il tenni
 Dagl' incantè esso ancor delle Corone;
 Alterato quel raro
 Genio gentil, che prouar dianzi ottenni
 In Tè gran Passaggier del Rubicone;
 Che diuoto a ragione,
 Aperse onde di latte a chi sol' giua
 Di grazie armato alla Romulea riu.
 Perdon dunque, Signore:
 Sùl Tebro or riconosco il Mecenate,
 Che di Lete io facea sù i lidi auari,
 Tù d' antico splendore
 Vanti la Cuna; a tè fasce gemmate
 Diè la Dea de' tesor ligia a' tuoi Lari:
 Ma pregj assai più chiari
 Stimì, e più tuoi, nurrici hauer sortito
 Trà le Ninfe Pimplee Minertu, e Pito.

Ed oh ! qual fù il gioire
 Di Calliope; all' or , che i tuoi vagiti
 Metri estimò del figlio Orfeo risorto .
 Pur del non gran fallire
 Anco esultò , di tanto mel conditi
 I tuoi labbri baciando in suo conforto :
 E all' or sol fù , ch' absorto
 Dal gaudìo il duol , col bianco dito asterse
 Le gote ancor del vecchio pianto asperse .
 E stretto l' Arco d' oro
 Disse : oh degno Bambi ; per tè già scorgo
 Rifiorir gli Orti nostri al miglior verno ;
 Rinuerdirsi l' Alloro ,
 Purificarfi d' Aganippe il gorgo
 De' bei sudor della tua fronte infuso ;
 Lieto insieme , e confuso
 Ceder ' a tè , giunto al maestro Plettro ,
 Soura 'l dotto Vniuerso il maggior Scettro .
 All' or , che per pia cura
 Del Dio Romano , il tuo buon ZIO vedranno
 Angelo d' amicizia i Troni Iberi
 Di sua Virtù matura
 Con piante appena adulte ammireranno
 Tè seguace calcar gli ardui sentieri ;
 E in Suol d' Occaso , alteri
 Far la bella Alba tua preludj a i Luftri
 D' vn Sol , che tutto il Ciel di Gloria illustri .
 Emulator ben degno
 Quindi con pari Onor d' alto Messaggio
 Sùlla Schelda fedel fia , che tù passi ;
 E intanto il Sommo Regno
 Con Purpureo stipendio al vigor saggio
 Del tuo GIVLIO , ALESSANDRO in parte lasfi ;
 Ch' a gran ragion vedrassi
 L' eccelfo Incarco cimentar , che tosto
 In collo al suo Valor tutto fia posto .
 Oh qual

Oh qual di gioia vn Mare

Fia 'l Tebro all'or, qual trà i confin celesti

Erger vorranno i Sette Colli il fasto.

Sol trà Sorti sì rare

Mancherai Tù, che la maggior faresti,

Tù lontano a grand' Opre ancor rimasto.

In van d' applauso vasto

Tè il grido chiamerà, Rota opportuna

Al corso in van ti spalmerà Fortuna.

A i Bronzi di Parigi

Le Belgiche sottrar Rocche atterrite,

Fien studj tuoi sul zel del Diuin ZIO:

Il vincitor Luigi

Vedrai vinto al tuo dir, la ferrea Lite

Commessa di CLEMENTE al senno pio:

Onde la Franca Enio

Goda a' di lui Decreti, alle tue Glorie

Sollecita donar le sue Vittorie.

All' ora sol contento

Lascerei Senna, e tal, ch' all' Or piovuto

Dalla tua grata man, sembri vn Pattolo.

Col tuo cor poi cimento.

Vorrà la Morte, e ben cadrai battuto

Sù quelle piume, ond' amaresti il volo:

Ma Tù fisando al Polo,

Memore Cittadin, dell' Alma i guardi,

Sol temerai di ritornarui tardi.

Susa albergo di lutto

Ad ognun, saluo a tè, cura primiera.

Farà del Rè dell' Alpi i tuoi respiri:

A tè veglierà tutto

D' Epidauro il saper, la primauera

De' Mauri stillerassi, e de gli Assirj;

A compor gli Elisiri

Di fior di gemme il Fonditor dell' Arno

Stancherà i vetri d' Adria, e tutto indarno.

I Cieli interessati

Però non soffriran, ch' al Soglio eterno
Tanta idonea Colonna Atropo toglia.
D' Arbusti non piagati
Sparsi in tua piaga il balsamo superno;
Sarai scorno dell' empia, anzi che spoglia,
Gaudio lor, di lor doglia
Tornato per i passi tuoi le Cortie rupi
Lastricheran di fior gl' irti dirupi.

Pur per quanto t' affretti,
Tè, del promesso crine impazienti,
Di lento accuseran le sacre Grane.
Veggio, ò cupidi affetti
Metton vetri bugiardi a gli occhi intenti
Ne' Fati pur cinti di nebbie arcane?
Ah, Luci Sourumane
Tutto han presente; or si tè veggio il lumè
Doppiar' al Vatican, suo Vicenume.

Direi, ch' ancor douesse,
Plaudente la Colomba, iu' ingemmarfi
Del Diadema s'ouran la fronte altera,
Onde il Mondo vedesse
Che può pur' anco ereditario farsi
Quell' Impero diuin da Virtù vera;
Ma la mente sincera,
Ond' all' or pieno adorera quel Seggio,
Con fausti annunzj infastidir non deggio.

Tace, e de' fiori eterni
Impugna vn nembo, e in vn diluio amico
Sull' Infanzia gentil tutto lo spande.
Altri ad onta de' Verni
Pur nel Febeo giardin mai sempre aprico
Io quì ne colgo, e te ne fò Ghirlande;
Che di Pitia sì grande
A i Vaticinj, ch' adempiti hà il merito,
Altro aggiugnere non può Vate inesperto.

Pur dirò , che pentito

Di sparger d' aspra linfa a sì bell' Anno

Il Capo , che si vanta a Tè sacrato ,

Da Calice fiorito

Deggia il Frigio Coppier con dolce inganno

Parte versar del Nettare beato ;

E poi ch' a lui lasciato

Hà il Cielo Ebe la Dea de' verdi giorni ,

Ella quì reco a soggiornar ritorni .

Tempri l' Olenia Face

Gli acq' uosi ardori , e sia qual più la chiede

La Zolla , ò il Prato , or secca , ora stillante ;

Ne più gonfio , e rapace

Rompendo il Fiume a gli argini la fede ,

Tutta cacci dal pian Roma tremante ;

E quasi Goto ondante

Senza scale si miri , e senza brando

L' alme Vie , gli aurei Tetti ir saccheggiando .

Cedano all' aureo Agnello

Gli argentei Pesci , e senza indugio resti

Da gli spazj del Di la Notte vinta .

Doppj Zeffiro bello

Il volo , e molto a vagheggiar s' appresti

Cloride sua di noui fior dipinta ;

Felicemente spinta

Corra ogni Prua , che dà Terren fedele

A riscattar l' Aurora apra le Vele .

E spero ben , che quella ,

Ch' al Piloto dell' Alme arma l' Empiro ,

Con la Diu' Aura sua Duce ne vada ;

E con prospera Stella

Rotto al Licio Nettun l' ampio zaffiro ,

Alle Palme di Cade apra la strada ;

E di Paolo la Spada

Per Pietro oprando il Balsamo più fino

Tù sueni a illuminar l' Auel Diuino .

Sol con discrete arsure;
 Senza pur' abbronzar giglio, d' viola;
 Cuoca intanto ampie Messi il Granchio adusto;
 All' Agne il Rio non fure
 Dell' Icario Mastin l' accesa gola;
 Ma il lasci lor sotto l' ombroso arbusto;
 E col pio lume, e giusto
 La Vergin saggiava noi figurati in Ciel
 De' tuoi Gouverni e la clemenza, e
 Di gran pomi la testa
 Guernita alzi l' Autunno, e l' Colle, e l' Piano
 Miri d' auree Vendemmie ir sotto il flutto
 Fedele alla foresta
 Mantengasi ogni fronda, e larga mano
 Cerere rimariti a solco asciutto
 Schianti il Palladio Frutto
 Col peso i Rami, e meglio essi in tuo nome
 Alla Pace Cristiana ornin le chiome.
 Con tal' ordine sempre
 La Rota in tua Virtute il corso moua,
 Ch' in sè medesmi i secoli raggira;
 Adamantine tempre
 Prenda per Tè l' Or dell' etate, e piousa
 Tutta sull' Ottoman del Ferro l' ira.
 L' eccelso ZIO Tù mira
 Col Mondo intero al Piè, co' Cieli al cenno
 Vincer d' anni Nestor, come di fenno;



A21 Nel Trionfo della Beatissima VERGINE
LAVRETANA, dopo la sua Coronazione.

V Adano in muto Ecclissi i giorni alteri,
 Onde stampar sù la Romana arena
 Ben cento Regnator tratti in Catena,
 Orme di fasto a i Vincitor Guerrieri.
 Tacciano i Franchi Eroi, taccian gl' Iberi
 De' lor Trofei la maestà serena;
 Ne più si vanti Alcide hauer per Scena
 Delle Vittorie sue gli alti Emisperi.
 L' Amazzone del Ciel VERGINE DIVA
 Ecco condur con trionfali Onori
 Per l' ARIMINEO Suol Stige captiua:
 E aggiunger lieta a gl' immortal fulgori,
 Onde le cinge il Crin l' Etra festiua,
 Con gli Allor del Picen, d' Emilia gli Ori.

FOGLIA

Nell' istesso soggetto.

B En mostrarfi deuca di suoni, e canti
 Or per l' Alta REGINA il Suol facondo,
 Ch' a trionfar del Baratro profondo
 Le vie n' addita, e ne conduce erranti.
 Fatti a Lei di Satano vmi li vanti;
 Fia ch' il Centro l' accolga esule al Mondo,
 Se, mentre Ella hà di gratie il Sen secondo,
 Seco trarren nostre battaglie innanti.
 Non temiam già d' Idra infernal l' orrore,
 Ch' oggi per atterràr Belua sì forte,
 Mostra foco di zel chi n' arma il core
 Sù dunque ogn' Alma a guerreggiar si porte,
 E sperti con MARIA di gloria onore
 Mentre n' offre legato il Rè di Morte.

*Applauso de' Fiumi, e del Mare alla Santa CASA
di LORETO, Rappresentato nella nuova Machina
fatta dal Sig. Dott. Francesco Angeli per la
vicinissima di essa S. Casa*

RVBIGONE

Più che splendor d'antichi pregi or chiaro
L' Ombra sacra mi fa dell' umil TETTO,
Oue diè la gran Madre a DIO ricetto.
Plaudiam, Fiumi confortiti a Don sì raro.

MARECCHIA

Plaudiam pur di letizia Hinni spumanti
Alziam pur a quel Ciel, che sì n' arride
Più non curo bagnar Mura d' Alcide,
Pur che queste adorar sempre mi vantri.

FOGLIA

D' Emilia, e d' Vmbria Partitrice altera,
Già non farà, che per superbia i' taccia.
De' plausi miei, per quanto l' aria abbraccia.
Voli, se tanto può, voce sincera.

METAVRO

Se le Palme rigai con fusto lieto
Del fier Carraginese al Vincitore,
Oggi offrir godo il più giocondo vmore
Del Trionfal Piceno al bel LAVRETO.

CESANO

Pouero d'acque sì; ma pur di fede
Ricco, e di riuerenza il corso i' scioglio
L' OSTELLO a venerar, che grato Soglio
Diè in Terra al RE della stellata Sède.

FIVMESINO

D' ampie Prouincie io pur Termin famoso
 Termino in queste MVRA ogni mio vanto:
 Rispondano le Sfere al nostro canto,
 E tutto se 'n confonda il Regno ombroso.

MVSONE

Con obliquo camino al Mar discendo;
 Ma con retto feruor d' ossequj grati
 Corro i sacri a baciare SASSI beati,
 Onde viè più del ricco Idaspe io splendo.

POTENZA

Oh pur potenza eguale al nome haueffi:
 Di GIESV', di MARIA, di lor MAGIONE
 Farei, dall' arse alle gelate Zone,
 Intenerir frà gli Echi i marmi stessi.

MARE

Trà i canti vostri, o Fiumi (errante Prole
 Del mio gran sen) tacerà l' onda mia?
 Nò : l' oda pure, l'ò hasca, ò mora il Sole
 Sonar LORETO, e risonar MARIA.
 Nome, ch' ella da mè prenderfi vuole,
 Per mostrar, come vn MAR di pietà sia:
 Nome, che sarà Tuon, siccome Scoglio
 Il Sacro ALBERGO, all' Ottomano Orgoglio.



Si celebrano le Rime scritte dalla Real Principessa
ADELAIDE DI BAVIERA *sopra della* **CHIARA** *de gli Agolanti di Rimini*

DI Maddalena a rauuiuar gli onori
 Nacque sul Rubicon **CHIARA** Fenice,
 Che per meglio lauar colpa infelice,
 Duo fonti aprì di lagrimosi ardori.
DONNA Real corsa a i diuini vmori
 Vn Mar d'empirea manna oggion' elice,
 E per donarne altrui saggio felice,
 Ne versa in alto stil riuu canori.
 Attonita in Libetra, e in Ippocrene
 L'onda ammutir, di Regie labbra ignara,
 Fanno all'alma armonia l'eccelle vene:
 E tal per loro vn suon la Fama imparà,
 Che dall'argenti, all'abbruciate arene,
CHIARA per **ADELAIDE** è più che **CHIARA**.

Al Padre **ANTINORI** *Chierico Regolare*

Predicatore in Rimini

ALLA Patria gentil, al dir canoro
 T'appella ogni stupe noua Sirena,
 O viuo Fior della **SEBETIA** arena,
 O de Pergami onor grande **ANTINORO**.
 Ma se delle Sirene il dolce Corono
 Con fallace concento a morte mena,
 E del tuo puro stil l'aurea catena
 Tragge l'Alme a goder pace, e ristoro;
 Troppo indegno è il paraggio, anzi tropp'erra
 Qualunque cerchi, e temerario apporta
 Dell'alta tua facondia esempio in terra.
 Non le s'agguaglieria quella, che 'n sorte
 Han gli alati Cantor, che 'l Ciel riserra,
 Senza, forse, adular l'Empirea Corte.

Per la

*Per la dignissima Promozione dell' Eminentiss. Sig. Card.
NINI, da Roma già lungamente acclamata.*

OR dimmi, Roma, andrai più sì frequente
Con tue querele a flagellar le Sfere,
Perchè le rote lor portin men lente.
I premj destinati a Virtù vere?
Del ben rimunerar l' alte maniere
Ne gli ALESSANDRI accuserai più spente,
Mirando al NINI lor le chiomè altere
Restar senza l' onor d' Ostro Eminente?
Ecco, che 'l Regio Smalto or' ei s' onora
D' vnirsi a quel viu' Or sì, che non vide
Alcun già mai sì ben fregiata Aurora.
Tardo in ver: ma se quinci ei si prouide
D' altro Sostegno il Ciel, sai ch' in breu' ora
Vnqua non puote esser creato Alcide.

*Al Sig. Belmonte Belmonti per le sue Lettere familiari,
contenenti anche Raguagli Istorici.*

VErsti in sì raro, e pellegrino stile,
BELMONTE, i tuoi familiari Inchiostri,
Ch' al bruno paragon, di Tiro gli Oltri,
E d' Idaspe i Piropi han luce vile.
Di sì bei Foglj il volo, aura gentile
Porta dell' Orto, e dell' Occaso a i chioftri,
E da loro imparar gli accenti nostri
Gode l' Eco fin d' Aua, e fin di Chile.
Sì la tua sposa Astrea nulla si sdegna
De' tuoi diuorjz, onde di tè la priui,
Pe' l' puro amor di Pallade sì degna;
E moui ambe a stupir, come rauuiui
Con facondia, che molce, Arte ch' insegna
In vn solo soggetto i Tullj, e i Liuj ai

MEntre dal suo BOOTE, al nostro PIERO
 CRISTINA, or vaga sol di Reggia eterna,
 Con impulsi fourani il corso alterna;
 Chi grato a i sagri Passi apre il Sentiero?
 Tù tù, Flaminia; e ben con grido altero
 Ne palesi a ragion la gioia interna;
 L' esprimi infino alla Magion superna
 Co' l' tonante d' onor Bronzo guerriero.
 Ch' April seguace ognior dell' alme Piante,
 T' infiora anco le Brume; e Tù coroniti
 Delle SPIGHE Reali il gel brillante.
 Giurano i Sette al par COLLI, e TRIONI,
 Ch' oscuri al paragon la Via Stellante,
 Che l' Eclittica sei del Sol de' Troni.

*Ultimo Parto dell' Autore, Per la caduta di Candia in
 potere de' Turchi; Con allusione all' Arme della
 Santità di CLEMENTE Nono il Massimo, contenen-
 te più Figure del già Magico Rombo.*

OH di cento Città già feminata
 Terra eletta al natal del gran Tonante,
 Tè sù doppio Nettun dianzi regnante,
 Ah! quale or miro a ceppi rei dannata!
 Che del Tracio Mastin mal l' ostinata
 Rabbia a frenar fù il tuo Leon bastante;
 Del Franco Alcide inuan, del Lazio Atlante
 La Forza accorse alla Pietà spolata.
 Ma rinforzisi pur la Vaticana
 Tromba, e tutta CLEMENTE assembri al suono,
 Col Segno Redentor, l' Oste Cristiana.
 Vane insegne gli Ordigni a lui non sono,
 Onde Cintia s' atterra, e l' Ottomana
 Scritto è in Ciel, che per Lui caggia di Trono.

IL FINE.

Die 26. Februarij 1671.

Reimprimatur.

Inquisitor Generalis Arimini.

Reimprimatur.

Ant. Fl. Marchettus Vic. Generalis.

Die 28. Februar 1871.

Reservat.

Inspektor Generalis Admin.

Reservat.

Ant. H. Marchetti Vic. Generalis.







